MARCO ALDANOV

L'ULTIMA SINFONIA

Traduzione dal russo
e nota critica di

Rinaldo Küfferle

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

« EDIZIONI MINERVA »
Via Cenisio, 6
MILANO

Mag. G. B. MILANI
Castello 6 - SCHIO

18
SH
2880

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE:

DESSIÀTAIA SIMFÒNIA

La traduzione italiana di Rinaldo Küfferle, espressamente approvata dall'autore, e il diritto di esclusiva per l'Italia sulla pubblicazione di quest'opera di Marco Aldanov appartengono alle Edizioni Minerva S. A. Milano.

Printed in Italy, 1935 XIII

A SERGIO RACHMANINOV

I

« ... e l'onor di quell'arte
ch'alluminare è chiamata in Parisi ».

Dante

L'ufficiale di polizia uscì frettolosamente dal corpo di guardia. Presso la barriera cittadina si erano fermate pesanti carrozze con le dorature. Dall'aspetto del convoglio l'ufficiale comprese ch'erano arrivati personaggi importanti, assai probabilmente una di quelle delegazioni che da ogni parte d'Europa affluivano ora a Vienna pel congresso. « Devono esser Francesi », egli pensò. Le carrozze erano quali si usavano in Francia: basse di cassetta, con le ruote anteriori piccole, con la dispensa sotto. Un lacché in palandrana grigia saltò giù dalla cassetta dell'ultima vettura, arrovesciò il predellino e aperse lo sportello. Comparve un giovanotto con l'espressione della noia sullo stanco viso impolverato, coi capelli mal ravviati, evidentemente incipriati di fresco. Egli si guardò in giro, puntò in terra una lunga mazza di moda, come per provare se il suolo fosse saldo sotto i piedi, e sce-

se di carrozza, reggendosi alla maniglia dello sportello. « Dev'essere un funzionario addetto alla delegazione o il segretario », decise, accelerando i passi, l'ufficiale di polizia. Il giovanotto sbadigliò, scosse via con un colpo della mazza un grumo di fango secco appiccicato al predellino e, dopo aver estratto di tasca una carta, non senza irritazione piantò gli occhi addosso all'ufficiale che si avvicinava.

— *La délégation française*, — disse in tono severo il segretario.

L'ufficiale di polizia sapeva il francese. Salutò e, preso il foglio di via che gli era stato teso, propose al segretario di non aspettare l'iscrizione.

— Fra un'ora le carte vi saranno recapitate a domicilio, — disse. — Voi alloggiate, se non sbaglio, nel palazzo del principe Kaunitz?

Il segretario, senza rispondere, socchiudendo gli occhi per la vivida luce del sole, osservava il sopraggiungere di un'altra vettura. Un signore di media età, dal viso intelligente, assai piacevole e animato, sporgendosi dal finestrino aperto della carrozza, gridava qualcosa ancora da lontano, con allegri cenni del capo.

— Ah, siete voi, *monsieur* Isabey? — disse il segretario in tono di condiscendente cortesia. — Come avete dormito?

— Magnificamente. Sfido, dopo la cena di iersera!... E voi?

— Non ho chiuso occhio, — rispose tetro il giovanotto. — Sì, alloggeremo all'*hôtel* Kaunitz, — disse all'ufficiale. — Non tutti, certo, ma le carte, per favore, mandatele laggiù per tutti.

— Ora è molto difficile trovar posto da noi, — disse con un sorriso l'ufficiale che aveva l'ordine di usare un'attenzione particolare ai delegati che arrivavano. — La città è zeppa di gente... Il principe è ormai giunto, — soggiunse l'ufficiale, mostrando che gli era noto quale uomo celebre stesse a capo della delegazione francese.

— Sì, la maggior parte della delegazione con a capo il principe Talleyrand è arrivata prima... Noi siamo gli ultimi, — rispose benevolmente il giovanotto. — Fra un'ora dunque mi farete avere il foglio di via? — chiese, tendendo la mano all'ufficiale.

— Potete essere perfettamente tranquillo. Ho l'onore di salutarvi...

— Arrivederci, *monsieur* Isabey, — disse, salendo in carrozza, il segretario. — Andate a casa, ora? Vuol dire che ci vedremo a pranzo... Il principe pranza sempre alle cinque.

— Benissimo! Anch'io, — rispose allegramente *monsieur* Isabey.

Il lacché fece un segno con la mano al cocchiere della prima carrozza. L'ufficiale salutò. *Monsieur* Isabey aggiustò i cuscini sul sedile, accostò lo sgabello per i piedi e si accomodò presso il finestrino. Nonostante l'ora mattutina, il sobborgo di Vienna era animato. Le botteghe si aprivano, dalle case uscivano gli abitanti e guardavano con curiosità le carrozze sfilare lentamente. «Russi...» «No, Inglesi », dicevano nella folla. *Monsieur* Isabey sorrideva affabilmente. Egli era stato a Vienna quattro anni prima e ne aveva conservato il più grato ricordo. Adesso, nella fresca mattina di sole, essa gli piacque ancor di più. « Bella, bella città, e un ottimo popolo... L'imperatore non avrebbe dovuto affatto guerreggiare con loro... Povero imperatore!.. Del resto, cosa c'è? Egli viveva per la gloria, e di gloria ne ha abbastanza anche ora », pensava *monsieur* Isabey, sorridendo affettuosamente a una ra-

gazza che passava in un corto abitino bianco, con le scarpette rosa, con una cuffia di pizzo dorato. « A quanto pare, è il loro costume nazionale... Molto carino... E non c'è nulla di più bello al mondo di questa incantevole, vezzosa tinta rosea sulle sue guance... Che peccato che, invece di lei, mi toccherà dipingere dei vecchietti maligni, scaltri, ambiziosi, la cui unica gioia sulla terra è quella di avvelenarsi la vita l'uno all'altro. Che cosa dice costui?... Dove andare?... ».

Il cocchiere, voltandosi indietro di sulla cassetta, gli chiedeva qualcosa. *Monsieur* Isabey era convinto di possedere un poco, — non molto bene, è vero, — la lingua tedesca. Ancor prima della barriera egli aveva spiegato al cocchiere dove bisognava andare: nel sobborgo di Leopolstadt, di là dal canale *Donò* (Donau): *monsieur* Isabey sapeva che in quella spassosa lingua il Danubio si chiama *Donò*. « Che uomo scriteriato! » pensò *monsieur* Isabey e avrebbe voluto arrabbiarsi, ma il rosso viso grinzoso del vecchio cocchiere era piacevole e bonario, egli cercava evidentemente di accontentare l'ospite straniero, e sopra tutto la mattina di sole era così bella che *monsieur* Isabey non riu-

scì ad arrabbiarsi. Dopo nuove spiegazioni, il cocchiere, alla fine, capì.

Presso il canale *monsieur* Isabey ordinò al suo lacché di scendere dalla cassetta e di prender posto dietro la carrozza: così sarebbe stato più conveniente presentarsi nella nuova casa. L'appartamento per *monsieur* Isabey era già stato preparato dagli amici, ma non ancora fissato: egli doveva prima darci un'occhiata di persona per vedere se gli convenissero le stanze e se la luce cadesse bene. In ciò era impossibile fidarsi degli altri.

Il cocchiere, arrovesciandosi all'indietro, tirava le redini. La carrozza scendeva verso il ponte. «*Razumovski Brücke*», disse il cocchiere. *Monsieur* Isabey colse il nome e ricordò che il conte russo, proprietario del più splendido palazzo di Vienna, aveva fatto costruire a proprie spese il ponte: così gli tornava più comodo rincasare dal Prater. « Un vecchio gentile e molto intelligente », pensò *monsieur* Isabey che, durante l'altra sua venuta, era stato dal conte Razumovski. « E il palazzo, com'è! Che opere d'arte!... E, quel ch'è più sorprendente di tutto, egli s'intende assai bene di quadri. Come lo chiamavano qui, a Vienna?... Ah, sì... ».

— *Erzherzog Andreas?* — domandò con un sorriso al cocchiere, indicando con la mano il ponte. Il cocchiere rise gioiosamente, annuendo col capo: col suo gesto il conte Andrea Razumovski aveva colpito per lungo tempo l'immaginazione dei Viennesi.

Presso il portone, dove si era fermata la vettura, avvenne un gioioso scompiglio. Una bambina che se ne stava seduta presso il portone corse di sopra e ancor prima che *monsieur* Isabey fosse salito sui gradini esterni gli uscì incontro la padrona di casa, una signora anziana di aspetto maestoso, in un abito di seta gialla, ricamato a fiorami. Già scendendo la scala ella si era messa a sorridere affabilmente, e sulla porta d'ingresso diede all'illustre ospite il benvenuto in francese, evidentemente preparato con diligenza e imparato a memoria. *Monsieur* Isabey s'intenerì talmente che baciò la mano alla padrona, rischiando seriamente di perdere per sempre la sua stima.

Si avviarono tutti e due su per l'ampia scala, non ripida e coperta di un morbido tappeto assai decente. La questione dell'ingresso aveva non poca importanza per *monsieur* Isabey: nel suo studio

dovevano venire persone molto altolocate. Del tutto decente era anche l'anticamera. Di là da essa apparve una stanza enorme, inondata di luce. *Monsieur* Isabey represse a stento un'esclamazione di gioia: per tutta la vita egli aveva sognato un'illuminazione simile. Egli dichiarò subito alla padrona, senza guardar dentro le altre stanze, che prendeva l'appartamento, e non contrattò nemmeno, sebbene il prezzo fosse esorbitante. La padrona, *Frau* Pulvermacher, soggiunse tuttavia che altrove gli avrebbero chiesto di più: all'albergo « *Zum Roemischen Kaiser* » la stanza più a buon mercato costava venti fiorini al giorno, e non ce n'era più nemmeno una libera.

— Sì, sono d'accordo, — ripeté *monsieur* Isabey. *Frau* Pulvermacher approvò con la testa; il nuovo inquilino, evidentemente, le piaceva. Ella spiegò che il suo defunto marito era stato architetto, poi condusse l'inquilino in giro per l'appartamento, spalancando da per tutto le porte, mostrando, evidentemente, che non c'era alcun imbroglio: *monsieur Issapè* sarebbe rimasto contento. Ella pronunciava il nome dell'inquilino con due accenti, sulla prima e sull'ultima sillaba. Non c'era,

realmente, alcun imbroglio. Anche in camera tutto andava assai bene: e l'enorme letto con la trapunta, e gli armadi, e il lavamano, ingombro di catini, di brocche, di boccette. Il lacché di *monsieur* Isabey, movendo pesantemente i passi su per la scala, portava i bauli, le valige. Lo aiutava la cameriera, una donna robusta, dalla faccia rubiconda, dall'enorme seno. « *Sei gelobt Jesus Christus!* » diss'ella con voce rauca, quando fu entrata nella stanza. « Dio, quale Rubens! » pensò quasi con intenerimento *monsieur* Isabey. Fu portata lì una vasca di zinco, simile nella forma a una scarpa; con una certa abilità si poteva anche entrarci. Dalla vasca emanava il vapore. *Monsieur* Isabey guardava con un sorriso la vasca: quell'oggetto s'incontrava non di rado anche a Parigi; tuttavia, non si risolse a entrare nella scarpa.

Dopo essersi lavato e raso, *monsieur* Isabey, con l'aiuto del lacché, cominciò a sistemarsi: estrasse gli abiti, tutti all'ultima moda, con la vita stretta, coi bottoni di seta, estrasse i cappelli, la biancheria, le parrucche, le borse da tabacco, le pistole, il compasso, una carta geografica e una quantità di diversi altri oggetti. Ogni cosa era ec-

cellente; *monsieur* Isabey aveva la debolezza per le cose di alto prezzo. Poi egli ordinò al lacché di aprire una grande cassa, fortemente legata con le corde: là si conservavano quadri incominciati o già pronti ch'egli aveva portato con sé per adornare lo studio.

In una vestaglia di seta color rosso cupo, con le nappe, egli rientrò nella stanza grande. Sulla tavola, intorno a un mazzo di fiori, erano disposti il bricco da caffè, il burro, minuscoli panini tondi, il prosciutto, il miele, la marmellata, una caraffa con un liquido di aspetto straordinariamente piacevole, circondata da massicci bicchieri d'argento. « No, davvero, è una brava donna... Se non fosse quell'abito giallo con le rose... ah, Dio mio! » pensò *monsieur* Isabey, secondo le cui indicazioni, con cieca ed entusiastica docilità, si vestivano le più belle donne di Parigi. « E poi bisogna romper subito questo mastino di porcellana, e gettarne via i cocci... » Egli sospirò addirittura al pensiero che potesse esistere della gente, a cui piacevano tali cose.

Monsieur Isabey bevve una tazza di caffè, mangiò un panino col burro e il prosciutto, ne man-

giò un altro col burro e il miele, assaggiò quello che c'era nella caraffa, — risultò ch'era un discreto vino di Tokai, — e, dopo essersi versata un'altra tazza (il caffè era molto forte e buono), si avvicinò nella migliore disposizione di spirito alla finestra di mezzo della stanza. Dallo studio si apriva la vista sul fiume. Sopra il ponte, diviso in quattro passaggi per i veicoli e i pedoni, andavano al Prater le carrozze. Barche scivolavano sul fiume. Bambini giocavano sulle scale che scendevano obliquamente fin presso all'acqua. La strada svoltava a sinistra; al di sopra delle case ineguali si scorgeva in lontananza una guglia gotica. « Dio, com'è bello! » pensò *monsieur* Isabey. Dalla stanza attigua giungevano colpi di martello, lo schianto delle assi divelte: il lacché apriva la cassa dei quadri. « Ecco, ecco quello che importa », pensò gioiosamente *monsieur* Isabey, ricordandosi quello che c'era nella cassa. « Bisogna lavorare e lavorare ». Per il sole, per il vento fresco, per il forte caffè egli avvertì un insolito afflusso di energia e, distogliendosi dalla finestra, si accinse subito all'opera.

Di lì a un'ora tutto era pronto, il mastino e le tende sgargianti allontanati, le pareti drappeg-

giate di tessuti portati da Parigi, i quadri appesi, i cavalletti montati. Al muro *monsieur* Isabey addossò una gran tavola e su una coperta di seta dispose le miniature. Predominavano le tabacchiere, quadrate, tonde, ovali. Nel centro si trovava un cofanetto col tesoro principale della collezione: sul coperchio di una piccola rotonda tabacchiera, su una minuscola lastra di avorio, incorniciato da una doppia cerniera d'oro e di piccole perle, era dipinto il ritratto del Re di Roma: un incantevole bambino dagli occhi lucenti. « Sì, nessun altro avrebbe potuto far questo », pensò con orgoglio *monsieur* Isabey.

— *Schoen!... Aber herzig!... Très choli!...* — diceva con sincero entusiasmo *Frau* Pulvermacher che *monsieur* Isabey aveva chiamata ad ammirare lo studio messo in ordine. Ella aveva persino dimenticato di essere stata offesa dal fatto che l'ospite francese, con mal celata ripugnanza, aveva portato fuori e le aveva consegnato il mastino di porcellana e le tendine, da lei appositamente appese la vigilia.

L'entusiasmo della padrona faceva piacere a *monsieur* Isabey, sebbene egli fosse convinto che,

tranne gli artisti, quasi nessuno capisce nulla e non può capir nulla nell'arte. A *Frau* Pulvermacher era piaciuta particolarmente la testina del Re di Roma. Ella era intenerita sia perché la cerniera era di perle, probabilmente vere e costose, sia perché su una così minuscola lastra si era potuto dipingere un ritratto, sia perché quel bambino, sebbene figlio di un furfante, era nipote del suo imperatore ch'ella aveva visto spesso in strada, sia perché *monsieur* Isabey aveva dipinto il ritratto dal vero, nel palazzo francese, dove tutto doveva essere così sfarzoso e magnifico. Inaspettatamente *Frau* Pulvermacher arrossì e, inceppandosi, disse all'inquilino che il prezzo dell'appartamento sarebbe stato un altro: non quattrocento fiorini al mese, ma trecentosettantacinque. A *monsieur* Isabey parve da principio che la padrona si fosse sbagliata: forse, riteneva di aver chiesto troppo poco, e voleva prendere ancor di più. Ma *Frau* Pulvermacher non si era sbagliata: aveva fatto all'inquilino uno sconto di venticinque fiorini. « Che bellezza!... Sono i rimorsi di coscienza: ciò che non hanno né Fouché, né Talleyrand », disse tra sé commosso *monsieur* Isabey. « La gente semplice è migliore di tutti, l'ho sempre pensato... ».

II

« Siccome quest'occasione è sicura e non è per posta, così mi è parso bene di dirti una parola riguardo alla tua lettera intorno al matrimonio e alle circostanze relative... Non vale affatto la pena di lasciar la propria patria. Guarda gli esseri senza favella che sempre si tengono nei loro luoghi e boschi, dove sono nati e cresciuti. Tanto più dunque l'uomo, creatura dotata d'intelletto e raziocinio, deve attenersi a questa norma. A ragionarla con diligenza e a fondo, sembra che bisogna raffreddare ogni ardente fiamma amorosa, come accesa e alimentata dalla cecità ».

Da una lettera dell'etmano Cirillo Razumovski al figlio Andrea.

Andrea Cirillovic Razumovski, l'*Erzherzog Andreas*, come lo chiamavano a Vienna con affettuosa ironia per il tenore di vita straordinariamente sfarzoso, rincasava dalla sua passeggiata quotidiana a cavallo. Aveva percorso al galoppo tutto il viale principale del Prater e ciò lo aveva affaticato. Andrea Cirillovic aveva più di sessant'anni. Anche a cavallo egli andava più che altro per abitudine: i medici gli avevano consigliato da un pezzo di abbandonare l'equitazione o, se volesse cavalcare, di andare adagio, su un cavallo quieto. Razumovski era alquanto fiero del fatto che non seguiva troppo le prescrizioni dei medici.

Nel Prater inferiore, avvicinandosi al fiume, egli si fermò, si tolse il cappello e proseguì al passo. Egli cavalcava secondo la vecchia scuola di Seidlitz, ritto sulle staffe e con la briglia corta, su una piccola sella con un'enorme gualdrappa dorata. Il

vecchio cavallo di Holstein, con la coda annodata, mordendo il morso e guardandosi ai lati, camminava come se da un momento all'altro avesse l'intenzione d'inalberarsi e di scuotere di dosso il cavaliere. I passanti si traevano in disparte ammirati.

Durante la passeggiata al conte Razumovski era accaduta una piccola avventura. Gli si era avvicinato un signore su un magnifico cavallo inglese, aveva conversato con lui gentilmente sul tempo, e poi si era accomiatato. Razumovski non poteva ricordarsi chi fosse. Egli ricordava solo che quel signore era un re; ma quale re precisamente, Razumovski non ricordava affatto. Andrea Cirillovic conosceva tutti i principi reali d'Europa; adesso a Vienna n'erano convenuti molti, tra essi c'erano non pochi re, e tutti passeggiavano ogni giorno a piedi o a cavallo al Prater senza seguito, senza aiutanti e addirittura, come a loro sembrava, senza la protezione della polizia (in realtà, agenti segreti della polizia austriaca li accompagnavano ovunque, ma ciò veniva fatto senza dar menomamente nell'occhio).

Il signore incontrato non era né il re di Prussia, né quello di Baviera, né quello del Würtem-

berg: Andrea Cirillovic non avrebbe potuto non riconoscerli. « Chi mai sarà stato?... Forse, non un re, ma un granduca, o qualche principe? » egli si chiedeva. « Di Baden? Di Weimar? Schaumburg-Lippe? Hohenzollern-Sigmaringen?... Ma no... Se Dio vuole, anche questi qui non è il primo anno che li conosco... Forse, Antonio di Sassonia?... Aveva anche un'aria come di perseguitato », pensava Andrea Cirillovic (i Sassoni, come recenti alleati di Napoleone, non erano nelle grazie dei dirigenti il congresso). « No, ricordo esattamente ch'è un re...»

Razumovski con un sorriso rievocava questo strano avvenimento: aveva parlato col signore così come avrebbe parlato con un re, ma aveva evitato diligentemente il titolo, inserendo nelle proprie frasi con una rapida parlantina qualcosa di alquanto simile a un titolo. Il re parlava benissimo il francese, con un leggero accento straniero: ciò non poteva servire da indizio. « Così parlano tutti loro... È divertentissimo », pensava Andrea Cirillovic. « Ma è un viso noto, senz'alcun dubbio... Ho cominciato a perdere del tutto la memoria!... Mio padre ha avuto la mente lucida fino agli ottant'anni... Non era come noi... ».

Dal ponte che portava il suo nome Razumovski sboccò nella via che pure portava il suo nome e, dietro la svolta, da lontano, scòrse il proprio palazzo. La vista del magnifico edificio procurava sempre un godimento ad Andrea Cirillovic. Adesso vi si mesceva un dolore: Razumovski aveva deciso di regalare il suo palazzo per l'ambasciata al sovrano. Le voci intorno alla sua intenzione già circolavano per la città e provocavano molte discussioni. Agli intimi era noto che gli affari del conte erano tutt'altro che brillanti e non gli permettevano in alcun modo di far regali del valore di due milioni. Alcuni — i malevoli — spiegavano l'intenzione di Razumovski con un fine calcolo diplomatico: il sovrano avrebbe assai probabilmente rifiutato il regalo, e se lo avesse accettato, avrebbe certo offerto ad Andrea Cirillovic per sempre la carica di ambasciatore presso l'imperatore Franz: non era mica il caso di sfrattare un uomo dalla casa da lui stesso regalata. Tutti sapevano che Razumovski adorava Vienna, ci si era abituato in venticinque anni, era stato sposato con una contessa austriaca, adesso ne avrebbe sposata un'altra, e temeva più di tutto che l'obbligassero ad andare in

qualche altro luogo. Altri dicevano che Razumovski non aveva alcun secondo fine, ma ch'era semplicemente l'*Erzherzog Andreas*, il quale era portato dalla sua stessa natura a sbalordir la gente con dei gesti insoliti: così, egli aveva a suo tempo comprato e raso al suolo ventisette case per la costruzione del palazzo, nonostante che fosse pieno di debiti; così aveva costruito a sue spese il ponte di pietra sul fiume in vista di una ragionevole economia: per non spendere, in un giro più lungo, tempo e, per conseguenza, denaro. A questo proposito i vecchi amici ricordavano con un sorriso quello che diceva nella sua pittoresca lingua popolare il defunto etmano Cirillo Gregoriovic sui diversi disegni economici del diletto figlio.

Sulla piazza davanti al palazzo (anch'essa portava il nome di Razumovski) stavano alcune vetture. I cocchieri e i lacché si strappavano di testa i berretti. Andrea Cirillovic, con benevoli cenni del capo, osservava gli stemmi sulle carrozze e desumeva a chi appartenessero. « Già gli ospiti?... Sono venuti un po' presto, oggi », pensò senz'animazione. Invece di fermarsi all'ingresso principale, Razumovski passò verso il maneggio che ora

era stato trasformato in una sala per i grandi ricevimenti; lì doveva aver luogo un pranzo per trecentosessanta persone.

Il maggiordomo, un grassone di sussiego, il quale dirigeva il lavoro nel maneggio, avendo scorto il conte, batté due volte con agitazione le mani e, levandosi il cappello alto, gli uscì frettolosamente incontro a corti passettini. I servi accorsi aiutavano già Andrea Cirillovic a scendere di sella. Egli accarezzò il collo al cavallo, salì i gradini esterni, dissimulando l'affanno, e gettò un'occhiata nel maneggio. Là tutto era in ordine.

— Mettetevi il cappello, fa freddo, — disse con voce stanca Andrea Cirillovic.

Il maggiordomo riferì sui preparativi per il pranzo: il corriere, mandato in Francia per i tartufi, l'uva e le ostriche, era appena tornato. Lo storione del Volga sarebbe stato probabilmente portato il giorno dopo. Razumovski ascoltava il maggiordomo non senza diletto: gli piaceva assai il dialetto viennese. Ma le ostriche, lo storione e le ciliege lo interessavano poco. Andrea Cirillovic neanche prima era stato gastronomo. Improvvisamente egli si colse sul pensiero che gli era del

tutto indifferente come sarebbe andato il pranzo. « Si può supporre che vada bene... Per la millesima prima volta... Be', e Dio sia lodato », egli pensò con indifferenza. « Ma il cuore davvero scherza discretamente.... Saranno già tre minuti che sono sceso da cavallo... ».

— Solo le ciliege sono costate care a Pietroburgo, Eccellenza, un rublo ciascuna, cioè, secondo il cambio odierno, un po' più di un fiorino, — diceva preoccupato il maggiordomo. — È una stagione così... Non c'è da farci nulla...

— *Da kann ma nix machen*, — ripeté distrattamente Razumovski.

— E il burro, Eccellenza, bisognerà prenderlo qui: quello danese adesso non c'è in nessun negozio...

« Dio!... Ma sì, era il re danese! È naturale! » ricordò con sollievo Andrea Cirillovic. « Come ho fatto a non riconoscerlo, *ce cher Frédéric?*... È vero, non ci eravamo visti da un pezzo, eppure... ».

— Non c'è da farci nulla, — diss'egli di nuovo scherzosamente. — Prenderemo quello viennese... Nient'altro?

— Nulla, Eccellenza... Permettetemi ancora di riferirvi ch'è venuto il signor direttore d'orchestra van Beethoven e ha ordinato di dire a Vostra Eccellenza che non può venire domani a palazzo.

— Come non può venire? Perché? — esclamò Razumovski.

— Il signor direttore d'orchestra non ha detto per quale motivo, — rispose con un sorriso il maggiordomo. — Vostra Eccellenza conosce il signor van Beethoven.

— Ma è impossibile! È perfettamente impossibile! — disse Razumovski, messo di cattivo umore. — Che si sia offeso di qualcosa?

— Non posso sapere, Eccellenza.

— Gli scriverò subito una lettera, — disse, dopo averci pensato, Andrea Cirillovic. — Non sapete chi sia qui?

Il maggiordomo enumerò i nomi degli ospiti. Gli onori di casa da Andrea Cirillovic, li faceva, insieme con sua sorella, la contessa Thürheim che era considerata ormai ufficialmente sua fidanzata. Tuttavia, indipendentemente da questo, le dame viennesi che idolatravano Razumovski frequenta-

vano la sua casa ospitale anche dopo la morte della prima moglie del conte.

Per lui si ammettevano deroghe alle regole: egli stesso creava le regole.

Uditi i nomi, Razumovski fece una leggera smorfia: gli ospiti — tanto gli uomini, quanto le signore — erano piacevoli, ma tra essi si trovavano due dame dello stesso grado. Ciò significava che sarebbe occorso star tutto il tempo in piedi. Secondo l'etichetta, adottata a quell'epoca a Vienna, ogni contessa doveva cedere il posto alla principessa che entrava nel salotto, la quale si alzava davanti alla principessa il cui titolo era di data più antica. Le principesse cedevano il posto alle dame di Corte. Se poi le dame più altolocate nel salone erano dello stesso grado, allora nessuna si sedeva e tutta la società rimaneva in piedi l'intera serata. Prima le più scomode formalità dell'etichetta si presentavano a Razumovski del tutto ragionevoli e indispensabili. Adesso questa usanza gli parve estremamente strana. « E hanno altre cose simili, a dir la verità... » Andrea Cirillovic ricordò con una leggera irritazione che l'imperatore austriaco porgeva la mano solo a quelli tra i suoi sudditi ch'era-

no ministri, che occupavano le più alte cariche della Corte o che possedevano un titolo non inferiore a quello comitale. Razumovski aveva visto più di una volta come ai ricevimenti l'imperatore Franz con un sorriso e con un'inclinazione della testa salutasse generali benemeriti, e in loro presenza tendesse la mano ai giovani ufficiali titolati. « Tra le varie alternative bisogna scegliere la migliore: da noi tutto è più intelligente e piacevole, e lo sfarzo, magari, non è poi troppo minore », pensava Andrea Cirillovic. « E non ci possono essere equivoci tra la discendenza e il grado... Che cos'è il titolo? C'è stato a suo tempo il defunto zio, ecco che noi abbiamo un titolo... ».

Accompagnato dal maggiordomo che continuava a riferire vari particolari intorno all'imminente pranzo, Razumovski si diresse attraverso il giardino all'ingresso laterale interno del palazzo. Già imbruniva. Foglie rosse cadevano dagli alberi. Presso la fontana Andrea Cirillovic si fermò a riprender fiato. Di lì, nel crepuscolo, il palazzo appariva ancor più bello. « Sì, dispiace di abbandonare tutto ciò per sempre », egli pensò indeterminatamente, o avendo di mira il suo regalo, o un altro « per sempre ».

— ... E negli angoli, Eccellenza, ci saranno, come avete ordinato, gli scudi con l'indicazione delle vittorie degli eserciti alleati...

Nel palazzo si accese e corse lungo la miccia una fiammella. Di colpo s'illuminarono le finestre dei due salotti principali, della galleria dei quadri. Con tutto il suo amore per l'antico ordinamento della vita, Andrea Cirillovic non rinunciava alle innovazioni utili: così anche il riscaldamento era in casa sua nuovo, ad acqua, con le condutture che passavano sotto il pavimento: uno simile era stato fatto di recente anche in alcune sale del Burg. « Vuol dire che nella sala di Canova non c'è nessuno, andrò là », pensò Razumovski, salendo i gradini coperti di foglie. Egli aveva congedato il maggiordomo.

Il cameriere francese incontrò il conte sulla scala delle stanze interne. Andrea Cirillovic ordinò di preparare la lattuga coi pizzi di Brabante, una bianca cravatta di mussola e un soprabito *araignée méditant un crime*. « Com'è sciocco: *araignée méditant un crime!* » egli pensò, meravigliandosi ch'egli avesse pronunciato seriamente, e che il lacché avesse seriamente ascoltato una tale denominazione.

Nella sala bianca, tutta ingombra di statue di Canova, si accesero le lampade di alabastro. Una di esse inondava di luce bianca la *Flora*. Di contro a questa statua c'era una piccola scrivania: ad Andrea Cirillovic piaceva lavorare nella galleria. « È ancora presto », egli pensò, dando un'occhiata all'orologio, sedette alla tavola e si mise a scrivere: « *Mein lieber Beethoven...* »

Scritte alcune righe, Razumovski rimase sopra pensiero. Egli sentiva una crescente stanchezza, il batticuore non cessava. « O abbandonare davvero l'equitazione?... Bel fidanzato!... Anche il congresso non va bene... Nesselrode fa tutto... » Razumovski era il primo delegato russo al congresso, ma non partecipava quasi affatto ai lavori. «Forse, mi hanno preso appunto, perché ci voleva almeno un russo: gli altri sono Nesselrode, Stakelberg, Pozzoli-Borgo, Capodistria e Anstett... Tutti insieme si chiamano delegazione russa al congresso », pensava con lieve ironia Andrea Cirillovic, anche se egli non aveva nulla contro gli allogeni e gli stranieri. « Sì, di buono non si vede nulla... A rigore, tutto è passato... I successi, del resto, non davano allegria nemmeno prima... Pettegolezzi, calunnia, cattiveria, invidia,

voilà le revers d'une médiocre médaille... Anche gli affari sono dubbi... Ecco che anche Choroscevo è venduto dopo tante altre brighe... Adesso non è rimasto che Baturin, ma è anch'esso ipotecato... Io non ho denaro e Beethoven non ne ha », pensava Razumovski con un mesto sorriso. « Ma egli non dà un pranzo per trecentosessanta persone, egli non ha di che pagare il calzolaio. E per lui, in verità, si potrebbe dar tutta Vienna... ».

Andrea Cirillovic lesse il biglietto, aggiunse qualche altra parola gentile e lo suggellò.

III

« Quelle vanité que la peinture, qui attire l'admiration par la ressemblance des choses dont on n'admire point les originaux ».

Pascal

— ... Signori, ancora un attimo, e sarete liberi, la seduta finisce, già manca la luce, — diceva con voce dolce *monsieur* Isabey, stando, col pennello in mano, mezzo rivolto al cavalletto e facendo passare ininterrottamente dalla sala sulla tela lo sguardo attento, con le ciglia leggermente socchiuse. — *Milord*, un po' più bassa la testa... Vi ringrazio... Principe, il vostro sorriso è affascinante, ma, voi sapete, vorrei raffigurare il congresso solenne e serio, come si addice ad un così alto consesso... Supponete per un attimo che l'imperatore Napoleone sia tornato dall'isola d'Elba... Così, adesso va a meraviglia...

I delegati ridevano, *monsieur* Isabey era anche lì il beniamino di tutti.

— Ancora un minuto, signori, un solo minuto, io so quanto sia prezioso il vostro tempo... Ed oggi ci sono per giunta quei nostri quadri viven-

ti a palazzo... Non preoccupatevi, signori, non arriverete in ritardo, perché la direzione dell'allestimento scenico è affidata a me. All'inizio dello spettacolo mancano ancora non meno di tre ore, di tempo ve ne basterà anche per risolvere la questione polacca... Signor presidente del congresso, degnate di uno sguardo il vostro umile servitore... Grazie... Così... Signori, mi felicito con voi, siete liberi: la seduta di oggi è finita.

— È finita? Be', ottimamente...

— Sì, ci avete trattenuti...

— In compenso il quadro è stato portato molto avanti...

— Che ingegno!... Come vi ha còlto esattamente!

— Sì? Ecco voi, secondo me, siete riuscito a meraviglia!

— Quando sarà dunque pronto?

— Signori, è tardi...

— C'è il pranzo... Andiamo...

Il congresso si mise in moto. Talleyrand si alzò e si stiracchiò. Metternich, sorridendo, raccolse di terra la sua borsa di cuoio. Hardenberg indossò il mantello di pelo ch'era stato negligentemente ap-

peso allo schienale della sedia. Castlereagh prese la mazza buttata lì. *Monsieur* Isabey, al quale era venuta a noia la gerarchia dei delegati, aveva conferito alla sua composizione un carattere disinvolto. La poltrona presidenziale rimaneva vuota: nel quadro non doveva esserci un centro. Il vero lavoro si svolgeva nello studio di *monsieur* Isabey in sedute separate. Qui egli era occupato dal piano generale del quadro.

I delegati, discorrendo fra loro animatamente, uscivano dalla sala o, ammirando la tela, complimentavano il pittore. *Monsieur* Isabey ringraziava compito, ascoltava con un'attenzione straordinaria le osservazioni e conveniva immancabilmente con tutti. Aveva inoltre un'aria, come se l'indicazione gli paresse geniale. Tuttavia, quei delegati che, accomiatandosi, gli dicevano « caro Isabey », egli li chiamava con lo stesso tono di protezione semplicemente per cognome, senza badare affatto all'espressione di offesa meraviglia che compariva sul viso di ogni delegato.

Tirato il velario sulla tela, *monsieur* Isabey andò nella stanza attigua, dov'era stato preparato per lui il lavamano. Il lacché versava sprezzantemente

l'acqua sulle mani al pittore. *Monsieur* Isabey parlò in storpiata lingua tedesca col lacché e disse anche a lui una frase gentile. Egli lo faceva per convinzione, riconoscendo la perfetta necessità dei complimenti nei rapporti con la gente. *Monsieur* Isabey, non in coscienza, ma in qualche punto del profondo dell'anima, riteneva quasi tutti psicopatici.

Finito il discorso coi vicini sullo spettacolo della vigilia al Burg-Theater, Razumovski uscì dalla sala del congresso. Nel vestibolo, presso la scala, egli scòrse *monsieur* Isabey; col pittore s'intratteneva uno dei delegati secondari.

— Sì, Eccellenza, con mio grande rammarico, ho dovuto assegnarvi un posto non alla tavola, ma dietro la tavola, — diceva Isabey con voce soave. — Ma, in primo luogo. solo appena appena dietro... Appena appena!... E, secondariamente, io so che per voi — e, forse, per voi solo — ciò non ha nessuna importanza. *Vous avez l'âme trop haute, Votre Excellence, pour attacher la moindre importance à ces mesquines questions de préséance.*

— Certo che per me personalmente ciò non ha nessuna importanza e non può averne, — rispose tetro il delegato. — Ma io rappresento qui la mia

potenza e, confesso, mi ha alquanto meravigliato quel posto che voi, caro *monsieur* Isabey, mi avete assegnato nel quadro, il quale ha un carattere ufficiale.

Isabey sospirò mite.

— In compenso siete messo a livello col ritratto dell'imperatore Franz. Lo avete apprezzato, Eccellenza?... — diss'egli con forza nella voce, evidentemente rallegrandosi del nuovo argomento. — Ho voluto adombrare così anche l'importanza della vostra potenza, e quel posto particolare che voi personalmente avete occupato al congresso, grazie alla vostra capacità e intelligenza... Richiamate l'attenzione, Eccellenza, anche al fatto che voi siete rappresentato *en face*, e non di profilo. Anche questo è molto essenziale, — diceva *monsieur* Isabey, sorridendo a Razumovski che si avvicinava a loro. — Sapete che, se il duca di Wellington arriverà per il congresso, dovrò ritrarlo di fianco, proprio sull'orlo del quadro, e di profilo. Sì, il duca di Wellington in persona! Poiché non c'è altro posto.

— Su che cosa verte la discussione, se non sono indiscreto? — chiese Razumovski.

— Oh, nessuna discussione, — si affrettò a

rispondere il diplomatico. — Esprimo a *monsieur* Isabey il mio entusiasmo: la composizione del suo quadro è stata concepita così ingegnosamente.

Egli sorrise agro e si allontanò. *Monsieur* Isabey guardò Razumovski con aria abbattuta.

— Cos'ha? È scontento del posto? — chiese Andrea Cirillovic.

— Non ne posso più! — rispose Isabey, alzando le braccia al cielo. — Tutti sono punti sul vivo, tutti sono offesi, tutti sono scontenti... Tranne voi, conte, — egli soggiunse gentilmente. — Che cosa avverrà, se davvero arriva Wellington!

— Lo collocherete davvero di fianco? — domandò incredulo Razumovski.

— E dove dovrei cacciarlo?... Forse, se Dio vuole, sono soltanto voci, ed egli non verrà. Non si può mica cambiar tutto all'ultimo momento. Ch'egli stia di profilo, di fianco presso la porta, come se fosse appena entrato... Ma io so che cosa dirgli. Gli dirò che di profilo egli assomiglia al re Enrico IV...

— Secondo me, non c'è nessuna somiglianza.

— Secondo me, neppure.

— Né di faccia, né d'intelligenza.

— Questo non oso dirlo di un uomo così altolocato. Ma non oso nemmeno discutere con voi... *Pour ne pas donner un démenti à Votre Excellence*, — disse rispettosamente *monsieur* Isabey.

Molto soddisfatti l'uno dell'altro essi si diressero verso l'uscita. Il portiere senza la mazza porse le pellicce, il portiere con la mazza spalancò la porta. Sul Ballplatz si allontanavano le ultime carrozze. Davanti correvano i corrieri in strani costumi, coi cappelli piumati; nelle mani tenevano le fiaccole, sebbene non fosse ancora buio.

— E così, conte, non mi direte nulla del mio quadro? — domandò astutamente in strada *monsieur* Isabey. — Andiamo a piedi, nevvero? Esso non vi piace?

— Mi piace molto, al contrario, — rispose Razumovski. — E sono lieto che dipingiate un quadro. Voi sapete come io ami ed apprezzi il vostro enorme ingegno, ma non ho l'animo disposto per la miniatura. Secondo me, nei miniaturisti si elabora un modo particolare di vedere la vita: essi si rappresentano tutto in proporzioni ridotte, e perciò vedono il piccolo in tutto. La miniatura non ha avvenire.

— Secondo me, invece, l'arte più alta è appunto la miniatura. Perché... Del resto, non so come spiegarlo... L'arte non dev'essere fusa... Ecco, voi adorate Canova! Non c'è che dire, è un uomo d'ingegno, la sua arte è molto elegante... Secondo voi, Canova ha un avvenire? Io credo, nessuno. Il nudo enorme Napoleone con la statua della libertà in mano non suscita in me nulla, tranne il riso. Io ho dipinto Napoleone una ventina di volte sulle tabacchiere. Può darsi benissimo che non sia nemmeno gran che. Ma, in coscienza, il Napoleone di Canova non vale alcuna delle mie tabacchiere...

— Ma le vostre miniature non sono, forse, eleganti? — obiettò Razumovski, allargando le braccia; egli si era offeso per Canova.

— Sono eleganti, ma non fuor di misura... Sono, anzi tutto, esatte. Se l'accuratezza è la cortesia dei re, l'esattezza dei più piccoli particolari di un quadro, secondo me, è la cortesia del pittore. Mi rimproverano l'attenzione per le inezie, come se in un quadro ci fossero delle inezie! Il còmpito dell'arte è di trascrivere e di animare, e l'una cosa è impossibile senza l'altra. Dall'arte va spremuta l'acqua. La secchezza è un difetto in

qualsiasi cosa, ma non già, forse, nella pittura. L'avvenire appartiene a quell'arte che si sarà felicemente camuffata da bazzecola. Eleganza? Sì, certo, non si può farne a meno. L'arte è sempre un po' più elegante della vita, diversamente sarebbe intollerabile... Del resto, il Napoleone delle mie ultime tabacchiere non è quasi nemmeno elegante: un uomo anziano, stanco, il quale ha preso tutto dalla vita.

— Ciò dipende dal fatto che voi, caro *monsieur* Isabey, avevate previsto la caduta dell'impero, — disse con un sorriso Razumovski. — Quando dipingevate il Côrso, probabilmente presagivate già che dopo un anno avreste dipinto noi... Io scherzo, naturalmente, — egli si affrettò a soggiungere.

— Notate ancora, caro conte, — disse *monsieur* Isabey, — che prima del Côrso, il quale, detto fra parentesi, era più intelligente di tutti gli abitanti del Burg presi insieme, e col Ballplatz per giunta, prima del Côrso avevo dipinto vari rivoluzionari. Tra loro s'incontrava pure della brava gente. E prima dei rivoluzionari avevo dipinto l'infelice Maria Antonietta. Era una donna affascinan-

te. I fautori politici non vivono che per sgozzarsi a vicenda, io non ne ho colpa. Il mio còmpito è quello di dipingere il meglio possibile, e basta. Difficilmente la posterità s'interesserà particolarmente delle mie vedute politiche, nevvero?

— Spero che non siate offeso con me? — chiese Razumovski. — Noi, uomini politici di professione, non abbiamo di che vantarci... A proposito, avete sentito dell'ultimo esordio del vostro amico principe Talleyrand? Egli propone al congresso, il 21 gennaio, il giorno del supplizio del re Luigi XVI, di far celebrare una solenne messa di suffragio nella cattedrale di Santo Stefano... Vi dò la mia parola!... Devo dirvi che ne abbiamo viste di tutti i colori, ma quando quest'uomo, ex rivoluzionario inveterato, amico e compagno di tutti i regicidi della Convenzione, ha fatto la sua proposta, nella sala si è diffuso un silenzio di tomba, tutti abbiamo abbassato gli occhi, come collegiali... Naturalmente, la proposta è stata accolta.

— Altro che, lo so. Mi è stato commesso di elaborare il cerimoniale del 21 gennaio... Tutto ciò non impedisce a Talleyrand di essere il più incantevole uomo del mondo, — rispose *monsieur*

Isabey. — È capace di tradire il migliore amico, ma di tradirlo così che c'è da dipingerlo addirittura in quel momento... Anche voi andate a palazzo, conte? Io corro alla prova. Così passa la mia vita, — diss'egli con un sospiro, — tra una pantomima e l'altra.

— È una vecchia storia, caro *monsieur* Isabey... Che cosa allestite, oggi?

— Allestiamo l'*Olimpo*. Di dèi, ne ho raccolti a sazietà, ma a recitare la parte di Venere non si decideva nessuna delle dame: o per modestia, o per paura di essere derisa... Ho escogitato una via di uscita: la Venere volterà le spalle al pubblico. Mi è riuscito senza fatica di trovare una signora che di dietro somiglia molto a Venere. È una *Fräulein, mademoiselle* Willem. Dopo la pantomima ci sarà una romanza figurata, musica della regina Ortensia... E voi, perché andate così presto a palazzo?

— Devo presentare allo zar e alla zarina un uomo molto infelice, il compositore Beethoven... A giorni ci sarà un suo concerto... Bisogna raccogliere del denaro per il poveraccio. Purtroppo, non è abbastanza nelle grazie dell'imperatore Franz... Il re di Prussia manderà per il biglietto dieci ducati,

BIBLIOTECA CIVICA

lo conosco. Gli altri, Dio voglia che accettino almeno i biglietti. Tutta la speranza è nello zar... Il guaio è che sarà loro difficile parlare, — disse Razumovski preoccupato. — L'imperatore Alessandro, come sapete, sente abbastanza male. E il mio protetto è semplicemente sordo.

— Il compositore? — domandò meravigliato Isabey.

— Sì. Una tale disgrazia gli è toccata da Dio! — disse con un sospiro Razumovski.

— È orribile! — riprese, chiudendo gli occhi, *monsieur* Isabey. — Pover'uomo!... Sentite, conte, io non sono né un imperatore né un re, ma farò quello che posso: dite a questo... Come lo avete chiamato?... ditegli di mandare un biglietto anche a me, da camerata, semplicemente, come un artista a un artista... È un buon compositore?

— Grazie, — disse affettuosamente Razumovski. Era commosso. — Se è un buon compositore? Dire « eccellente », « sorprendente » significa dir delle sciocchezze. Io vi risponderò così: egli è la mia ultima probabilità per l'immortalità. Se fra cento anni la gente mi ricorderà qualche volta, sarà solo perché quest'uomo mi ha dedicato due sue sinfonie.

Monsieur Isabey guardò Razumovski.

— Così? — diss'egli con una lieve mestizia. — È molto interessante... *Sehr fidel, sehr fidel,* — soggiunse, dopo una pausa. *Monsieur* Isabey sapeva che la parola « *fidel* » non era adoperata dai Tedeschi nello stesso senso che le davano i Francesi, e se ne valeva a caso, con visibile piacere.

— Di nuovo *fidel!* Voi ne abusate, caro *monsieur* Isabey, — disse Razumovski, ridendo. — Come lord Castlereagh della parola *features*... Avrete osservato ch'egli non può dire nemmeno una frase senza *features*.

IV

« Ho conosciuto a Toeplitz Beethoven. Il suo ingegno mi ha colpito. Purtroppo, è un uomo perfettamente sfrenato. Non ha tutti i torti, considerando il mondo disgustoso. Ma egli non renderà il mondo meno insopportabile né per se stesso, né per gli altri ».

Da una lettera di Goethe.

Il regista della pantomima *Olimpo* si chiamava Omero: solo un uomo molto tetro non se ne sarebbe valso per un gioco di parole. Raggiando di gioia, *monsieur* Isabey conversò con Omero e si felicitò con lui per il brillante successo dei quadri viventi: la pantomima era andata a meraviglia. I dilettanti artisti adoravano il pittore: egli animava sempre tutti con la sua allegria, a tutti diceva solo le cose piacevoli, e nemmeno i suoi appunti critici ferivano mai, tanto egli sapeva farli. *Monsieur* Isabey ringraziò caldamente gli esecutori della pantomima, e baciò su due piedi una giovane signorina che gli piaceva particolarmente (gli piacevano quasi tutte), adducendo il pretesto della propria età, cosa che provocò le proteste generali.

Dalla sala giungevano i suoni della marcia. L'intervallo prima delle romanze figurate era breve. Lo scenario fu cambiato rapidamente. A sipario

calato la coppia degli innamorati, camminando cauta in punta di piedi, uscì sulla scena e per l'ultima volta, sotto la guida di *monsieur* Isabey, provò l'azione. Egli stesso canterellava a mezza voce la melodia della romanza: e questa melodia, e la vista degli innamorati procuravano un sincero godimento a *monsieur* Isabey.

Si udì il campanello. « Solo, non agitatevi... Per amor di Dio, non agitatevi! » disse in un pauroso sussurrio il regista. I visi degli innamorati impallidirono. *Monsieur* Isabey guardò con rimprovero Omero, meravigliandosi di una tale incomprensione della natura umana in un uomo esperto. Egli rise, strapazzò per una spalla l'innamorato e disse all'innamorata ch'ella non era mai stata così bella.

— Come lo invidio!... No, come lo invidio, questo giovane principe! — diss'egli allegramente e si allontanò dietro le quinte per mettersi al suo posto di osservazione, da un lato. Il sipario si alzò. La musica attaccò la romanza. Gli innamorati si presero per mano. *Monsieur* Isabey sentì che tutto di nuovo sarebbe andato benissimo.

La sua parte era finita. « Bisognerebbe vedere

come risulta dalla sala », egli pensò e abbandonò il posto di osservazione. « Mi sembra, di qua, e di là uscirò attraverso il corridoio... » *Monsieur* Isabey si raccapezzava ancora poco nelle innumerevoli sale del Burg. Egli scese per una scaletta, percorse un corridoio, svoltò per un altro e si ritrovò in un salone rosso dorato, dove, con sua amarezza, giocava a carte della gente che, evidentemente, non s'interessava né dei quadri viventi, né delle romanze figurate. Alle serate dell'imperatrice, a palazzo c'era piena libertà. Presso uno dei tavolini, volgendo la schiena a *monsieur* Isabey, stavano, seguendo la partita, alcuni spettatori: a quel tavolo giocava il principe Talleyrand, il migliore giocatore al *whist* d'Europa. *Monsieur* Isabey, sorridendo piacevolmente, aggirò la tavola. Dinanzi a lui balenò un viso mortalmente pallido, impassibile, senza vita. Egli trasalì: al tavolino Massimiliano Robespierre giocava a carte coi principi tedeschi. Questa sinistra rassomiglianza colpiva sempre il pittore: nei lontani giorni della rivoluzione, essendo giovanotto, *monsieur* Isabey aveva visto più di una volta da vicino Robespierre.

I suoni della musica si avvicinavano. *Monsieur*

Isabey entrò, finalmente, in quell'ordine di sale, lungo il quale dopo le romanze doveva passare la *polonaise*, con lo zar russo e con l'imperatrice austriaca nella prima coppia. Il programma del ballo si elaborava pure con la partecipazione di *monsieur* Isabey. La romanza si avvicinava al termine. « Ormai non faccio in tempo... Ma, forse, è meglio non entrar nemmeno; se no, mi applaudiranno », pensò modestamente *monsieur* Isabey.

Nella sala piccola una dama in abito celeste (il color verde di moda aveva appena ceduto il posto al celeste, venuto da Parigi) vendeva dei biglietti a scopo di beneficenza: a favore dei prigionieri oppressi dai Mussulmani. *Monsieur* Isabey conosceva quella signora, figlia di un ammiraglio inglese. Egli si accostò alla tavola, prese un biglietto e mise nello scrigno tanto, quanto gli spettava di dare secondo il suo censo, o piuttosto qualcosa di più: *monsieur* Isabey era molto buono e generoso; aveva compassione dei prigionieri, e l'inglesina era graziosa. Nello scrigno giacevano mucchi d'oro e di banconote. *Monsieur* Isabey aveva sentito dire ancora dietro le quinte che tutti e due gli imperatori avevano dato mille ducati ciascuno. Sorridendo cor-

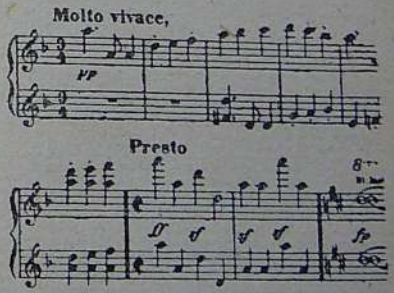
tesemente, egli chiacchierò con la dama che seguiva irrequieta il suo sguardo: *monsieur* Isabey che andava fiero della sua riputazione di legislatore della moda capiva che all'inglesina interessava molto il suo giudizio sul suo abbigliamento. Egli la tormentò alquanto con l'attesa, e poi disse ch'ella era vestita come una dea. L'inglesina s'imporporò di gioia.

Risonarono gli applausi. Un lacché che stava all'ingresso della sala aperse la porta, e subito ne saltò fuori un uomo vestito di scuro, il quale spiccava fortemente tra gli ospiti per il suo aspetto. Egli si fermò smarrito, guardò con rabbia la tavola con l'oro, l'inglesina, il lacché, e passò oltre rapidamente. Sulla soglia della sala apparve il conte Razumovski. « Ma dove andate? Che significa, infine? » diss'egli in tedesco con voce di rimprovero, rincorrendo l'ospite ch'era uscito per primo. *Monsieur* Isabey indovinò ch'era appunto quel musicista tedesco, di cui gli aveva parlato Razumovski.

Era un uomo di bassa statura, con un tetro viso butterato. Era vestito molto poveramente e con negligenza, di un soprabito liso e fuori moda, con una cravatta rossa annodata di traverso. « Che uo-

mo brutto!» pensò con rincrescimento *monsieur* Isabey, il quale aveva afferrato di colpo col suo sguardo infallibile tutto, fino ai folti capelli neri tagliati *à la Titus*, fino alle corte dita delle mani. « Bisognerebbe dipingere il suo ritratto », egli decise inaspettatamente. « A quanto pare, non gli piace troppo la musica della regina Ortensia ». In sala scrosciavano gli applausi. « Un gran successo, tutto bene! »... *Monsieur* Isabey si diresse verso la sala. Presso la porta egli si guardò di nuovo indietro e incontrò lo sguardo del musicista tedesco. Gli occhi del musicista, neri, straordinariamente splendenti, erano incassati sotto le sopracciglia fortemente aggrottate. Il suo viso era sfigurato dalla rabbia e dalla sofferenza. Razumovski gli diceva qualcosa con espressione supplichevole. « Sì, certo, è un viso sorprendente! » pensò *monsieur* Isabey.

V



Beethoven

L'incendio fu notato solo di notte. Razumovski non era in casa: col Natale l'animazione al congresso aveva raggiunto l'apice; nessuno si coricava prima dell'alba, la gente da una festa si recava all'altra. I messi a cavallo che avevano perso la testa, come l'aveva persa il maggiordomo che li aveva spediti, stentarono a rintracciare Andrea Cirillovic. Quando la sua carrozza, a tutto galoppo, arrivò al palazzo, il corpo centrale era già tutto in fiamme. Proprio lì si trovava la galleria dei quadri, la sala di Canova, la biblioteca celebre in tutto il mondo. Il bagliore dell'incendio era visibile dall'altro capo della città.

Sulla piazza davanti al palazzo in fiamme regnava la confusione. Dalla via laterale si avvicinava a passo di carica un distaccamento di fanteria. I messi a cavallo galoppavano, dirigendosi chi sa dove, sonando forte le trombe. Un'enorme bot-

te, trainata da una pariglia di cavalli, attraversò la piazza e di gran carriera entrò nel cancello aperto del giardino. Nell'ululo generale spiccò il suono di un vetro rotto. Per un attimo il palazzo scomparve nelle dense nuvole di fumo nero, poi la fiamma irruppe di nuovo, illuminando tutta la piazza di una paurosa luce rossastra.

Il cocchiere di Andrea Cirillovic, dando in esclamazioni e gemiti, tratteneva a stento i cavalli che nitrivano. Razumovski si sollevò nella carrozza, fece per dir qualcosa, sedette e si alzò di nuovo. Il maggiordomo che stava in mezzo alla piazza agitò disperatamente le mani e si precipitò verso la carrozza del conte. Un tizzone ardente saltò in aria dal tetto, cadde vicino alla vettura e sibilò nella neve calpestata. I cavalli si scartarono bruscamente. Razumovski che scendeva dal predellino per poco non cadde. Il maggiordomo sorresse il conte e sgridò insensatamente il cocchiere. Per gli squilli delle trombe, per il nitrito dei cavalli, per l'ululo e lo schianto che uscivano dal palazzo era impossibile parlare. Andrea Cirillovic guardava smarrito ora il maggiordomo, ora, al di sopra del suo berretto di pelo, il palazzo in fiamme.

— Eccellenza!... Che disgrazia!... — diceva coi singhiozzi nella voce il maggiordomo. — Eccellenza!... Dio!... Quando Giovanni è corso da me, sono saltato fuori come un pazzo... Anche mia moglie... Io grido: «Mandate subito a chiamare Sua Eccellenza!» Guardo... Dio!...

Il capo dei pompieri che dirigeva i lavori, avendo riconosciuto il padrone del palazzo, pure si avvicinò, salutò e, in risposta alla muta domanda del conte, allargò le braccia, come un medico al capezzale di un moribondo.

— Quell'ala, forse, la salveremo ancora, — diss'egli, facendo un vago gesto con la mano in lontananza. L'aspetto del capo dei pompieri significava: « Io, ben inteso, non vi dirò subito tutta la verità, ma voi potete indovinarla a poco a poco ».

— L'essenziale è questo!.. Questo qui!.. — proferì con disperazione Razumovski. — Se non si può salvare l'edificio, salvate...

La voce gli si spezzò.

— Faremo tutto quello che sarà possibile, — rispose il capo dei pompieri col tono di partecipazione che gli era abituale. — I lavori principali si operano dal giardino... Là è stato fatto un nodo

tedesco, per mezzo di esso si getta tutto dalle finestre... I quadri...

Andrea Cirillovic non si rese subito conto di che cosa fosse il nodo tedesco e di come « si gettassero » dalla finestra i suoi quadri.

Un messo a cavallo si avvicinò al galoppo al capo dei pompieri e, chinandosi giù dalla sella, gli disse qualcosa. Sul viso del capo dei pompieri apparì il dispetto. Egli si allontanò rapido, poi corse al cancello. Andrea Cirillovic guardò smarrito il maggiordomo, come volendo sapere che cosa egli dovesse fare adesso e di che cosa informarsi.

— Dov'è incominciato?... Per quali cause?...

— Il riscaldamento, Eccellenza, questo sciagurato termosifone! — disse con disperazione il maggiordomo. — Ve l'ho detto, Eccellenza!

Andrea Cirillovic non ricordava che il maggiordomo gli avesse parlato del riscaldamento. Ma egli comprese: l'incendio era stato provocato da quei tubi fatti passare sotto il pavimento ch'egli aveva istituiti nel suo palazzo e di cui si vantava dinanzi ai Viennesi, come di una nuova parola della tecnica.

— Sì... Che fare dunque? che fare? — disse

Razumovski. Avendo scorto di nuovo la botte che entrava nel cancello, egli decise che bisognava andare in giardino. Il maggiordomo corse al suo fianco. I tizzoni ardenti cadevano, sibilando, quasi ininterrottamente.

Oltre il cancello, nel giardino, i viottoli erano cosparsi di schegge di vetro, o delle finestre, o delle serre infrante dal comando dei pompieri. « Be', non fa nulla, le serre », pensò vispo Andrea Cirillovic. « Le serre si potranno ripristinare ». Nel giardino c'era meno frastuono che in piazza e, nonostante la notte illune, c'era chiaro, come di giorno, per la fiamma — il fumo si riversava da un'altra parte — per il vermiglio bagliore in cielo, per le fiaccole dei pompieri. In prossimità della porta centrale del palazzo, sulle aiuole erano piantate le pompe; presso di esse lavoravano uomini vestiti stranamente, in giubbe coi cappucci, con gli elmi. Tre sottili, stretti getti d'acqua, con forza, quasi verticalmente, irrompevano verso l'alto, bagnando il piano superiore e la scala centrale; la porta a intagli giaceva nella neve, ridotta in pezzi. Andrea Cirillovic seguiva attentamente, con appassionata speranza, i getti. Avrebbe voluto dire che

s'indirizzasse almeno un getto sul piano nobile, ma cambiò pensiero, non sentendosi in grado di dare ordini. « Loro vedono meglio... sono esperti, ottimi lavoratori... ».

A sinistra, dove l'incendio infuriava con minore forza, Razumovski vide quello che il capo dei pompieri chiamava nodo tedesco: attraverso un tubo di tela, calato da una finestra e legato con l'altro capo alla stanga di una carretta, i pompieri che lavoravano nel palazzo, gettavano fuori la roba. Ombre di uomini con gli elmi comparivano continuamente presso quella finestra. « Che uomini! che bravi! » pensò con entusiastica riconoscenza Andrea Cirillovic. Il tubo di tela si piegò in mezzo e si raddrizzò, qualcosa di pesante scivolò, cadde e diede uno schianto. Razumovski gettò un grido e si precipitò verso la carretta. Nella neve sporca che si liquefaceva per il calore giacevano in cornici spezzate i quadri, sfondati, carbonizzati, arsi per metà. « Dio! Anche i Tiziani! » disse piano Andrea Cirillovic. Egli si afferrò di nuovo la testa, andò verso una panca e vi si lasciò cader sopra. « Sembra una beffa! » pensò. « Tutta la vita è andata in fumo... ».

Attraverso il cancello aperto entrò nel giardino una pariglia di cavalli, attaccata a una carretta di forma strana. I pompieri saltarono giù, tirarono qualcosa, alzarono qualcosa, e la carretta si trasformò in un'enorme scala terminata da due ganci di bella curva. L'accostarono istantaneamente al balcone, agganciandola alla ringhiera. Uno dei pompieri sobbalzò, si afferrò a un piolo e ne penzolò, provando la resistenza della ringhiera. La scala resse. Lungo la scala si arrampicarono agili e rapidi, curvandosi molto, uno dopo l'altro, gli uomini con gli elmi. « Come tutto ciò va bene, bravi! Bisognerà premiarli », disse a se stesso Andrea Cirillovic e pensò che ormai egli era rovinato quasi definitivamente: il palazzo e i tesori d'arte ch'egli era andato raccogliendo per tutta la vita non avevano prezzo. Razumovski aveva dimenticato che voleva regalare il suo palazzo al sovrano. « Che farci? che farci? io non ne ho colpa », egli ripeteva insensatamente. « In qualche modo vivrò ancora.. La gente non mi abbandonerà... Il sovrano mi aiuterà... Trasferirmi, forse, all'albergo? Ma nel «*Zum Roemischen Kaiser*» adesso non si trova nemmeno un buco... ». Egli sa-

peva che non c'era nemmeno da parlare di andarsene di lì, sebbene egli non desse alcun aiuto. Ma desiderò di andare a letto. Sentiva una grande stanchezza ed era tutto scosso da un fitto tremito. « Sarà un miracolo, se non prendo un raffreddore... Ma questo che cos'è? » Dalla gran botte presso l'ala laterale si dilungavano due catene di uomini: gli uni trasmettevano di mano in mano secchi pieni, gli altri restituivano quelli vuoti. « Di dove sono?.. Chi sono?.. » Andrea Cirillovic ricordò che tutte le associazioni artigiane viennesi di muratori e di falegnami erano obbligate per legge ad accorrere sul luogo dell'incendio. « Sì, sono organizzati bene... Simpatica, buona gente!.. » A un tratto egli s'irrigidì, preso dall'orrore: da dietro a lui si levò un selvaggio nitrito di cavalli. Dalla scuderia, pure chiaramente illuminata, gli scudieri trascinavano fuori con grande fatica i cavalli con gli occhi bendati. « Sì, anche questo è stato escogitato bene. di bendare gli occhi ai cavalli... Come ci hanno pensato!.. Dio, ma che vento!.. Vuol dire che anche la sala di Canova è perduta!... E la *Flora!...* »

* * *

Al palazzo giungevano nel frattempo ininterrottamente delle vetture. La notizia dell'incendio nel migliore palazzo di Vienna si era sparsa istantaneamente per tutti i balli e le feste. Agli sbocchi della piazza stavano pattuglie e non lasciavano passare le vetture. Gente abbigliata coi visi gioiosamente eccitati usciva dalle carrozze, con avida curiosità e orrore guardava il palazzo in fiamme, si scambiava le impressioni: « Che disgrazia per il conte!.. » « Sì, è orribile... » « Simili tesori d'arte non esistono né al Burg, né a Schoenbrunn... » « Possibile che non si possa salvare nulla? » « Sia come volete, ma la guardia contro il fuoco non è da noi alla dovuta altezza... » « Ah, a Parigi è lo stesso; ricordatevi l'incendio dagli Schwarzenberg!» « Noi abbiamo le scale coi ganci, è una nostra novità... » « Ma tutto è successo appunto per il riscaldamento francese... » « Eravamo al ballo da Esterhazy, quando a un tratto apprendiamo... » « E da noi era per l'appunto cominciata la cena... » « Uno spettacolo terribile, ma com'è bello, nevvero? » « Non c'è nulla di bello, ho ingoiato tanto

fumo... » « Povero conte! Bisognerebbe stringergli la mano... » « Ah, sì, ma dov'è?... »

Saputo che il conte era in giardino, molti dei sopraggiunti vi si dirigevano attraverso il cancello laterale. Razumovski era seduto sulla panca e con un'attenzione ottusa, quasi assente, seguiva il fuoco che per il vento si rafforzava sempre più, nonostante gli sforzi disperati dei pompieri. La gente che entrava nel giardino rimaneva esitante, non sapendo come si dovesse comportare in un caso simile: l'educazione mondana prevedeva tutto, tranne l'incendio. Alcuni da lontano, con tristezza deferente, s'inchinavano al conte e s'affrettavano a ritirarsi. Altri si avvicinavano e in silenzio gli stringevano la mano assai più forte del solito. Altri ancora cercavano di fargli coraggio e parlavano del riscaldamento, della bellezza del palazzo, del fatto che col tempo si sarebbe potuto ricostruire tutto. Nonostante l'assurdità di queste consolazioni, la partecipazione generale rinsaldò alquanto Andrea Cirillovic. La facoltà di comprendere ritornò in lui. Tossendo per l'acre fumo, egli rispose alle parole di condoglianza. Anzi pensò di dover mostrarsi calmo.

Tra gli intervenuti all'incendio c'era anche *monsieur* Isabey. La vista del palazzo in fiamme lo aveva colpito: egli era del tutto scosso. Meglio di chiunque altro egli sapeva quali tesori fossero in quel palazzo. *Monsieur* Isabey si avvicinò a Razumovski e gli serrò forte la mano.

— *Cher ami!..* — disse, ma per l'agitazione non poté finire la frase: le lacrime gli spuntarono sugli occhi. Andrea Cirillovic si sollevò e abbracciò il pittore: egli aveva compreso che Isabey non provava una semplice partecipazione, ma un vero dolore: per lui si trattava non dei sentimenti provati da Razumovski, ma della perdita delle grandi opere d'arte.

Nel cancello entrò a volo su un cavallo morello l'aiutante di campo. Sull'attimo si sparse nel giardino la notizia ch'era arrivato l'imperatore. «Quale imperatore? L'imperatore Alessandro? » si chiedevano rapidamente gli uni agli altri. « No, il nostro imperatore... L'imperatore Alessandro arriverà, forse, più tardi... » « Vi dicevo che Sua Maestà sarebbe venuto assolutamente... » « Sì, io, però, non avrei creduto... Quale onore per il conte!.. » « Egli ha sempre goduto di un gran favore... »

Andrea Cirillovic con passo frettoloso si diresse verso il cancello insieme con l'aiutante di campo. Razumovski non poteva non apprezzare l'attenzione che gli era usata. I pompieri abbandonarono per un attimo il lavoro e si drizzarono sull'attenti. Nel cancello, accompagnato da un piccolo seguito, già entrava l'imperatore Franz. Era in abito borghese, senza la pelliccia: indossava un soprabito da inverno, imbottito di ovatta, col cilindro e gli stivali. Tutti s'inchinavano rispettosamente. L'imperatore si avvicinò rapidamente a Razumovski che aveva ancor di più accelerato i passi e gli tese tutt'e due le mani: ad Andrea Cirillovic parve anzi che lì per lì l'imperatore lo volesse abbracciare, ma ci avesse ripensato: l'incendio del palazzo era tuttavia una disgrazia non abbastanza grave per questo. Razumovski ringraziò commosso. Nonostante la sua agitazione, egli rivestì anche la riconoscenza di una conveniente frase francese. L'imperatore rispose in tedesco.

— *Sehen's, das kann mit meinem Rittersaal, der auch mit Röhren g'heizt wird, g'rad so passieren...*

— *Gott behüte, Majestät!* — rispose Razumovski, passando subito alla lingua tedesca.

— *Das kommt davon, weil wir alles d'n Franzosen nachmachen müssen...*

Andrea Cirillovic sospirò. L'imperatore si volse verso il palazzo. I pompieri, dopo la momentanea interruzione, lavoravano adesso con raddoppiata lena. Il capo dei pompieri salì sulla scala appoggiata al balcone. Di salvare il corpo centrale, non c'era più neanche da parlarne. Da un momento all'altro bisognava attendersi il crollo. Il capo dei pompieri ordinò ai pompieri di ritirarsi nell'ala laterale.

Monsieur Isabey, asciugandosi le lacrime, uscì dal giardino di nuovo sulla piazza. Le vie adiacenti alla piazza erano ingorgate di gente. Gli ufficiali di polizia non lasciavano passare la folla, usando una tacita connivenza a chi per il suo aspetto esteriore apparteneva alle classi elevate. Dietro la pattuglia, nella prima fila di quelli che non erano stati fatti passare, *monsieur* Isabey riconobbe il musicista tedesco che il conte Razumovski gli aveva indicato allo spettacolo dell'imperatrice. Il viso del musicista colpì di nuovo *monsieur* Isabey, ancor di

più che al primo incontro. « Una testa strana, sorprendente! » pensò *monsieur* Isabey. Egli si scostò dalla barriera della polizia e, incontrato un conoscente, si mise a parlare con lui dell'incendio. Ma, parlando, *monsieur* Isabey più di una volta si voltava e cercava con gli occhi il musicista tedesco. Gli venne in mente che quel viso straordinario bisognava conservarlo per sempre nella memoria, per il caso che mai fosse occorso raffigurare sulla tela una cupa, trionfante ispirazione, « *ou quelque chose de cette nature* », pensava *monsieur* Isabey.

Parte del muro di facciata crollò con orrendo fragore. Una nuvola nera, solcata di rosse faville, si slanciò da un lato e per un attimo, di là dal muro crollato, apparve l'enorme galleria in fiamme. La folla emise un urlo prolungato. « *La salle Canova! Bon Dieu de bon Dieu!* » disse *monsieur* Isabey. Di lì a un minuto il fumo avvolse di nuovo l'edificio. Poi scoppiò un nuovo, reiterato, mostruoso fragore. Era crollato tutto, il palazzo non c'era più.

VI

« Perfectio igitur et imperfectio revera modi solummodo cogitandi sunt, nempe notiones, quas fingere solemus ex eo quod eijusdem speciei aut generis individua ad invicem comparamus ».

Spinoza

Per quella mattina era stato fissato il pasto dei serpenti. Il proprietario del serraglio ambulante, un tedesco di Koenigsberg che aveva a lungo girato il mondo e che si chiamava *trappeur* (questa parola, allora ancor poco nota, gli conferiva gravità), si alzò presto, fece colazione e in uno strano abito da caccia entrò nella stanza del boa. La stanza era afosa e calda; al boa piaceva il caldo.

Il *trappeur* si avvicinò alla gabbia. Essa era fatta di vetro molto grosso, con un finestrino in alto, ed era circondata da un'inferriata, sulla quale era appeso un cartello con la scritta: « Si prega di non stuzzicare il boa ». Ma tanto questa scritta quanto l'inferriata erano destinate più che altro a solleticare i nervi del pubblico: il *trappeur* sapeva che il boa era mite, che non avrebbe rotto il vetro e che non si sarebbe slanciato sulla gente. Scorgendo il padrone, sentendo confusamente il giorno del

pasto, il boa uscì di sotto alla coperta. Al di sopra dei grossi anelli grigioviolettì, screziati di nere macchie quadrate, si torse e si drizzò il collo sottile. La testa divisa da una nera cerniera con le piccole fessure degli occhi si rivolse verso il finestrino.

— Aspetterai, — disse il *trappeur*, ammirando il serpente.

Dietro il cancello fu tirato il campanello. La venditrice aveva portato i conigli. Ella non entrò nel giardinetto e, guardando con circospezione il serraglio, augurò sul cancello il buon mattino al *trappeur*. Poi riferì che di notte era avvenuto un terribile incendio, assai poco lontano da lì: era bruciato il palazzo di un ricchissimo *Erzherzog* russo.

— Finisce ancora di ardere... Quanta gente c'è laggiù! — disse la venditrice. — Era venuto lo stesso imperatore!... Sulla piazza non fanno nemmeno passare... Tutta questa gente torna dall'incendio.

Il *trappeur* sbadigliò, — aveva visto ogni sorta d'incendi, — scelse il coniglio più grasso, tirò di prezzo e pagò.

— Possibile che lo gettiate vivo al serpente?

— chiese la venditrice, guardando impietosita il coniglio. — Quali bestie mai ci sono al mondo!

— Secondo i gusti di ognuno, — borbottò il *trappeur*. — Noi mangiamo carne morta, loro mangiano i vivi. In compenso egli mangia una volta ogni due settimane.

— Dio!

— Può non mangiare anche per due mesi, ma allora dimagra e si avvilisce, — disse il *trappeur* che amava molto il suo boa. Tenendo nella mano sinistra il coniglio, egli uscì dal cancello e guardò la gente che passava, considerando se valesse la pena di chiamarla.

Predominava il popolino, ma c'erano anche persone decenti. Il *trappeur* decise che si poteva provare, e a voce molto alta, a distesa, cominciò a chiamare gli spettatori. I passanti si fermavano, guardando con curiosità il manifesto e lo strano individuo, ascoltando ironicamente il suo accento prussiano. Alcuni, dopo esser stati lì, passavano oltre, altri cercavano di gettare un'occhiata dentro il cancello. Due pagarono l'ingresso: il primo era un soldato, l'altro di condizione più elevata: « un funzionario o un precettore », pensò il *trap-*

peur, al quale piaceva definire le persone dagli indizi esteriori.

— ... Molto interessante!.. Uno spettacolo terribile!.. Un enorme boa messicano, lungo quattro volte la statura di un uomo!.. Con un colpo di coda può ammazzare un uomo!... Strangola facilmente le tigri e i bufali!.. — mentiva il *trappeur*. — Ci sono serpenti, coccodrilli, giaguari... Adesso c'è il pasto del boa!.. Ingoia conigli vivi... Uno spettacolo terribile!... Durante il pasto, grida dalla gioia e canta...

Un uomo basso, butterato, il quale si era fermato davanti al manifesto, appoggiandosi una mano all'orecchio, ascoltava il *trappeur*.

— Canta? — egli chiese a scatti.

— Fischia e grida, è proprio come se cantasse, — rispose il *trappeur*. Egli osservò da capo a piedi il signore butterato, ma non ne determinò la professione, decise solo ch'era di poco conto. — È proprio come se cantasse, — ripeté ancor più forte, avendo notato che il signore era duro di orecchio. — Nell'antico Messico ascoltavano la voce del boa... Egli era considerato un animale sacro... Favorite, signore... Sarete soddisfatto...

L'uomo butterato borbottò qualcosa, frugò nel borsellino e, estratta una moneta, entrò in giardino, dove con curiosità e timidezza si guardavano attorno il soldato e il funzionario. Il *trappeur* osservò sprezzantemente il pubblico rimasto, salutò con un cenno del capo la venditrice e chiuse il cancello.

— Canta?... Il boa?.. — chiese di nuovo irrequieto il signore basso.

— I serpenti sono molto musicali, — disse il *trappeur*, guardando il coniglio. — Vedrete poi i serpenti indiani; essi sono, forse, più musicali di noi due. S'incantano col suono del flauto. Essi si contorcono, danzano, si stordiscono, allora si può farne quello che si vuole... (Il viso del signore ebbe una contrazione). Ma quelli indiani sono senza voce... Il solo boa fra tutti i serpenti grida. Di solito, quando lo nutrono... Per lui il pasto è l'essenziale... Ma è sempre scontento, non trova nulla di suo gusto... Tutto va bene, ma non è mai di suo gusto... Ed è, forse, questo ch'egli canta... Canta, — ripeté e, aperta la porta della casetta, propose ai visitatori di entrare.

— No, è meglio ch'entriate prima voi, — dis-

se, ridendo, il funzionario. Anche il *trappeur* rise. Egli nascose il coniglio sotto la falda della giacca ed entrò per primo; gli altri lo seguirono. Tutti si avvicinarono alla gabbia. La testa del boa ondeggiava leggermente al di sopra del corpo composto di anelli. « *S...sacrament!..*» diceva, rannicchiandosi, il funzionario. « *Jesus Maria! Jesus Maria!..* » ripeteva il soldato. Il signore basso guardava con orrore il mostro. Il *trappeur* con una mano trascinò fin presso la gabbia una scaletta ed estrasse di sotto alla falda il coniglio tremante.

— Sentite, — disse a scatti il signore, afferrando il *trappeur* per una mano: egli, evidentemente, aveva compreso solo adesso di che cosa si trattasse. — Non bisogna gettarlo... Ve lo pagherò...

Il *trappeur* guardò perplesso l'uomo butterato. Egli, del resto, era abituato al fatto che la gente, specialmente le signore, dimostrassero della pietà per il coniglio all'ultimo momento prima del pasto del serpente.

— Noi due dobbiamo mangiare, signore, — egli rispose, — e anche il boa ha bisogno di mangiare. Voi, probabilmente, mangiate le ostriche: esse pure sono vive. (Era la sua ragione abituale che agiva

sempre sui visitatori compassionevoli). Come faccio a non nutrirlo? E ci resterebbero male anche i signori, hanno pagato...

Dalla gabbia si levò uno strano, lungo suono, tra il grido e il sibilo. Il boa aveva scorto il coniglio. Si era trasfigurato. Gli occhi gli si accesero, il collo si torse, come quello di un cigno, la piccola testa tremò. Gli spettatori uscivano in esclamazioni.

— Realmente, in questo suono c'è qualcosa di musicale... e di beffardo... — disse con un sorriso il funzionario, rivolgendosi al signore basso; egli, evidentemente, lo conosceva di vista. — A modo suo, anch'egli è un musicista.

Il signore basso guardò corrucciato il funzionario, buttò lì qualcosa d'inintelligibile in risposta e rivolse di nuovo gli occhi alla gabbia. Il *trappeur* si arrampicò sulla scaletta, sollevò l'inferriata, aperse un poco il finestrino (ne uscì un odore di muschio), gettò nella gabbia il coniglio e subito richiuse il finestrino. Il signore basso emise un grido. Il coniglio cadde mollemente sulla sabbia e s'irrigidì, avendo incontrato con gli occhi gli occhi del boa. Il grido del serpente si ripeté. I piccoli occhi splendevano sempre più. Il boa arrovesciò lentamente al-

l'indietro la parte superiore del corpo, aprì lentamente la fauce e a un tratto si slanciò tutto in avanti, svolgendo fulmineamente gli enormi, paurosi anelli. Il signore basso emise un altro grido, si coprì con le mani il viso che gli si era contratto e uscì di corsa dalla casetta.

VII

« Müde war ich geworden nur immer Gemälde zu sehen ».

Goethe

Andrea Cirillovic Razumovski, con la moglie e la cognata, trascorse due anni in Italia.

Al consiglio di famiglia, convocato a Vienna nell'autunno 1822, Razumovski aveva esposto lo stato dei suoi affari. Aveva letto in tono sconcertato una specie di piccola relazione, confondendosi e cercando sul foglietto le cifre delle rendite, dei debiti, degli interessi sui debiti. Queste cifre erano state preparate per il principe dal maggiordomo. Andrea Cirillovic conosceva abbastanza male i propri affari. Una volta, egli avrebbe stentato a enumerare a memoria i numerosi possedimenti lasciati dall'etmano. Adesso quasi tutto era stato venduto, il denaro speso, e dell'enorme sostanza non rimanevano che briciole, o quelle che ad Andrea Cirillovic sembravano briciole.

Razumovski leggeva la sua relazione in lingua francese, cosa che pure era scomoda: erano tutte

parole difficilmente traducibili, come « *dessiatina* » (*), oppure sonavano stupidamente in francese, come « anima di censimento ». Ad Andrea Cirillovic era assai più facile leggere davanti agli imperatori ed ai ministri le relazioni sulla sistemazione dell'Europa: egli sistemava più agevolmente e con maggiore sicurezza di sé gli affari europei di Stato, anziché le sue proprie faccende di denaro. Per giunta Razumovski avvertiva sempre un senso di oppressione: tanto sua moglie, quanto la cognata e tutti i parenti austriaci ritenevano il principe il più ricco tra i ricchi.

La famiglia aveva manifestato una straordinaria delicatezza; i suoi membri parlavano del dissesto economico in tono spensierato, con una sfumatura di allegra meraviglia che voleva dire: « che amena storiella, siamo diventati poveri! », ma sotto questo tono Andrea Cirillovic sentiva la delusione. Nessuno aveva neanche in mente di rimproverare Razumovski; tuttavia al principe rimordeva la coscienza: essendosi sposato a sessantatré anni con una giovane contessa austriaca, egli non aveva il diritto di esser povero.

(*) Ogni *dessiatina* equivale a poco più di un ettaro.

Dopo la relazione, i parenti viennesi avevano dato ad Andrea Cirillovic alcune indicazioni pratiche. Uno aveva subito escogitato una vantaggiosissima operazione finanziaria e aveva bravamente tradotto i rubli in ducati, ma, com'era risultato alla verifica, aveva confuso i rubli d'argento con le banconote. Un altro aveva proposto d'ipotecare Baturin: la tenuta era ipotecata e straipotecata, e alla somma del debito secondo l'atto notarile Andrea Cirillovic accennava quattro volte nella relazione. Un terzo suggeriva risolutamente di scacciare i creditori, cosa che il principe faceva già, è vero, solo in senso figurato.

Del resto, le pressioni, i calcoli, l'insuccesso delle combinazioni offerte avevano assai presto stancato i parenti, e tutti si erano trovati d'accordo su quanto, con sincero dolore, proponeva Andrea Cirillovic: egli voleva chiudere il suo palazzo di Vienna, ricostruito dopo l'incendio senza la magnificenza di prima, licenziare la servitù, tranne qualche decina fra i servitori più necessari e devoti, e trasferirsi in Italia.

Uno dei giovani Thürheim ch'era stato di recente a Roma, aveva sostenuto con particolare ca-

lore questo piano e, a dimostrazione del buon mercato italiano, aveva addotto alcuni prezzi di ristorante. Il principe Razumovski ascoltava con un triste sorriso: per la prima volta in vita sua gli toccava di ascoltare simili discorsi! E poi, non si trattava, certo, dei prezzi delle ostriche e dei vini, ma del fatto che in Italia si sarebbe potuto far a meno di cento servitori, di cinquanta cavalli in scuderia, di enormi ricevimenti, di tutto quello che a Vienna, secondo il tenore di vita, la cerchia e le relazioni dei Razumovski, si presentava perfettamente indispensabile.

Quando la decisione fu presa, Andrea Cirillovic si sentì sollevato. Egli baciò con tenerezza la mano alla moglie e alla cognata, come per ringraziarle di non essere adirate contro di lui. Razumovski si sentiva realmente colpevole; tuttavia la espressione del viso dei parenti lo aveva leggermente irritato appunto per la delicatezza sottolineata. Gli era balenato il pensiero che, in fin dei conti, egli era tutt'altro che colpevole dinanzi alla cognata, come anche dinanzi agli altri Thürheim che dissipavano insieme con lui l'incalcolabile ricchezza dell'etmano Cirillo Gregorievic. Ma questo

pensiero era solo scivolato momentaneamente in Razumovski: egli amava molto sua moglie e i parenti di lei.

La famiglia si occupò dei preparativi per la partenza. Era stato deciso di vivere un poco a Verona, perché là si svolgeva per l'appunto il congresso internazionale; a Roma, perché era Roma; e a Napoli, perché là viveva un vecchio amico, il re Ferdinando, presso il quale Andrea Cirillovic era stato ambasciatore più di quarant'anni prima.

Partendo da Vienna, Andrea Cirillovic, sua moglie e la cognata dicevano ad una voce che volevano vivere un po' quieti, isolati, nella stretta cerchia domestica, non invitare ospiti e non andare ospiti da nessuno. Tuttavia, già in viaggio era risultato che nella stretta cerchia domestica c'era piuttosto da annoiarsi. Essi amavano l'un l'altro, ma non avevano di che parlare. In Italia le signore si divertirono di più. Il congresso di Verona strepitava, ricordando vagamente per il suo splendore quello viennese. I Razumovski entrarono subito nella cerchia delle conoscenze internazionali, e non ne uscirono più durante tutto il loro soggiorno in Italia. L'umore di Andrea Cirillovic diventava, pe-

rò, sempre più triste: di spettacoli in vita sua ce n'erano stati più che a sufficienza.

Ad uno dei ricevimenti veronesi Chateaubriand, saputo che i Razumovski si accingevano ad andare a Roma, aveva detto tetramente: « *Rome est une belle chose pour tout oublier, mépriser tout et mourir* ». Razumovski sapeva benissimo che Chateaubriand aveva particolari motivi per essere tetro: non aveva un soldo in tasca, era tormentato dalla podagra, le sue ultime opere non avevano successo, nei suoi affari intimi egli si era molto imbrogliato e non sapeva più neanche lui chi amasse propriamente: la signora Récamier o la signora de Duras, o la signora Arbuthnot (certuni anzi esprimevano timidamente la supposizione che Chateaubriand amasse la propria moglie, ma tutti ridevano di loro). Ciò nonostante la frase del celebre scrittore francese s'incise nell'anima di Andrea Cirillovic.

A Roma Razumovski assisté all'*Office des Ténèbres* nella Cappella Sistina e, ascoltando la musica, pensò sempre al fatto che la sua carriera era finita, che finiva anche la vita, ch'egli non aveva più nulla da attendere. Il titolo principesco, da lui

ottenuto all'epoca del congresso di Vienna, era stato il suo ultimo successo. E l'incendio del palazzo aveva tolto alla sua vita lo scopo ch'essa aveva prima.

Dopo l'uffizio la moglie e la cognata parlarono a lungo ed insistentemente della superiorità della fede cattolica su tutte le altre. Andrea Cirillovic faceva finta di non sentire: egli sapeva come appassionatamente i Thürheim desiderassero di convertirlo al cattolicesimo.

Quel giorno essi andarono la sera dai Liven, coi quali avevano fatto a Roma grande amicizia. La contessa Liven, dopo lunghe preghiere, lesse una delle sue lettere su carta azzurra: allora se ne parlava già molto in Europa. Nella lettera si parlava della rivoluzione, e la contessa aveva lasciato cadere un aforismo, del resto, preso a prestito da Wellington: « *Là où les rois savent monter à cheval et punir, il n'y a pas de révolution possible* ». L'aforismo parve stupido ad Andrea Cirillovic (egli sentiva che, forse, tutta la lettera era stata scritta per quell'aforismo). « In tal caso gli scudieri reali potrebbero esimere dalle calamità il mondo », egli pensò tetro. « E non c'è scopo ch'ella si occupi

senza tregua di politica, sono tutte sciocchezze, ed anche la carta azzurra è una sciocchezza; probabilmente, non le fanno nemmeno male gli occhi, ma scrive così, perché nelle conversazioni sia meglio notato che le lettere della contessa Liven sono su carta azzurra ». Egli avrebbe voluto discutere e spaventare la contessa con una nuova rivoluzione, ma non discusse, sentendo una grande stanchezza. Tanto più che la contessa Liven gli piaceva per la sua intelligenza, per le cognizioni e per la nobiltà del tono ch'egli apprezzava particolarmente. Al contrario, il re Ferdinando, che lo accolse con lo stesso riso gioioso di quarant'anni prima, gli parve un modello di volgarità. Andrea Cirillovic osservava con curiosità il vecchio conoscente, ed a lui stesso riusciva strano ch'egli, nipote di un pastore della Piccola Russia, non sopportasse il cattivo tono in un discendente di Luigi XIV.

A Roma, in una delle aste, per tremila ducati, si vendeva un Raffaello. Razumovski non aveva tremila ducati disponibili, e il Raffaello fu portato via da un inglese che decisamente non s'intendeva di quadri. La povertà opprimeva Andrea Cirillovic. Era molto scossa anche la sua salute: il cuore non

aveva ripreso a lavorare meglio. I medici gli prescrissero un severo regime. All'osservanza di questo regime invigilavano la moglie e la cognata che l'aspetto del principe rendeva sempre più inquiete. Tutto ciò irritava Razumovski. Il suo stato d'animo si comunicava anche alle signore. Cominciarono ad annoiarsi. Per eludere la noia presero a educare una bambina.

Unica consolazione di Andrea Cirillovic era la musica. Egli frequentava spesso l'opera, si entusiasmava delle voci dei cantanti italiani e a malincuore riconosceva il dovuto a Rossini che ormai regnava nel mondo, oscurando con la propria gloria tutti gli altri compositori. Nella vecchiaia Andrea Cirillovic si era messo di nuovo a sonare il violino. Egli sonava per lo più la sera, quando rimaneva solo: le signore andavano ogni sera a teatro o in visita, mentre a lui il dottore aveva prescritto di uscire il meno possibile e di coricarsi presto. Razumovski riconosceva il dovuto a Rossini, ma preferiva un'altra musica, quella di Beethoven ch'era fuori moda da un pezzo. Andrea Cirillovic non sonava troppo bene: provava i temi delle sinfonie e dei quartetti. Più di tutto gli piacevano i quartetti russi, dedicati

a lui dal suo vecchio amico, e in essi l'*adagio* del settimo quartetto. Egli stesso aveva fatto conoscere una volta a Beethoven la canzone russa di quel quartetto. Mentre sonava, ad Andrea Cirillovic pareva che la musica fosse appunto la sua vera vocazione. E talvolta egli pensava di non avere in generale nessuna vocazione e che in ciò fosse precisamente la disgrazia principale della sua vita. Egli amava l'arte, la capiva assai più finemente che non la maggioranza dell'altra gente, ma non poteva creare nulla: troppo buon gusto, non abbastanza fuoco creativo, la peggiore cosa che potesse esserci.

A Napoli Razumovski ricevette inaspettatamente una lettera che annunciava la morte di suo fratello Pietro. Questa notizia scosse Andrea Cirillovic, nonostante ch'egli si fosse indurito con gli anni e avesse fatto in tempo ad abituarsi alla scomparsa delle persone care. Il fratello era maggiore di lui solo di un anno ed era sempre stato contraddistinto da una forte salute. Sin dalla giovinezza essi s'incontravano di rado: Pietro Cirillovic abitava a Pietroburgo, ma amavano l'un l'altro. La moglie e la cognata parteciparono assai da vicino al dolore di Razumovski, cessarono di andare a

teatro e rinunciarono agli inviti. Tuttavia, negli occhi delle sue signore il principe leggeva una gioia diligentemente dissimulata. Pietro Cirillovic non aveva figli legittimi e la maggior parte della sua ricchezza doveva rimanere adesso ad Andrea Cirillovic. Razumovski in coscienza non poteva condannare la moglie e la cognata: esse non conoscevano affatto suo fratello. Ciò non di meno i colloqui con esse intorno al fratello suscitavano in lui un sentimento penoso. Da domande casuali risultò ch'esse sapevano quali possedimenti avesse lasciato il defunto e quale valore rappresentasse ciascuno. Anche qui non c'era nulla di male: Andrea Cirillovic stesso, con tutto l'amore per il fratello, non poteva non pensare con sollievo al fatto che davanti a lui e alla sua famiglia si apriva di nuovo la possibilità della vita agiata di prima. Eppure, quando Lulù Thürheim, con una gioia dissimulata sotto un'aria di perfetta indifferenza, parlava, storpiando comicamente i nomi russi, delle Gostilitsy, dell'Arkadak, delle tenute di Pskov, di Tula, di Mosca, Razumovski faceva uno sforzo su se stesso per non dire nell'irritazione qualcosa di superfluo.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

Informazioni precise sull'eredità pervennero nella primavera 1824. Pietro Cirillovic era morto all'improvviso e al testamento aveva pensato quasi all'ultimo momento. Il testo del testamento, su preghiera del conte, era stato scritto da Speranski in persona, come dal migliore perito di legge che esistesse in Russia, ma egli lo aveva scritto male per la fretta, e il testamento non sarebbe stato certamente riconosciuto valido, se il funzionario Kriukovski non avesse richiamato l'attenzione su un errore grossolano, sfuggito al celebre uomo politico. L'eredità di Pietro Cirillovic era molto grande: a differenza del fratello, egli non aveva mai speso nemmeno le proprie rendite.

La moglie e la cognata di Andrea Cirillovic parlarono di trasferirsi dall'Italia a Parigi. Solo a Parigi c'erano gli agi della vita, e una vera società, e buoni medici. Razumovski non stava lì a discutere: adesso gli era quasi indifferente, dove finir la vita.

Per l'eredità e per altri affari il principe aveva bisogno di recarsi a Vienna. Non senza dispute e obiezioni le signore acconsentirono che egli ci andasse solo, e poi venisse direttamente a

Parigi. Tuttavia, era stato deciso di aspettare la stagione calda: un trapasso troppo brusco dal clima meridionale italiano a quello medio europeo sembrava pericoloso nell'età avanzata di Razumovski. In attesa del tragitto Andrea Cirillovic cominciò di nuovo ad acquistare varie opere d'arte. Il Raffaello era sfuggito irrevocabilmente, ma c'erano altre scoperte. Da principio egli comprava con passione, immaginandosi come tutto sarebbe stato disposto e appeso in casa sua; poi tutto gli venne a noia ed egli se ne vergognò: « È proprio tempo di sistemarsi a settantadue anni e non manca che il bronzo di Tomire alla piena felicità... »

Nella seconda metà di aprile Andrea Cirillovic abbandonò Napoli. Egli viaggiava, per l'insistenza della moglie, senza fretta, fermandosi spesso lungo il viaggio, e il 7 maggio 1824 arrivò a Vienna.

* * *

Il palazzo dei Razumovski ch'era rimasto chiuso per due anni esigeva di essere riordinato e restaurato. Ma a Vienna c'era una ventina di persone intime, tra parenti e amici, dai quali poteva fermarsi

Andrea Cirillovic. Quasi inconsciamente, per l'irritazione contro le sue dame, Razumovski si fermò non presso i Thürheim, ma presso i Thun, parenti della sua prima moglie: anche dopo le seconde nozze egli manteneva con essi i migliori rapporti di parentela. Del suo arrivo i padroni di casa erano stati avvertiti: Andrea Cirillovic fu accolto a braccia aperte dai Thun, dai Thürheim, dai Lichnovski, dagli Hesse, dai Pergen, dai Klam-Martinetz.

Ritrovandosi nel vecchio abituale ambiente viennese, a cui erano legati i migliori anni della sua vita, Andrea Cirillovic si rianimò un poco. Mentre egli prendeva il bagno e si riassettava, i parenti dicevano amareggiati sottovoce ch'egli era invecchiato. Uno di essi aveva anzi chiesto preoccupato quanti anni avesse il principe. Dopo brevi dispute e informazioni, dagli anni dei matrimoni e dei funerali, risultò che Razumovski non aveva in alcun modo meno di settant'anni, anzi di più. Le signore si stupivano e sospiravano: ancora così di recente l'*Erzherzog Andreas* era un rubacuori patentato. Con dei sorrisi rievocavano le sue vittorie. « Possibile che abbia più di settant'anni?.. »

La cattiva impressione si disperse, quando Razumovski entrò, rinfrescato dal bagno, vestito, come sempre, irreprensibilmente, con la testa diligentemente incipriata: ormai quasi nessuno si incipriava più. Andrea Cirillovic era allegro, parlava ostinatamente non in francese, ma in viennese, e, distribuendo i doni, celiava in modo divertente. I doni, però, egli li aveva comprati poco felicemente e se n'era subito accorto, anche se tutti si entusiasmavano dei quadri da lui portati, delle medaglie, dei bronzi. « Avrei fatto meglio a fermarmi in un negozio di mode e ad acquistare delle cravatte e dei ventagli », egli pensò.

I Thun, il giorno stesso dell'arrivo dell'ospite, davano un gran pranzo in suo onore, « solo per quelli di casa », aveva detto la padrona; tuttavia c'era una trentina di persone. Tutti si erano già riuniti e ascoltavano con entusiasmo i racconti e gli aneddoti di Razumovski; egli era un magnifico narratore e sapeva degli aneddoti su tutti gli uomini celebri del mondo.

— Spero che non rimpiangerete di non essere andato al concerto? — chiese ad uno degli ospiti la padrona di casa.

— Oh, no!

— Quale concerto? — s' informò Razumovski.

Gli fu detto che quel giorno ci sarebbe stato un grande concerto di Beethoven.

— Anche a noi Schindler ha fatto comprare per forza un palco, ma, naturalmente, adesso non ci andiamo più...

— A che ora comincia?

Razumovski consultò subito l'orologio. Quello ch'egli voleva fare era sconveniente e scortese, ma Andrea Cirillovic preferiva far dieci azioni scortesi piuttosto che perdere un concerto di Beethoven. Egli si sciolse in scuse che di primo acchito i padroni e gli ospiti non compresero nemmeno.

— *Chère amie, ce que je fais est vraiment d'une goujaterie!..* — egli diceva, baciando le mani alla padrona di casa. — *Comment faire pour obtenir votre pardon?*

La padrona sorrideva sforzatamente e diceva di comprendere benissimo. Ma dal suo viso Andrea Cirillovic vedeva com'ella fosse stata ferita dalla strana azione di lui. Gli ospiti si guardavano interdetti: erano stati invitati lì per Razumovski.

— Però, come farete ad ascoltare la musica a digiuno?

— Forse, prenderete un boccone alla svelta prima del concerto?

Il padrone di casa rintracciò l'invito. In esso era detto: « *Grosse Musikalische Akademie des Herrn Ludwig van Beethoven, den 7 May in K. K. Hoftheater naechst dem Kaertnerthore* ». Seguiva il programma del concerto.

— Sapete? Ho trovato un compromesso, — disse il padrone. — V'interessa certo la nuova sinfonia di Beethoven. Essa viene eseguita in ultimo, così che potete mangiare almeno parte del pranzo con noi e arriverete lo stesso in tempo. Ci mettiamo subito a tavola... Secondo me, ho fatto una proposta preziosa.

— A questo non potete rifiutarvi!

Razumovski non poté realmente rifiutarsi! Il maggiordomo corse a dar gli ordini ai cuochi. Fu ordinato di attaccare la carrozza per l'ospite. Tutti passarono nella sala da pranzo.

— Mi sorprende sempre la vostra insaziabilità musicale, — disse a tavola la padrona, quando

fu passata la tensione provocata dalla decisione dell'ospite.

Il discorso cadde subito su Rossini. Egli aveva esordito di recente a Vienna e aveva affascinato tutti: compositore geniale, direttore d'orchestra, pianista, cantante — aveva una voce magnifica! — e, per giunta, un uomo così simpatico, gentile.

— Alla serata di Metternich egli ha scritto di getto negli album degli ospiti sessanta variazioni musicali su un tema.

— A Londra lo hanno colmato d'oro.

— Anche da noi.

— Sapete ch'egli ha scritto l'*Otello* in venti giorni?

— *So sieht es aus,* — disse, sorridendo, Razumovski. Le dame lo colmarono di rimproveri.

— Ritiro la parola, anch'io lo amo molto. Ma sapete che a Roma l'*Otello* finisce con la riconciliazione del moro con Desdemona? Essi cantano un duetto d'amore... Del resto, Rossini non ne ha colpa: così vuole il pubblico... In compenso, gli Italiani cantano divinamente.

— Oggi sentirete nella sinfonia pure una cantante straordinaria, Enrichetta Sontag, — disse la

padrona. — Vi prego di non innamorarvene.... Ha vent'anni, un enorme ingegno ed è una bellezza, — soggiuse con un lieve sospiro.

— Come? Una cantante nella sinfonia?

— Forse, non sapete? La nona sinfonia è annunciata col coro e coi solisti. Dev'essere una sua innovazione.

Il discorso passò a Beethoven. Andrea Cirillovic interrogava con curiosità inquieta i Viennesi intorno al suo vecchio amico ch'egli aveva perduto di vista da un pezzo. Le informazioni erano poco consolanti. Secondo il giudizio generale, Beethoven si era lasciato andare, era rimasto definitivamente sordo, si era fatto un uomo del tutto impossibile e, per giunta, beveva molto. Alcuni dicevano anzi che fosse diventato un alcoolizzato. Pessimi erano anche i suoi affari finanziari. L'animazione abbandonò subito Razumovski. Lo aveva punto sul vivo anche il fatto che tutti chiamavano vecchio Beethoven, il quale era assai più giovane di lui.

— Sapete, egli per poco non ci ha abbandonati, — disse il padrone. — Poco tempo fa ha dichiarato che sarebbe partito del tutto da Vienna. Allora gli amici si sono inteneriti e gli hanno pre-

sentato una preghiera scritta, perché non partisse...

— In realtà, sarebbe vergogna e peccato, se Vienna perdesse un uomo simile.

— Diciamo la verità: egli è tutto nel passato ed ha del tutto perso la ragione.

— Tuttavia, bisogna sostenere il vecchio.

— Io non trovo, — disse risolutamente una signora grassa, dalla faccia tonda. — Sono passata di recente davanti al caffè Mariahülf, ed egli se ne stava sulla terrazza a bere!.. Se ha denaro per il vino, non organizzi concerti a proprio beneficio e non chieda sussidi!

— È severo, ma giusto...

— Tra essi ci sono molti poveri. Sarebbe bellissimo, se potessimo aiutare tutti, ma ciò è impossibile. Bisogna dare il soccorso pecuniario solo in caso di estremo bisogno.

— Sì, ma che cosa è da ritenere come estremo bisogno, Mizzi? Beethoven ha indiscutibilmente bisogno.

— Ha bisogno del vino.

— Forse, il vino gli è utile per l'ispirazione, — disse allegramente uno degli ospiti giovani.

— Ah, lasciate, dicono che siano tutti ubria-

coni... Sono convinta che Rossini componga senza ber vino.

— Non so come faccia Rossini, ma so per esperienza che, non appena ho bevuto, compongo versi meravigliosi. Non credete? Come vi piace.

Gli ospiti ridevano. Razumovski diventava sempre più tetro. Egli sapeva che in società pregiavano Beethoven, ma non potevano stimare sul serio un musicista che, per essere povero, organizzava concerti a proprio beneficio. Andrea Cirillovic sapeva di possedere anch'egli questa psicologia di uomo ricco, ma negli altri essa lo irritava straordinariamente.

Il padrone di casa difendeva debolmente Beethoven dagli attacchi della dama dalla faccia tonda. Egli ricordò che anche Rossini poneva molto in alto il vecchio e piangeva, come un bambino, ascoltandone la musica. Durante la sua permanenza a Vienna, egli aveva fatto per primo una visita a Beethoven.

— E dicono che il vostro Beethoven lo abbia ricevuto Dio sa come! Gli ha consigliato di scrivere parecchi altri *Barbieri di Siviglia*.

— Non sarebbe troppo male.

— Sì, ma che uomo rozzo!

— Ma chi vi ha detto ch'egli sia stato rozzo con Rossini? Ciò non è esatto.

— Me lo hanno detto... Egli non gli ha nemmeno restituito la visita.

— Se non gliel'ha restituita, è perché non è socievole.

— Molto bene! Che cosa devono pensare di noi gli stranieri! E nello stesso tempo ho sentito io stessa come Rossini ha pregato Metternich, se non si potesse far qualcosa per Beethoven.

— Pensate, di chi parlate, Mizzi — disse severamente la madre della padrona di casa. — Ricordate che Beethoven è sordo! È pauroso anche sognarsi una cosa simile.

La dama dalla faccia tonda tacque. Razumovski la guardava con odio.

— È come se voi diventaste muta, — disse allegramente la padrona. — Immaginatevi: in vostra presenza noi potremmo raccontare tutti i pettegolezzi di Vienna, e voi non potreste aggiungere nulla da parte vostra.

La dama rise, dopo di lei risero anche gli altri ospiti.

— Sarebbe assai peggio della sordità di Beethoven!

— Sarebbe un inferno dantesco!

— O da repertorio delle torture dell'Inquisizione!

— Chi è davvero commovente, è Schindler. Che cosa mai non sopporta dal vecchio, e gli è devoto, come un cane!

— Dicono ch'egli scriva sui suoi biglietti da visita: « amico di Beethoven ».

Il riso si rafforzò.

VIII

« Tanzen war ein Gottesdienst,
War ein Beten mit den Beinen... ».

Heine

L'inserviente accompagnò rispettosamente Razumovski al palco dei Thun e riferì che l'intervallo stava per finire: adesso sarebbe cominciata la sinfonia. Quasi presso l'uscio del palco saltò agli occhi di Andrea Cirillovic un viso noto. Lungo il corridoio, anziché camminare, scivolava un uomo basso di statura, con un viso allegro, bonario. «Chi è? Un francese? Un russo?... » Quell'uomo non somigliava affatto a un russo, ma qualcosa lo collegava nella memoria del principe con la Russia: Razumovski non riconobbe di colpo il ballerino Duport che un tempo mandava in visibilio il pubblico di Pietroburgo e di Mosca. Sul viso del ballerino si diffuse un sorriso straordinariamente gioioso, sebbene anch'egli non avesse riconosciuto subito Razumovski: ricordava solo ch'era qualcuno d'importante e di piacevole. Duport non danzava più da un pezzo, non stava a regime ed era molto

ingrassato. Tuttavia il balletto si palesava nella sua andatura, e nell'espressione del viso, e nelle maniere; egli parlava anche in un certo modo da far sembrare che le parole e i pensieri danzassero in lui graziosamente. Già da alcuni anni le signore dicevano di Duport: « Ah, bisognava vederlo dieci anni fa!...» Egli salutò gioiosamente Razumovski. Inaspettatamente, essi si abbracciarono (l'inserviente li guardava stupito); in Russia ad Andrea Cirillovic non sarebbe mai venuto in mente di abbracciare un ballerino, anche se famoso in tutto il mondo. Ma lì, a Vienna, Duport gli faceva particolarmente piacere.

— Che cosa fate qui? — chiese Razumovski. Dal viso perplesso del francese egli capì di aver fatto una domanda poco indovinata.

— Non sapete, forse, principe, ch'io dirigo questo teatro?

— Sì, certo, lo so... Volevo dire: perché non siete dietro le quinte?

— Oggi non ci ho nulla da fare: il teatro è ceduto per il concerto. Siete da un pezzo a Vienna, principe?... Siete in questo palco? Solo?

— Solo...

Razumovski raccontò com'era andata la cosa. Dei Thun nessuno aveva desiderato di andare con lui al concerto (egli sentiva ch'era stata una leggera dimostrazione al suo indirizzo).

— Vedete come anelavo di venire al vostro teatro... Perché non stareste con me? Sono davvero impacciato a presentarmi solo in palco...

— Mi trattengo con grande piacere.

Duport con gesto da balletto aperse l'uscio e, dopo aver lasciato entrare il principe, non entrò ma volò dentro il palco. La sala ardeva di lumi tremolanti. Parte dei sonatori era già seduta in scena, accordando gli strumenti, spolverando i tamburi e i contrabbassi. Razumovski sin dal primo sguardo vide che il pubblico non era troppo di gala. Il palco imperiale era vuoto. La comparsa del principe fu notata qua e là in sala, da diverse parti gli s'inchinarono gioiosamente, ma di persone amiche risultò che ce n'erano assai meno di quante ce ne sarebbero state ad uno spettacolo di gala. Andrea Cirillovic si accomodò nella poltrona e attaccò discorso con Duport. Essi ricordavano conoscenti comuni. Molti erano morti da un pezzo, Duport non lo sapeva nemmeno. Ad ogni annun-

cio del genere sul suo viso bonario compariva automaticamente l'espressione di un estremo dolore. A Razumovski pareva che quell'espressione del viso fosse di qualche balletto: « Il sultano apprende la morte di un'odalisca », pensò Andrea Cirillovic.

— E come sta *mademoiselle George?* — egli chiese, sorridendo.

Duport aveva avuto un tempo con la celebre artista un romanzo che interessava molto le dame moscovite. Adesso ciò apparteneva al passato e se ne poteva, a rigore, parlare liberamente. Tuttavia il ballerino non accettò subito il tema. Sul suo viso apparve l'espressione di un'estrema modestia: « Alcide non tradirà il segreto di Galatea ».

— Ricordo ch'ella vi aveva rapito e vi aveva portato travestito da Parigi a Pietroburgo... E aveva fatto molto bene, — disse Razumovski, ridendo.

— *Quelle femme! Quelle femme!* — proferì Duport, dilatando gli occhi. La sua modestia si era sciolta dinanzi all'insistente indiscrezione di Razumovski (« Alcide avrebbe tradito il segreto di Galatea »): — *L'Empereur Napoléon disait qu'elle avait des abatis canailles. Mais ce n'est pas vrai,*

je vous le jure! Les pieds un peu grands, peut-être, mais d'une beauté!...

— Lo credo, lo credo, — diceva allegramente Andrea Cirillovic, il quale sapeva che ciò costituiva l'orgoglio principale della vita di Duport: egli e Napoleone erano stati intimi di una stessa donna.

— Sì, erano bei tempi, — disse con un automatico sospiro la frase automatica Duport, il quale aveva riportato dalla Russia una sostanza. — Erano bei tempi!

— Voi, grazie a Dio, non state male neanche a Vienna... Che cosa componete adesso?

— Compongo un balletto, *Le volage fixé*, — rispose Duport lusingato e si mise a raccontare dei suoi lavori. Andrea Cirillovic ne provò invidia: egli adesso invidiava tutta la gente che aveva qualche vocazione, e Duport era veramente innamorato della propria arte. Egli parlava, come se la creazione non gli lasciasse nemmeno un minuto libero: egli, forse, sarebbe anche stato contento di piantar lì tutto e d'intraprendere la vita dell'uomo più normale, ma che c'era da fare col pubblico, il quale non voleva saper nulla e non desisteva dalle ovazioni? Questo tono era rimasto a

Duport dai tempi migliori e si era rinforzato ancor di più da quando le signore avevano cominciato a dire: « Ah, bisognava vederlo dieci anni fa!... » Razumovski ascoltava distrattamente, osservando la sala, annuendo e ridomandando, talvolta a sproposito.

La sala si riempiva rapidamente. In corridoio sonò un campanello. Il pubblico occupava i posti. Alcune poltrone nelle prime file rimanevano vuote, suscitando un sentimento spiacevole in Andrea Cirillovic. Quei posti vuoti, offensivi per Beethoven, guastavano l'aspetto e lo stato d'animo della sala.

— Sì, è molto interessante, — disse distrattamente Razumovski, accorgendosi di non aver replicato da un pezzo.

— Che cosa è interessante, principe?

— Quello che voi dite... Ma fra i vostri balletti preferisco quella... Come si chiama?... *Galatea*... Ditemi, perché non c'è nessuno nel palco imperiale?

— Sua Maestà è ora assente da Vienna, — disse Duport, inclinando rispettosamente la testa. — E poi, voi sapete, Beethoven non è troppo ben voluto a Corte.

— Come sta, il vecchio giacobino?... Dicono, male?

Duport si batté la fronte con un dito e riprese a parlare ormai senza gesti da balletto: del denaro egli parlava semplicemente.

— Sentite, principe, — egli disse. — Il pieno incasso nel mio teatro coi prezzi normali costituisce duemilaquattrocento fiorini. Ho fatto al vecchio il massimo sconto che potevo, perché gli voglio bene... *Oui, j'ai un faible pour lui... On dit qu'il décompose la musique, mais je suis d'avis que c'est un bon musicien, tout toqué qu'il soit!* — disse Duport con forza, come se Razumovski lo avesse contestato. — Ho messo tutto in conto per mille fiorini. Tutto! Quasi ci rimetto. Ma la sola copiatura della musica gli è costata ottocento fiorini! Su che cosa dunque si può contare qui coi prezzi normali?

— Con dei prezzi elevati, probabilmente, ci sarebbe stato meno pubblico.

— Sentite ancora. Non gli basta per la sua sinfonia l'orchestra, bisogna dargli anche il coro. Non basta il coro, bisogna dargli i solisti. E non uno solo, ma quattro! E non degli strilloni, ma En-

richetta Sontag! Meno male ch'è una bambina simpatica... *Une perle,* — inserì Duport, strizzando un occhio a Razumovski: — ella non prenderà nulla dal vecchio... E questi scandali! Se lo avessi saputo, non gli avrei dato per nulla al mondo il mio teatro. Per la parte del baritono gli si offre Forti: un magnifico cantante. « *Nein!* » — Duport rifece il verso, facendo il viso feroce. — « Non voglio Forti! » — egli disse, imitando a perfezione la voce, la maniera e l'espressione del viso di Beethoven. Razumovski rise senza volere.

— Sì, è un uomo difficile.

— Sentite ancora. Questa piccola Sontag, è un angelo, principe, vi consiglio di rivolgere su di lei l'attenzione, — egli strizzò di nuovo un occhio, — la Sontag supplica di abbassare un poco la sua parte: perché lui pretende il diavolo sa che cosa dai cantanti. Parrebbe la cosa più semplice del mondo: una deliziosa bambina prega di abbassare, e tu abbassa. « *Nein!* » — ruggì ancora più ferocemente Duport. — Sempre « *Nein!* ». Ha talmente ingiuriato il direttore d'orchestra ch'egli per poco non si è rifiutato di dirigere oggi...

— Come? Non dirige Beethoven stesso?

Duport guardò meravigliato Razumovski.

— Abbiate pazienza, principe, egli è diventato completamente sordo. Egli starà vicino al podio, ecco tutto. Forse, non avete visto il manifesto? Eccolo...

Egli estrasse di tasca un foglietto gualcito. Razumovski si mise gli occhiali e lesse con curiosità il manifesto.

— È dunque scritta sulle parole dell'ode di Schiller *La gioia?* Era una sua antica idea, — strascicò Andrea Cirillovic; egli si aspettava ora un altro Beethoven. « Quale gioia mai avrà escogitato? » pensò Razumovski con una leggera inquietudine.

— Sì, dei versi... Sarebbe stato più saggio scrivere la musica per un buon balletto... Perché il balletto è tuttavia un'arte superiore, in quanto che in esso si assommano tutti gli aspetti dell'arte. Gliel'ho proposto, ma lui non fa che ingiuriare. — Duport si batté di nuovo energicamente la fronte.

In corridoio il campanello squillò più forte.

— Finalmente, cominciano... Be', arrivederci, principe, devo lasciarvi... Spero di vedervi spes-

so a teatro... Io, del resto, verrò ancora a trovarvi...

Egli volò via, varcando in un salto la soglia del palco. Sulla scena entravano frettolosamente i sonatori ritardatari. I custodi portarono e disposero vicino al posto del direttore d'orchestra quattro poltrone di velluto, evidentemente per i solisti: agli altri erano destinate delle semplici sedie. Da dietro alle quinte fece capolino e scomparve subito Schupanzing, un vecchio conoscente di Razumovski. Gli inservienti chiudevano le porte. I suoni degli strumenti che venivano accordati agitavano Andrea Cirillovic, suscitando nella sua memoria qualcosa di molto lontano e gioioso. I lampionai diminuirono la luce in sala. I riflessi delle candele sui leggii dei sonatori tremolarono sulle pareti dei palchi laterali. Il capo dei pompieri, sopraggiunto in ritardo, verificò il livello dell'acqua nel serbatoio di rame posto sulla scena. I prudenti tossivano in anticipo. Il brusio delle voci a poco a poco si acquietava.

IX

« ... Wien, Wien, die Stadt der Lieder,
Die schöne Stadt auf Donau Strand... »

La diciannovenne Enrichetta Sontag il giorno del concerto era al banchetto che aveva offerto in suo onore, nel suo casino di caccia suburbano, un giovane magnate ungherese. Tutto al banchetto era favoloso: e il misterioso castello nel bosco, e l'ampia bassa sala adorna di bestie imbalsamate, di corna di cervo, e la tavola che scintillava di cristallo e d'oro, e gli innumerevoli servi in strani costumi, e il bel padrone, e la sua sciabola ricurva, tempestata di diamanti, e i brillanti giovanotti ch'egli le aveva presentato, e i loro nomi che accarezzavano l'orecchio, e i titoli inconsueti: solo nelle fiabe c'erano i prenci, i margravi, i palatini. Quella gente diceva parole entusiastiche, magnifiche intorno al suo ingegno, alla sua voce, alla sua bellezza.

I lacché servirono lo sciampagna. Ella diceva di non dover bere prima del concerto, che avrebbe perso la voce, che l'avrebbero fischiata e, ridendo

debolmente di un riso felice, beveva. Poi cantò l'aria di Rosina, e il trillo sonava come non aveva risonato mai. Gli abbaglianti giovanotti cadevano in ginocchio davanti a lei, coprivano di baci le sue mani. Il padrone la supplicava di renderlo felice e di accettare un modesto dono, indegno del suo genio divino. Presa da uno scrigno una magnifica collana, egli le cinse al collo quattro fili di perle e, aggiustandole, sfiorò le sue nude spalle con la mano ardente. Ella beveva, mangiava i confetti, dopo i confetti i panini imburrati, rideva con una felicità senza perché e ringraziava, guardando con infantile tenerezza tutta quella gente splendida, sorprendente.

Molto più tardi — e, forse, subito dopo — tutti si ricordarono del concerto. Bisognava andare in città. La fiaba continuava: ella non sapeva ancora che tutto ciò era quasi un rito. I giovanotti avevano disteso un tappeto all'ingresso davanti alla carrozza, perché la polvere non sfiorasse i piedini della dea. Un grosso rigido tappeto copri in basso la scala, era impossibile metter piede sui gradini: ella rise e scivolò giù. La sorressero, la rialzarono e la fecero salire in carrozza. I giovanot-

ti dicevano fuori di sé dall'entusiasmo che avrebbero staccato i cavalli e avrebbero trainato da sé la carrozza; ella rispondeva preoccupata che ciò era impossibile, che così ella sarebbe arrivata in ritardo al concerto, e tutti ridevano e le baciavano di nuovo le mani. Il padrone avrebbe voluto assolutamente sederlesi accanto, ma non lo fece: giungere a teatro in due sarebbe stato sconveniente e sarebbe dispiaciuto a Carolina.

Poi i cavalli corsero attraverso il bosco ed ella si spaventò: se a un tratto l'avessero assalita i briganti? In un bosco incantato tutto era possibile. Poi ella sentì freddo, nonostante il tempo primaverile: si avvolse la gola nello scialle, e tentò di contare con le dita le perle solo sul primo filo, ma sulla spalla sinistra sotto lo scialle s'incagliò beatamente nel computo. Poi le tornò alla memoria una frase magnifica ch'ella doveva cantare in concerto. Ella motivò con la voce: « *Freude, schoener Goetter Funken, Tochter aus Elysium...* » Il lacché e il cocchiere si volsero indietro di sulla cassetta: cantare ad alta voce era impossibile.

La frase le cantava senza suono dentro l'anima. Ella non sapeva che cosa fosse l'*Elysium* e per-

ché lì si parlasse della favilla, e le parole non giungevano nemmeno alla sua coscienza; ma la melodia della frase esprimeva quello ch'ella provava nel giorno più felice della sua vita. Ella pensò che il vecchio pazzo, il quale aveva creato la geniale sinfonia, non paragonabile a nessuna altra cosa, e che doveva essere eseguita adesso per la prima volta, parlasse in quella sua frase proprio di lei, del banchetto di quel giorno, del vezzo di perle.

Poi si assopì.

Sulla piazza presso il bastione, davanti all'edificio a tre piani del teatro, il cocchiere trattenne i cavalli. Ella si riscosse e trasalì: ecco già il teatro, adesso avrebbe dovuto cantare! Se faceva fiasco! « No, non può essere, non può succedere nulla di male... Tutto andrà a meraviglia! » Saltò giù agile dalla carozza, pensò con rammarico che lì nessuno stendeva davanti a lei i tappeti, e corse su per la scala dell'ingresso per gli artisti. Le era stata assegnata una piccola stanza in fondo al corridoio. A un tratto, attraverso un uscio che dava sul corridoio, ella scòrse Beethoven. Si fermò sulla soglia, colpita.

Nella stanza non c'era più nessuno. Egli sede-

va in poltrona, con la testa sul petto. Il suo viso era tetro, negli occhi c'era la disperazione. Ella provò una tormentosa pietà per il vecchio. « Dio, com'è infelice! » pensò e a un tratto, entrata senza far rumore nella stanza, s'inginocchiò davanti alla poltrona e baciò la mano di Beethoven.

X

« La symphonie avec choeurs de Beethoven n'est pas absolument dépourvue d'idées, mais elles sont mal disposées et ne forment qu'un ensemble incohérent et dénué de charme ».

Da una recensione del 1831.

Lo spettacolo non era di gala, ma tutti i Viennesi che s'intendevano di musica erano quel giorno a teatro. Intorno alla nuova sinfonia di Beethoven, subito dopo la prima prova, si erano sparse in città strane voci. Il vecchio aveva degli ammiratori fanatici, come Razumovski, i quali non badavano alla moda. Tuttavia, tanto Schindler quanto Schupanzig si chiedevano smarriti che cosa avesse voluto dir stavolta il vecchio. I sonatori dell'orchestra che sapevano il fatto loro non facevano che guardarsi l'un l'altro alle prove; alcuni ricordavano sottovoce che Weber già dopo la settima sinfonia aveva detto che Beethoven era perfettamente maturo per il manicomio. L'aspetto del vecchio confermava tali ipotesi. Alle prove egli stava presso il direttore d'orchestra, guardava con occhi folli gli esecutori e, gettando piccoli gridi, ripeteva parole incomprensibili. Tutti lo guardavano con orrore.

Alla fine dell'intervallo a Schindler fu trasmesso il conto definitivo della cassa. Egli scorse le cifre e impallidì: l'incasso ammontava a duemiladuecento fiorini in tutto, al vecchio doveva toccare una somma netta addirittura meschina. Eppure a quel concerto erano legate le sue più grandi speranze. Schindler sapeva che la colpa sarebbe toccata tuttavia a lui; ciò non lo preoccupava, egli ci era abituato. Ma come dirlo al vecchio? Come prepararlo? Il vecchio era anche senza di ciò negli ultimi tempi di un umore orribile.

* * *

Schindler era un'astrazione letteraria, era piovuto nella vita da un racconto sentimentale: l'amico fedele al fianco di un grand'uomo. Egli non recitava questa parte, e fors'anche non gli era mai capitato fra le mani un simile racconto. Schindler s'intendeva di musica e adorava sinceramente Beethoven. Ma se il destino non lo avesse fatto incontrare con Beethoven, egli sarebbe stato il servo devoto di un altro grand'uomo. I suoi doveri erano gravosi e ingrati; proprio perciò essi si addicevano

più che mai a Schindler. Per tutta la vita sul suo viso era apparsa un'espressione triste. Tutti invariabilmente dicevano di lui ch'egli era devoto a Beethoven, come un cane, e tutti avevano ragione.

Il giorno del concerto Schindler lo trascorse con Beethoven. Ordinò alla cuoca di servire quello che piaceva al vecchio: l'aringa con le patate lesse, la frittata con la cipolla e il salame, i maccheroni col parmigiano, una bottiglia di vino di Baden; preparò da sé il caffè, dopo aver contato giusto sessanta chicchi per una tazza, come esigeva Beethoven. Il pranzo andò bene: il vecchio non litigò né con Schindler né con la cuoca, non buttò all'aria i piatti; borbottò anzi una specie di ringraziamento a Schindler per la sua premurosità. Schindler era felice. Due ore prima dell'inizio del concerto egli estrasse dall'armadio un frac verde (il vecchio non ne possedeva uno nero), lo spazzolò e disse con una stretta al cuore che con l'illuminazione serale quel vestito verde, in sostanza verdescuro, avrebbe certo fatto la figura di esser nero. Poco prima dell'inizio del concerto Beethoven sedette al pianoforte. Schindler si agitò: c'era da far molta strada e prima del concerto sareb-

be stato opportuno riposarsi. Ma egli non si sentiva in grado di distogliere il vecchio dalla musica. Schindler sedette sul divano e rimase in ascolto. Beethoven fantasticava: la sua fantasia non aveva stavolta nulla in comune coi temi di quella sinfonia che quel giorno eseguivano in teatro. Schindler sapeva ch'essa non interessava più il vecchio, e indovinava ch'egli sonava qualcosa dell'ultima sinfonia da lui concepita, della decima. Seguirlo era difficile: Beethoven saltava continuamente da un tema all'altro. « Sente egli quello che suona? » si chiedeva per la centesima volta Schindler e, come sempre, veniva alla conclusione che udire il vecchio non poteva (egli non udiva l'orchestra a pochi passi di distanza) e che pure, in qualche modo incomprensibile, udiva. « Ecco quando i pittori dovrebbero ritrarlo », pensava Schindler, guardando Beethoven e avvertendo davanti a sé un fenomeno incomprensibile, inaccessibilmente alto. « E com'egli ha ragione, quando dice che nell'arte egli è più vicino di tutti gli altri uomini a Dio!...»

* * *

Dopo essersi consigliato con Schupanzig, Schin-

dler decise di non comunicare nulla al vecchio dei risultati finanziari del concerto: che almeno la sinfonia coi cori gli desse una consolazione. Dall'inizio del concerto, dallo stato d'animo in sala, essi vedevano entrambi che l'accoglienza sarebbe stata calorosa e che le ovazioni a Beethoven erano assicurate: il pubblico aveva compassione di lui e sapeva che ormai gli restava poco da vivere.

Schindler e Schupanzig entrarono timidi nella stanza, destinata agli artisti. Il vecchio sedeva nella stessa positura, in cui lo aveva trovato la Sontag.

— *Meister, rüstet Euch!* — gridò Schindler, chinandosi proprio all'orecchio di Beethoven. Il contrasto tra le sue parole acquietanti e il grido selvaggio era così forte che Schupanzig trasalì.

Beethoven si alzò pesantemente dalla poltrona e fissò con occhi furiosi i sopraggiunti.

— *Ich bin gekocht, gesotten und gebraten,* — diss'egli e si diresse rapidamente verso il podio. Schupanzig gli corse dietro a piccoli passettini.

XI

« Specialmente eccitava la mia curiosità la nona sinfonia, giacché secondo l'opinione generale dei musicisti Beethoven la scrisse in uno stato prossimo alla follia. Essa era considerata come l'ultimo limite di un'arte incomprensibile e fantastica. Essendomi procurato con grande fatica la partitura, sin dal primo sguardo ad essa mi sentii ammaliato da una forza fatale. In questa sinfonia era, certo, il mistero di tutti i misteri... Ricordo che il pallido raggio dell'alba mi sorprese al lavoro. Nel mio stato di estrema eccitazione mi spaventai dell'alba, come di uno spettro. Gettai un grido di orrore e nascosi il viso sotto le coltri ».

Dai ricordi giovanili di Riccardo Wagner.

Sul rovescio del manifesto era stampata per intero a piccoli caratteri l'ode di Schiller. Andrea Cirillovic la lesse lentamente. « Non è a dire che siano versi eccellenti, anche se sono di Schiller », egli pensò. La sua disapprovazione si riferiva, del resto, ai pensieri dei versi, e non alla loro forma: la forma era vispa e rallegrava davvero l'anima. Ma Razumovski aveva altro per la testa che l'allegria. Il colloquio con Duport aveva risvegliato in lui la nostalgia e uno stato d'animo amaramente ironico. Nei versi si parlava della donna amata: Andrea Cirillovic andava per gli ottanta. Si parlava degli amici e dell'amicizia: egli non aveva amici intimi. « Che gente allegra! » egli borbottava. « Sempre gioia e gioia... » « *Auf des Glaubens Sonnenberge, sieht man Ihre Fahnen weh'n...* » « *C'est curieux, je ne vois pas les drapeaux* », pensò Razumovski, passando mentalmente alla lingua

francese, più adatta per l'ironia. « ... *Durch den Riss gesprengter Saerge sie im Chor der Engel stehn...* » « *Ça, c'est fort par exemple, la joie à travers la fente des cercueils...* » « *Götter kann man nicht vergelten, schön ist Ihnen gleich zu sein...* » Andrea Cirillovic non si sentiva simile agli dèi. « *Je n'y puis rien...* » « *Unser Schuldbuch sei vernichtet...* » « *Ça, oui, les dettes j'en ai pour plusieurs millions...* » « *Richtet Gott wie wir gerichtet...* » « *Si la justice divine ne vaut pas mieux que la nôtre!...* » « *Freude sprufelt in Pokalen, in der Traube goldnen Blut, trinken Sanftmut Kannibalen...* » « *Tiens, les cannibales sont de la fête!... Non, décidément, la poésie allemande et moi...* » Uno scoppio di applausi interruppe le meditazioni di Andrea Cirillovic. Beethoven usciva sul palco. « Dio, com'è cambiato! »

Il direttore d'orchestra, dopo essersi inchinato profondamente al pubblico, salì al suo posto. Beethoven fece un cenno col capo, si volse rabbiosamente e si mise accanto al direttore. Il brusio nella sala si acquietò del tutto.

Ai primi suoni della musica lo stato d'animo ironico abbandonò Andrea Cirillovic. « Che co-

s'è? » egli pensava. « Eccola dunque, la gioia!... *Mais ce n'est pas la musique qu'il décompose, c'est la vie... Oui, c'est le chaos... Ténèbres et désolation... Le triomphe de la mort...* »

. . . . . .

— Vi è piaciuto, principe? — domandò Duport, il quale era volato di nuovo dentro il palco, non appena l'orchestra aveva smesso di sonare. — È bello, nevvero?

Egli guardava con stupore il viso sfinito di Razumovski.

— Secondo me, il tema del finale avrebbe potuto servire per un balletto. Una frase molto simile esiste in un magnifico antico *Grossvater*. — Duport canterellò a mezza voce il tema della gioia e lo canterellò in modo che realmente parve simile al *Grossvater*. — Una frase meravigliosa!

— La gioia, io la cerco nel *Barbiere di Siviglia*, — disse Razumovski, non subito. Egli si alzò e sedette di nuovo. — Aspettiamo che si sfolli il corridoio, — soggiunse distrattamente, evidentemente immerso nei suoi pensieri.

— I competenti dicono che nella sinfonia so-

no trasgredite tutte le leggi della musica... Non lo pensate, principe?

— No, non lo penso... E se anche sono state trasgredite, non abbiamo da preoccuparcene: vuol dire ch'egli ne ha create delle nuove, — rispose Andrea Cirillovic. Egli sentiva il bisogno di esprimere i suoi pensieri intorno alla sinfonia, ma Duport era un ascoltatore manifestamente disadatto.

— Voi dite dunque ch'è la gioia? — disse Razumovski. — Non so. Non ho sentito in vita mia nulla di più tetro e più terribile delle due prime parti di questa sinfonia... La seconda parte è, per giunta, beffarda... È il trionfo del male, è trasgressione, è delitto, è quello che volete, tranne la gioia! No, è una musica diabolica!

— Perché diabolica? — domandò Duport incredulo. — A quanto pare, la gioia, secondo la concezione, viene poi, così almeno...

— Non so nemmeno quando venga, — lo interruppe Razumovski. — Non già nella terza parte, nevvero? Allora è il finale? Quella frase che vi ricorda il *Grossvater*, quando compare, lacera il cuore... Voi dite, il finale, — egli proseguì, infervorandosi sempre più. — Perché Beethoven

ha introdotto il coro? L'uomo guasta tutto anche qui... Ma ammettiamo che sia la gioia. Ha egli, forse, risposto nel finale alle prime due parti? A tutto quello ch'è detto in esse? È assai probabile che Beethoven abbia voluto giustificare la vita: egli non ha giustificato nulla, nulla!...

— Non capisco, — osservò, incredulo come prima, Duport. — Se l'autore annuncia che descrive la gioia, vuol dire che descrive la gioia. Come fate a saper meglio dell'autore quello che ha voluto dire? *Et puis, il n'est pas philosophe à ce point, allez! Je le connais*, — egli soggiunse, stringendosi nelle spalle.

— Perché dovrebbe essere filosofo? Beethoven è un enimma. Forse che in questa sorprendente creazione non ci sono degli espedienti infantili? Questi richiami dei temi! Un tema è più divino dell'altro, ma nel fatto che sono alternativamente proposti e respinti, in questo ricorso verbale a Schiller, c'è qualcosa d'ingenuo e d'impotente. Se volete, solo un filo separa tutto ciò dall'assenza del buon gusto. Eppure egli è il più grande artista di tutti i tempi, il re di quell'arte ch'è più saggia di tutti i sapienti e i filosofi del mondo... Ed anche

il suo pessimismo non deriva dalla coscienza, né dalle sventure della vita, e nemmeno dalla sordità. Beethoven è un ossesso. Egli crea spontaneamente intorno a sé l'atmosfera dalla sofferenza e poi consola se stesso, come può... Nelle altezze supreme dell'arte c'è bisogno di questi martiri volontari: forse che in condizioni normali si potrebbe creare una simile opera?... Che cosa farebbe egli, se avesse giustificato...

Razumovski guardò Duport e provò vergogna. Le sue proprie parole sembrarono ad Andrea Cirillovic enfatiche e inopportune e tali che rendevano inesattamente un pensiero giusto.

— Può anche darsi ch'io mi sbagli, — diss'egli frettolosamente, alzandosi. — Ciascuno interpreta la musica come vuole...

— Certo, — rispose Duport, soffocando uno sbadiglio. — Andrete anche a trovarlo, principe? Non ve lo consiglio... Egli dev'essere assai turbato... Povero vecchio! Ma il successo artistico è stato grande. Il pubblico è rimasto contento.

* * *

Il pubblico era realmente soddisfatto. Non ap-

pena il direttore d'orchestra aveva abbassata la bacchetta, scrosciarono gli applausi. Beethoven non li udiva. Se ne stava immobile, volgendo la schiena alla sala, con le braccia in aria. La solista Carolina Unger gli toccò con circospezione una spalla e con un sorriso gli indicò il pubblico che applaudiva. Egli ebbe una contrazione nel viso, s'inchinò pietosamente e si avviò verso l'uscita.

Gli spettatori non sapevano che il vecchio fosse così sordo. Gli applausi a un tratto s'interruppero. Poi un sospiro corse per la sala. Cominciò una tumultuosa ovazione.

BIBLIOTECA CIVICA VICENZA

XII

« Monsieur Beethoven est un petit trapu d'un abord très malhonnête ».

Pleyel

Fu ancora peggio di quanto supponeva Schindler. Il vecchio proruppe in ingiurie: gridava che il conto fatto dalla cassa era inesatto, che lo avevano derubato, e faceva intendere chiaramente che anche Schindler era, in sostanza, un mariolo come gli altri, benché si fingesse amico fedele.

Schindler ascoltava docile le ingiurie. Non gli veniva nemmeno in testa di offendersi: a Beethoven era permesso tutto, era Beethoven per questo. Inoltre Schindler capiva benissimo tutto: il vecchio sapeva che Schindler non era un ladro, che non lo aveva derubato, che gli era devoto come un cane. Beethoven, certo, non credeva alle proprie parole e, in sostanza, non pensava quasi neanche al denaro; ed anche il denaro gli occorreva tutt'altro che per sé, ma per suo nipote: egli non faceva che dar sfogo all'anima tormentata. Schindler capiva tutto: il vecchio non era cattivo,

era molto buono d'indole, perché non c'era al mondo un uomo più infelice di lui, mendico, sordo, malato, fanatico dell'arte che non lo soddisfaceva mai ed era troppo alta, troppo incomprensibile per il pubblico che lo applaudiva per compassione!...

Supplicando il vecchio di calmarsi, descrivendo e gonfiando in ogni modo il successo artistico della sinfonia, Schindler con un altro amico, Hüttenbrenner, portò Beethoven a casa e lo persuase a sdraiarsi per riposare un poco. Il vecchio si lasciò andare sul divano e presto si addormentò. Schindler uscì dalla stanza, dopo aver spento le candele e aver chiuso dietro di sé la porta.

La mattina del giorno dopo, essendo corso a trovare per un momento Beethoven, Schindler lo trovò allo stesso posto, sul divano. Egli dormiva ancora e sul viso del vecchio c'era la stessa espressione di un'infinita stanchezza e sofferenza.

XIII

« Les reines n'ont qu'un seul devoir: c'est d'être jolies ».

Talleyrand

Il conduttore dell'omnibus della « Dama Bianca » diede uno strappo al campanello e gioiosamente, con voce selvaggia, con una cantilena incomprensibile, gridò una parola che somigliava un poco a « *Concorde* ». Nel carrozzone non si alzò nessuno, ma un signore con gli occhiali che occupava il primo posto vicino alla scaletta sull'imperiale dell'omnibus, trasalì, si sollevò pesantemente, appoggiandosi alla mazza, e, reggendosi alla ringhiera con la mano calzata di guanti pagliarini, mise con circospezione un piede sul gradino. Il conduttore avrebbe voluto canticchiare: « *Allons, messieurs, dames, dépêchons* », ma non canticchiò: il signore era, evidentemente, molto vecchio. Mettendo avanti sempre lo stesso piede, egli scese frettolosamente giù dalla scaletta. Il conduttore pensò che un uomo così vecchio non avrebbe dovuto mai salire sull'imperiale: ci tirava vento, ed era anche

facile cadere dalla scala. Due dame che stavano sulla piattaforma si mossero, lasciandogli il passo. Il signore con un sorriso affabile gettò loro uno sguardo e passò abbastanza agile per la stretta piattaforma, senza sfiorare le crinoline delle dame. Il conduttore aveva piegato ad arco il braccio per aiutarlo a scendere, e a un tratto s'irrigidì. Un vigile che si era drizzato sull'attenti fissò per un attimo il conduttore con uno sguardo minaccioso, poi rivolse subito gli occhi ad un leggero calesse, trainato da un paio di magnifici cavalli fulvi, e che aveva rallentato la corsa. L'omnibus sbarrava la strada al calesse. Una delle dame sulla piattaforma esclamò: « Guardate, è l'imperatrice!... » « L'imperatrice Eugenia! » sussurrò agitata l'altra dama. Nel carrozzone, ai finestrini, tutti guardavano con curiosità dai loro posti. Il conduttore si strappò di testa il berretto.

Il vecchio signore sollevò il cilindro e s'inchinò rispettosamente all'imperatrice. Ella fece un cenno col capo e a un tratto, riconosciuto il vecchio, lo chiamò a sé con un sorriso, dopo aver ordinato al cocchiere di fermarsi.

— *Bonjour, cher monsieur Isabey*, — diss'el-

la. I cavalli si mossero, l'omnibus riprese a sobbalzare sul selciato. La bambina che sedeva accanto all'imperatrice Eugenia, il lacché in livrea azzurroscura, con in mano un canestro, e il cocchiere, e il vigile guardavano con stupore il curvo vecchio giallocanuto ch'era sceso dall'omnibus e per il quale l'imperatrice aveva ordinato di fermare il suo calesse.

— Sono molto lieta di avervi incontrato... Come va la vostra salute?

— Vi ringrazio umilmente, Maestà... La mia salute va così bene che proprio mi vergogno della gente; perché, Maestà, ho quasi novant'anni.

— Dall'aspetto non si può darvene più di sessanta.

Monsieur Isabey sorrise, avendo pensato che, per quella giovane donna che cominciava a vivere, sessanta e novant'anni fossero, in sostanza, la stessa cosa.

— Questa è mia nipote, — disse l'imperatrice, — figlia di mia sorella duchessa d'Alba... Bambina mia, questo è il nostro celebre pittore *monsieur* Isabey...

La bambina, confusa, balbettò qualcosa in spagnolo.

— Bisogna parlare in francese, — disse severamente l'imperatrice. — Voglio ch'ella possa raccontare per tutta la vita di aver visto coi suoi occhi Isabey, — ella soggiunse, sorridendo.

Sebbene queste parole ricordassero indirettamente che ormai gli restava poco da vivere, *monsieur* Isabey apprezzò la gentilezza e ne fu commosso. Da vicino, alla luce del sole, l'imperatrice gli piaceva di più che a palazzo, dov'egli la vedeva alle serate. Nell'espressione del viso, negli occhi celesti dell'imperatrice c'era quello che nelle donne giovani commoveva particolarmente *monsieur* Isabey: la luce della felicità, della fiducia, della gioia di vivere. « Sì, è una bellezza », egli pensò. « Non ho mai visto capelli simili, né chiari né cinerei, non esiste un simile colore... E gli occhi!... Basterebbe solo allungare un poco in basso l'ovale del viso, e sarebbe impossibile figurarsi una donna più bella... » Da buon conoscitore, egli apprezzò anche la *toilette* di Palmire dell'imperatrice, e il cappello, finemente scelto per l'insolito colore dei suoi capelli. « A quanto pare, non porta nemmeno lo *chignon*... È stata lei a farlo venir di moda, e proprio lei non ne ha bisogno... »

— Perché non siete stato da un pezzo da noi? — chiese l'imperatrice. Ella, evidentemente, non sapeva di che cosa parlare, ma, avendo chi sa perché fermato il vecchio, riteneva necessario di discorrere ancora qualche minuto con lui. — L'imperatore è sempre così contento di vedervi... E io volevo consigliarmi con voi circa il mio ritratto. Chi è dunque meglio: Winterhalter o Dubufe?

— Sono tutti e due ottimi pittori, Maestà, — si affrettò a dire *monsieur* Isabey.

— Ah, che peccato che non vogliate dipingere il mio ritratto! Avrei tanto desiderio...

— Per carità, non ridete di un vecchio, Maestà! — rispose con un sospiro *monsieur* Isabey. — Io non dipingo più da un pezzo, per non cadere nel ridicolo: il pennello mi trema nella mano.

— Sono convinta che anche adesso vi riuscireste meglio di tutti i giovani. Allora venite a trovarci alla buona. L'imperatore ha l'intenzione di interrogarvi ancora sul vecchio cerimoniale di Corte. Vogliamo che da noi tutto sia come presso il defunto zio, e nessuno, tranne voi, ha visto... — diss'ella e a un tratto arrossì. *Monsieur* Isabey sorrise affabilmente. Lo divertiva che quella giovane

contessa spagnola, divenuta prodigiosamente imperatrice francese, fino a ieri sconosciuta a tutti, chiamasse zio Napoleone I; ma lo commoveva anche ch'ella stessa, parlandone, si confondesse e arrossisse, come una bambina.

— Sono tutto agli ordini di Vostra Maestà.

— Come siete fortunato, *monsieur* Isabey! Voi avete conosciuto lo zio, voi avete dipinto i suoi ritratti.

— Maestà, permettetemi di ricordarvi, — disse con un sorriso *monsieur* Isabey, — ch'io ho dipinto non soltanto vostro zio. Molto tempo prima io avevo dipinto anche la vostra augusta nonna.

— La nonna? — ridomandò perplessa l'imperatrice.

— La defunta regina Maria Antonietta, — chiarì *monsieur* Isabey. — Perché la consorte di vostro zio, l'imperatrice Maria Luisa, era parente della regina Maria Antonietta.

L'imperatrice lo guardò interdetta. Il sorriso di *monsieur* Isabey era così affabile e rispettoso che non c'era nemmeno da parlare d'ironia. Ma al pensiero che quell'uomo avesse dipinto la regina, giustiziata in quella stessa piazza più di ses-

sant'anni addietro, l'imperatrice ebbe a un tratto paura. Pensò che non si potesse e non si dovesse vivere così a lungo.

Dopo essersi accomiatata in fretta da *monsieur* Isabey, l'imperatrice ordinò al cocchiere di proseguire.

XIV

« L'abondance des grâces où il plaisoit à Dieu de me combler et la paix dont il me remplissoit étoient si grandes que je ne pouvois presque m'empêcher de rire en toute rencontre ».

Claude Lancelot

« Purché non càpiti un guaio anche a lei », pensò *monsieur* Isabey, ricordando quello che gli era toccato di vedere in vita sua. Ma scacciò subito da sé le tristi ipotesi e rivolse il pensiero al fatto ch'egli andava a mangiare le ostriche. *Monsieur* Isabey pranzava all'antica, verso le cinque, e a mezzogiorno faceva uno spuntino, per lo più in casa, ma talvolta anche nei ristoranti, quando era possibile lasciar sola la moglie. *Monsieur* Isabey, ottimo uomo di famiglia, amava assai la sua seconda moglie, come aveva amato assai anche la prima; tuttavia non era alieno dal passeggiare anche senza di lei. Egli si fermò davanti a un negozio gastronomico. Gli piaceva assai guardare le vetrine. In una grande scatola dagli orli bassi c'era un ananas, simmetricamente circondato dalle pere, come un re dei birilli dai birilli. Accanto, su un vassoio, nereggiava in gelatina con le mac-

chioline dei tartufi un enorme pasticcio. Dietro, innalzandosi al di sopra dei salati, dei cornetti, delle sardine, sporgevano varie bottiglie dalle teste argentate, turchine, rosse, una più bella dell'altra. *Monsieur* Isabey si mosse subito oltre, il suo appetito si era acuito.

Alla vista del pasticcio e della frutta, egli ricordò che il lacché dell'imperatrice teneva in mano un canestro. « Dev'essere andata di nuovo in incognito dai poveri », pensò *monsieur* Isabey con un bonario sorriso.

Dal suo amico Fould che copriva la carica di ministro di Corte egli sapeva come venissero organizzate dalla polizia queste visite di beneficenza dell'imperatrice. Fould, uomo allegro, ne parlava in modo assai spassoso nella stretta cerchia degli amici. Il cocchiere portava la giovane imperatrice dinanzi a una povera casa in un povero quartiere. Il lacché restava giù, e l'imperatrice, col canestro in mano, saliva per un'angusta ma pulita scala nella «mansarda dei poveri»: il prefetto di polizia, del resto, predisponeva in modo che la casa non fosse troppo alta, e la scala non troppo ripida. Ai colpetti dall'esterno apriva la porta

un piccolo bambino vestito decentemente e fissava i sopraggiunti con dei cari occhi gonfi di pianto. Dal profondo della mansarda si udiva tossire; una donna malata con un viso buono, triste e smunto, sollevandosi pesantemente sul letto, domandava con voce debole: « Chi è? » L'imperatrice si avvicinava al letto e spiegava alla donna che la confraternita di San Vincenzo l'aveva incaricata di visitare la vedova malata. La vedova ringraziava commossa e raccontava con voce rotta, sommessa che, sì, ella viveva male, assai male... Nessuno, certo, ne aveva colpa. Tutti si trovavano ora così bene sotto il buon imperatore Napoleone che amava tanto il popolo... Invece, ella aveva una disgrazia dopo l'altra: le era morto il diletto sposo, lei stessa era malata, ma che c'era da fare? Ella non pensava a se stessa, ma a come avrebbe nutrito il povero bambino affamato... Le lacrime sgorgavano dagli occhi della vedova. L'imperatrice, anch'essa con le lacrime agli occhi, estraeva dal canestro una torta di Strasburgo, il pollame, grosse pere, vino di Porto. « Questa roba ve la manda la confraternita », diceva l'imperatrice. Il bambino, piangendo dall'entusiasmo, si slanciava sul

cibo. La vedova versava lacrime di riconoscenza. « Ma voi! Chi siete, il nostro angelo custode, la nostra Provvidenza? » esclamava la vedova, coprendo di baci le mani dell'imperatrice. « Mamma, mamma, guarda! » gridava in preda all'entusiasmo il bambino. « Questa bella signora somiglia alla nostra buona imperatrice!... » La vedova guardava l'imperatrice con gli occhi dilatati dallo sgomento e dalla felicità. L'imperatrice, asciugandosi le lacrime, scivolava via lesta dalla mansarda, dopo aver lasciato sulla tavola un borsellino a maglia con le monete d'oro. Il ministro di Corte e il prefetto di polizia conoscevano molte varianti delle visita di beneficenza. *Monsieur* Isabey ascoltava Fould non senza piacere: in sostanza, non c'era nulla di male in tutto ciò, nessun danno ad alcuno.« E a lei, poveretta, fa piacere che il popolo li ami tanto. Appunto perciò bisogna parlare in francese », pensava *monsieur* Isabey, sorridendo affettuosamene.

Presso il caffè, ai lati della porta d'ingresso, in ceste di vimini disposte a ripiani sui sostegni, c'erano ostriche e lumache. *Monsieur* Isabey passò lungo l'esposizione, osservando attraverso gli

occhiali attentamente le ceste. Tutte le ostriche erano assai belle a vedersi; *monsieur* Isabey esitava tra due qualità. « Ordinarne, forse, una dozzina per sorta? » egli si chiese, sopra pensiero. «Oh, non dovrei mangiarne ». Tuttavia rispose subito che, forse, non gli restava nemmeno da vivere che pochi giorni: allora sarebbe stato un gran peccato non assaggiare per l'ultima volta le ostriche. Ad ogni buon conto, sebbene non fosse superstizioso, *monsieur* Isabey batté sulla mazza di legno col disseccato dito medio della mano sinistra. Ciò non poteva danneggiarlo. La donna al banco lo guardava con disapprovazione, pensando che un uomo, il quale si era così attardato al mondo, non era nemmeno decente che guardasse l'esposizione, e che i nipoti commettevano addirittura un peccato, lasciandolo uscire solo. *Monsieur* Isabey entrò nel caffè e si scelse il posto migliore. Il lacché scostò davanti a lui un tavolino e ricevé l'ordinazione, pensando la stessa cosa che pensava la donna al banco.

— *Et comme boisson? J'ai de la bonne bière anglaise*, — disse il lacché.

Monsieur Isabey lo guardò soltanto. Egli sa-

peva ch'era l'ultima moda, importata dagli Inglesi, quella di ber dietro le ostriche, anziché il vino, la birra. Ma *monsieur* Isabey riguardava con perfetto disprezzo le idee gastronomiche degli Inglesi. Egli esaminò attentamente la carta dei vini. C'era il Valmure dell'anno migliore, 1846, ma senza la stella, cioè, non c'erano le mezze bottiglie. Ordinarne una bottiglia costava troppo e non era ragionevole. Ma *monsieur* Isabey pensò di nuovo che, forse, faceva uno spuntino per l'ultima volta in vita sua. Dopo aver tamburellato con le dita sullo schienale del divano, ordinò un'intera bottiglia di vino.

Monsieur Isabey mangiava con grande appetito le ostriche, senza condirle né col succo di limone, né con la salsa: anche queste non erano che stupide trovate che rovinavano soltanto il sapore delle ostriche. Alternandoli ai pensieri delle ostriche, egli pensava anche a diversi affari. «Fould, certo, può sistemare l'Enrichetta... Non sarebbe male, se si trovasse un fidanzato nella sua propria famiglia... La diversità di religione non ha grande importanza, ciascuno rimarrebbe nella propria fede... Le ostriche sono buone... Sì, è una

donna incantevole l'imperatrice! Iddio le conceda la felicità!... Bisognerà far loro un visita alle Tuileries... » *Monsieur* Isabey era stato a palazzo sotto Luigi XVI, e quando vi era insediato il Comitato della Salute Pubblica, e sotto il Direttorio, e sotto Napoleone I, e sotto Luigi XVIII, e di nuovo sotto Napoleone, e sotto Carlo X, e sotto Luigi Filippo: nessuno fino allora era durato a lungo nel palazzo, e a tutti esso portava sventura. « Be', può darsi che proprio a loro non ne porti », pensò con vivacità *monsieur* Isabey. « E se anche gliene portasse, che farci? Non si può mica vivere tutta la vita senza disgrazie ». Nel profondo dell'anima egli non credeva a quest'idea: si poteva benissimo vivere la vita anche senz'alcuna disgrazia.

Per le ostriche e il vino *monsieur* Isabey si era un poco appesantito. Avrebbe voluto dormire. Ma con questo indizio della vecchiaia egli lottava sempre e decise subito di ritornare a casa a piedi: il tempo era splendido. Finito il vino, egli pagò, salutò con un cenno del capo il lacché e uscì, solo un poco più curvo e appoggiandosi alquanto più forte sul bastone. Il lacché scrollava la testa, strizzando gli occhi agli altri clienti. La donna al ban-

co che aveva osservato attraverso la finestra lo spuntino di *monsieur* Isabey, lo guardava con un sentimento misto di ammirazione e di orrore. « *Il ne va tout de même pas prendre une fille, au moins, le vieux?* » ella si chiedeva.

XV

« Chi pensa alla morte è già per metà morto ».

Heine

La giornata era meravigliosa. *Monsieur* Isabey non aveva voglia di rincasare. « Se andassi a vedere l'ultimo Delaroche? » egli pensò. *Monsieur* Isabey frequentava puntualmente le mostre d'arte. La guerra dei romantici coi classici gli era venuta terribilmente a noia: egli, per giunta, non riusciva in alcun modo a capire in che cosa consistesse la differenza tra i classici e i romantici. *Monsieur* Isabey divideva sempre i pittori secondo un solo indizio: gli uni sapevano il loro mestiere, e gli altri non lo sapevano. Prima, al principio di questa lunga guerra, *monsieur* Isabey voleva capire onestamente di che cosa si trattasse; s'interessava anche di che cosa fosse, propriamente, egli stesso: se classico o romantico. Ma vedeva chiaramente, con una punta di amarezza, che per i giovani pittori di moda questo problema non esisteva: essi non lo avrebbero nemmeno compreso: *monsieur* Isabey rappresentava una tale anti-

chità, di cui non era affatto interessante nemmeno parlare, allo stesso modo che i più appassionati uomini politici non potevano occuparsi dei merovingi e dei carolingi. *Monsieur* Isabey non si offendeva. I giovani pittori lo divertivano alquanto, specialmente i romantici, quelli che disegnavano un po' peggio dei classici, ma in compenso sapevano qualcosa di più. La locusta avvelenava lo schiavo sotto gli occhi di Nerone che rideva. I feroci turchi sgozzavano ghignando donne e bambini indifesi. Un cavallo selvaggio trascinava Mazeppa legato alla coda. I soldati di Cromwell oltraggiavano Carlo I. Eliogabalo dava i propri ospiti in pasto alle tigri. La moglie di Saul scacciava con una clava l'avvoltoio dai cadaveri dei suoi figli impiccati. « Gente amena, dove vanno a scovare simili soggetti? » pensava *monsieur* Isabey, il quale non aveva mai visto in vita sua che un padrone di casa desse gli ospiti in pasto alle tigri e che una madre scacciasse l'avvoltoio dai cadaveri dei figli impiccati. « Tutto ciò dev'essere stato altrimenti. E se anche fosse stato così, non c'è bisogno di ricordare tutte queste porcherie... Se poi si devono ricordare, occorre sapere quello che si

dipinge. Ha letto qualche dramma, ha sbirciato un album, ed ecco che il pittore storico è bell'e pronto... ».

A *monsieur* Isabey era particolarmente difficile capire la differenza tra i classici e i romantici, perché egli li conosceva tutti a menadito, come conosceva i loro affari, i loro genitori, le loro mogli, le loro amanti: tutti quei giovani gli parevano abbastanza simili fra loro, tutti si sfinivano allo stesso modo per richiamare su di sé l'attenzione del pubblico. « Non c'è nulla di male in tutto ciò, ma come mai c'è una così feroce lotta di partiti? Perché il ragazzetto Paul che ancora ieri veniva messo in un angolo per il furto di una torta, è un romantico? Perché lo stupidino George è un classico? » pensava ilare *monsieur* Isabey, passeggiando per le sale dell'esposizione. La perplessità bonaria, tuttavia, lo abbandonava, quando egli guardava i quadri dei capiscuola. Da certi quadri egli si allontanava con un sospiro involontario. Ma *monsieur* Isabey amava tanto l'arte ed era così benevolo che subito vinceva dentro di sé il sentimento dell'invidia. « Anche per me si troverà un posticino al Louvre », egli si consolava. Il terribile

odio di Ingres per Delacroix gli era incomprensibile. « Lo stesso dovranno essere appesi nel museo l'uno accanto all'altro, ed ogni dieci anni ora l'uno ora l'altro saranno incoronati e spodestati ».

Monsieur Isabey risolse di non andare alla mostra: « Di nuovo strangoleranno qualcuno o mi imbatto in qualche altra locusta, non val la pena... » In quella giornata di sole, dopo il vino e le ostriche, egli non aveva nessuna voglia di guardare gli assassini, anche quelli dipinti assai bene. *Monsieur* Isabey ricordò che la sera avrebbe avuto degli ospiti, entrò in una pasticceria e ordinò torte, biscotti, panini imbottiti, poi passeggiò ancora un poco con la speranza d'incontrare qualche conoscente, ma non incontrò nessuno. Da Lespèce, come sempre, c'era una riunione di dame eleganti. *Monsieur* Isabey le osservò, paragonò le nuove belle a quelle di una volta. Quelle di una volta, a quanto pare, erano migliori. Ma anche le nuove erano assai graziose.

In prossimità dell'Istituto una delle botteghe era stata aperta con una nuova insegna. Lì, poco tempo addietro, c'era una libreria, poi il proprietario era fallito e la bottega era rimasta per un pa-

io di settimane chiusa. *Monsieur* Isabey vide con insoddisfazione che ora c'era un ufficio per le esequie. Sulla tavola nera già spiccavano le lettere d'argento: « *Pompes funèbres* ». La vetrina era pronta: su una seta azzurroscura spiccava bellamente una grande bara color rosso cupo, al di sopra della quale, su dei sostegni di latta, s'inclinavano corone metalliche. Ai lati, in cornici nere, giacevano annunci listati a lutto, coi puntini nelle lacune: non restava che da scriverci il nome del defunto. L'avviso spiegava che il proprietario assumeva su di sé tutto quanto: « *Déclaration de décès, achat de terrains, lettres de faire-part* ». *Monsieur* Isabey leggeva l'avviso tetramente, come se quella premurosità del proprietario gli sembrasse alquanto priva di tatto. Era spiacevole che, quasi vicino a casa sua, fosse venuto ad abitare un uomo che viveva a spese dei morti e che, evidentemente, desiderava la più sollecita morte di tutti i suoi vicini. « *Renseignements gratuits* », leggeva *monsieur* Isabey. La gentilezza del proprietario della bottega non gli piaceva assolutamente. « Non fa nulla, non c'è fretta », egli pensò, guardando la bara. « Sì, è certo spiacevole... Io, però, non ho

paura ». *Monsieur* Isabey, realmente, non temeva la morte e ci pensava di rado. « Non può succedere nulla di male... È vero, non ci sarà nulla nemmeno di buono. Due o tre giorni saranno, forse, penosi... Sì, certo, dispiace, ma non ho paura. Presto morrò e non ho paura... E, forse, non morrò nemmeno presto... E, forse, il proprietario farà ancora in tempo a fallire, com'è fallito il suo predecessore... » *Monsieur* Isabey volse con una cert'aria di trionfo le spalle alla vetrina e proseguì.

Sull'angolo, presso il caffè, fumava una padella con le caldarroste. A *monsieur* Isabey piacevano assai le castagne: il loro dolce odore vivificante chi sa perché gli ricordava la prima giovinezza. « Là, dietro l'angolo, in via dei Macellai, presso lo stallaggio, c'era pure una padella. Un vecchio vetturino ci si scaldava e raccontava, come si viveva bene sotto Luigi XIV... ». *Monsieur* Isabey ricordò qualcosa di molto lontano, avvenuto un'ottantina di anni addietro. « Be', sì, anch'io mi sono attardato, e ho fatto bene ad attardarmi », egli pensò, facendosi animo, e, come per dispetto all'impresario delle pompe funebri, ordinò che gli fossero messi in un cartoccio tre soldi di castagne.

XVI

« L'essentiel dans ce monde est de combattre l'ennui ».

Dalle memorie di E. Delacroix.

Prima, ancora assai recentemente, *monsieur* Isabey teneva la casa aperta, ricevendo sempre. Andavano da lui, conversavano in tono amichevole o, almeno, gentile e talvolta giocavano a carte, persone dai più diversi punti di vista, le quali non s'incontravano in alcun altro luogo. Il tono di *monsieur* Isabey in quegli incontri, talvolta inaspettati per tutt'e due le parti, significava press'a poco: « Siete tutti, in sostanza, ottima gente e, in ogni caso, l'uno di voi vale l'altro; e perciò, davvero, è tempo che smettiate di chiamarvi l'un l'altro farabutti e idioti. Date retta a un vecchio, ciò è perfettamente inutile, oltre che sconveniente; e poi, fate come volete, ma in casa mia, per favore, comportatevi decentemente ». Questo tono, insieme con l'aspetto e con l'indole del padrone, conferiva alla casa di *monsieur* Isabey un fascino particolare, a cui soggiacevano involontariamente gli

uomini più bellicosi e irriconciliabili, i quali, del resto, dimenticavano subito questo tono, non appena uscivano in strada. Una volta all'anno in casa di *monsieur* Isabey si davano balli in maschera che si consideravano i più allegri di Parigi: in essi gli ospiti erano intrattenuti dai più celebri artisti, cantanti, musicisti: solo in casa sua era possibile udirli e vederli da vicino gratuitamente. C'era in casa di *monsieur* Isabey anche l'impronta di una certa libertà: come pittore, anzi come ultimo relitto, prodigiosamente superstite, del secolo decimottavo, *monsieur* Isabey poteva permettersi qualcosa più degli altri. Egli era straordinariamente ben disposto verso la gioventù e volentieri, con spirito paterno, proteggeva gli innamorati. Certa gente severa trovava anzi ch'egli proteggeva troppo gli innamorati. Nel vecchio appartamento di *monsieur* Isabey c'era un divano nel suo studio, noto a tutta Parigi. Il coperchio di questo divano era sollevabile e sotto di esso appariva una scala a chiocciola che conduceva al piano sottostante della casa: in tal modo gli innamorati che si fissavano i convegni da *monsieur* Isabey, col pretesto di ordinargli i ritratti, potevano, in caso di necessità,

eclissarsi del tutto inavvertiti, e per di più non semplicemente per la scala di servizio, ma poeticamente, giù per la scala a chiocciola nascosta nel divano.

Ora molte cose erano mutate. La seconda moglie di *monsieur* Isabey era cagionevole di salute. Egli stesso non dipingeva più, e all'Istituto, dove, per l'amicizia e le relazioni, egli aveva ricevuto un magnifico appartamento gratuito, non c'era nessuna scala a chiocciola; il divano era stato chiuso con i chiodi. *Monsieur* Isabey riceveva ora assai meno. Gli onori di casa li faceva di solito la giovane figlia di *monsieur* Isabey: ella era nata, quando egli già si avviava verso l'ottantina: questo avvenimento aveva molto esilarato a suo tempo i Parigini. Ella era coadiuvata da un'altra graziosa signorina che si aggirava continuamente per casa. La chiamavano allieva di *monsieur* Isabey; ella gli somigliava straordinariamente nei tratti del viso. Gli intimi sapevano che *monsieur* Isabey amava straordinariamente le sue signorine e desiderava assai di maritarle al più presto e nel miglior modo: a dir la verità, ciò era appunto in vecchiaia la sua unica preoccupazione. Per le si-

gnorine egli dava anche delle piccole serate. Un fidanzato si sarebbe, certo, potuto trovare anche da sé, ma *monsieur* Isabey pensava che i fidanzati si trovano più facilmente quando si cercano. Egli pensava anche che l'amore è una gran cosa e indiscutibilmente la cosa essenziale nella vita; ma nelle circostanze di una vita allegra, spensierata e assicurata l'amore sorge più facilmente, e trascorre assai più piacevolmente. Ed egli voleva appunto creare alle sue bambine tali circostanze.

* * *

Le speranze principali erano riposte da *monsieur* Isabey in Fould. Il vecchio banchiere Beer Fould, al quale un tempo egli era legato da salda amicizia, era morto. Ma il figlio del banchiere, divenuto ministro di Corte, beniamino dell'imperatore, uno degli uomini più ricchi di Francia, secondo *monsieur* Isabey, avrebbe potuto facilmente trovare un ottimo fidanzato per l'Enrichetta. Fould godeva adesso alle Tuileries di un favore particolare, perché era uno dei capi del così detto partito del matrimonio per amore: la maggioran-

za dei ministri sosteneva il matrimonio dinastico dell'imperatore con qualche principessa straniera. Il partito di Fould aveva ottenuto il sopravvento, e la giovane imperatrice era particolarmente ben disposta verso di lui. *Monsieur* Isabey sperava in Fould, col quale manteneva rapporti di amicizia: quest'uomo intelligente, allegro, un po' cinico, ma cinico senza malignità, gli piaceva. Fould era molto vanitoso, tuttavia la sua vanità era così palese e ingenua che non suscitava alcuna irritazione in *monsieur* Isabey: con gli anni egli diventava sempre più indulgente verso gli uomini.

XVII

« Parmi les membres du Sénat et du Conseil d'Etat convoqués à l'Elysée, le 26 janvier, pour recevoir communication de leur nomination, accepter et remercier, se trouvait un homme jeune, actif, spirituel, dévoué, ancien député de l'Alsace à l'Assemblée Nationale et qui, ayant servi parmi les Chevalier-Gardes de l'empereur de Russie, était rentré en France, à la suite d'un duel qui avait diversement passionné la société de Saint-Pétersbourg ».

Dalle memorie di Granier de Cassagnac.

Monsieur Isabey presagiva che la serata sarebbe stata fiacca e piuttosto noiosa. Di ospiti n'era stata invitata una decina, la cifra più scomoda: troppi per una generale amichevole conversazione guidata dai padroni di casa, troppo pochi per un grande ricevimento, dove gli ospiti vengono affidati a se stessi. Per alleviare il proprio còmpito, *monsieur* Isabey aveva escogitato la lettura: una giovane romanziera aveva accettato di leggere la sua ultima novella. *Monsieur* Isabey sperava che la romanziera sarebbe stata conscienziosa e non avrebbe letto più di mezz'ora. Ma egli non si sentiva sicuro, sebbene la vigilia avesse detto molto significativamente al marito della romanziera, un architetto che n'era molto innamorato: « *Je te dis que ce sera un régal! Vingt minutes de lecture, avec le talent de la petite, ce sera un vrai régal!* »

L'ospite più importante era Fould. Egli era,

è vero, un amico di casa, tuttavia un amico di riguardo: *monsieur* Isabey sapeva che nemmeno col figlio di un vecchio amico c'era da comportarsi troppo familiarmente, se questo figlio di amico è diventato ministro di Corte. Di Fould dicevano in società che gli riusciva sempre tutto. Ciò si vedeva anche dall'espressione del suo viso raggiante. Egli non era né sfrontato né altezzoso, ma, del tutto indipendentemente dalla sua volontà, il suo aspetto diceva invariabilmente: « Sì, realmente, tutto mi è sempre riuscito, e aspettate, in seguito ci sarà ben altro!... Ma, del resto, anche voi potete avere qualche successo, e non sono neanche alieno dall'aiutarvi, se ciò non mi costerà troppa fatica ». Fould aveva moltissimi nemici.

Gli altri ospiti erano per lo più gente giovane e insignificante: pittori, amici d'Isabey figlio, amiche di Enrichetta, un musicista che le dava lezioni. Un posto medio era occupato dalla bella Paiva, di cui ogni giorno più parlavano a Parigi. Ella era marchesa e ricca, ma era difficile riconoscerla come ospite di riguardo, non fosse che perché in moltissime case la marchesa non sarebbe stata ammessa neppure sulla soglia. Le donne ma-

levoli la chiamavano ora avventuriera ora con una parola anche peggiore. La biografia della marchesa era, in realtà, burrascosa. La Paiva, figlia del sarto Lachman, era nata e cresciuta a Mosca, aveva peregrinato per tutte le capitali d'Europa, era stata sposata in tre nozze, aveva abbandonato tre mariti, aveva rovinato alcuni amanti, un principe russo, un lord inglese, due duchi francesi, ed ora viveva a suo talento, meno di tutto curandosi di quello che di lei dicevano la gente in generale, e le signore mondane in particolare.

Così anche stavolta, comparsa da *monsieur* Isabey, la Paiva non badò menomamente all'aria mesta e dignitosa, con cui l'accolse la padrona di casa. La marchesa Paiva conversava di rado con le signore, e tra gli uomini ammetteva soltanto gente molto nota. Da *monsieur* Isabey quella sera c'era pochissima gente nota, e la marchesa aveva l'aria di annoiarsi manifestamente. Ella aveva isolato solo Fould dal novero degli ospiti; ma il ministro di Corte era tutt'altro che giovane. Fould che adorava le donne sedette subito accanto alla bella marchesa e non se ne allontanò per tutta la serata, intrattenendola coi racconti sull'imperatore.

Le signorine, amiche di *mademoiselle* Enrichetta, con avida curiosità seguivano la dama, sul conto della quale si dicevano tante cose inquietanti e cattive. Il suo abbigliamento era tale da dare le vertigini: per la ricchezza degli abiti, per il gusto di vestirsi, per le gioie, la Paiva gareggiava con l'imperatrice; alcuni trovavano anzi ch'ella offuscava l'imperatrice.

Monsieur Isabey accolse la marchesa con una straordinaria affabilità e gentilezza. Egli la difendeva sempre, dicendo che a nessuno dovevano riguardare la biografia di una donna così bella e il suo tenore di vita. « Ed ella è per giunta intelligente », aggiungeva convinto *monsieur* Isabey.

— Temevo che foste partita per qualche villeggiatura, — egli diceva, accostando con fatica la propria poltrona a quella della marchesa. Fould guardava con un leggero disappunto il vecchio.

— *A la campagne, moi? Quelle idée! Je suis comme ce cher Auber qui dit: « La campagne, c'est bon pour les petits oiseaux »*, — rispose la Paiva.

In quel momento entrò nel salotto l'ultimo ospite, di maggior riguardo, dopo Fould. Era un se-

natore, ma giovane: a quanto riferivano i giornali, il più giovane fra i senatori. Le signore concentrarono subito su di lui l'attenzione. La Paiva puntò su di lui l'occhialetto e per un minuto non lo distolse da lui. Era un uomo assai bello, di complessione atletica, vestito di begli abiti nuovi, ricercatamente cortese e affascinante. Era un francese, ma parlava con un leggero accento tedesco. Portava un cognome straniero: era stato adottato da un barone olandese. Fould sussurrò alla Paiva che l'imperatore aveva molto in grazia il nuovo ospite: dopo il rivolgimento egli era stato nominato membro della commissione consultiva, e poi inviato con un'importante missione dai monarchi esteri.

Con l'arrivo del senatore l'allegria aumentò di colpo nel salotto. Fould passò in secondo piano. Il giovane senatore ravvivò subito la conversazione, fino allora abbastanza fiacca, intratteneva gaiamente le signore e diceva delle frasi gentili, benché alquanto monotone, a tutti. La Paiva mostrò di annoiarsi meno, la scrittrice registrò nella memoria alcuni tratti del senatore per un futuro romanzo, le signorine si animarono assai, e tutti

nel salotto sentirono di colpo che quell'uomo era destinato per natura ad essere l'anima della società.

* * *

Accanto al salotto, nella sala da pranzo era predisposto il rinfresco. *Monsieur* Isabey, per non gravarne le donne, aveva commesso tutto alla pasticceria. In vecchiaia egli si era fatto più economo e aveva ordinato il rinfresco solo per dieci persone, anche se coi padroni di casa ce n'erano di più, e lo aveva ordinato di seconda categoria, così che mancavano i panini imbottiti col caviale. I giovani pittori guardavano con interesse dalla parte della sala da pranzo, calcolando fra sé quello che sarebbe venuto in seguito: li avrebbero chiamati per il rinfresco o si sarebbe iniziata la lettura? La cameriera in costume svizzero, la quale aiutava il lacché della pasticceria, entrò nel salotto col vassoio, su cui c'era un bicchiere e una bottiglia con l'orzata. I giovani pittori compresero il sinistro presagio: prima ci sarebbe stata la lettura. La romanziera impallidì alquanto e improvvisamente, con sorpresa degli ospiti, accese un si-

BIBLIOTECA CIVICA

garo. *Monsieur* Isabey sorrise affabilmente; egli sapeva che ciò era fatto per imitare George Sand e gli veniva da ridere: la romanziera, un'ottima donna che viveva col marito d'amore e d'accordo, non ricordava in nulla, tranne il sigaro, George Sand. « Ella, poveretta, si difende, propriamente, in una società di estranei con questo sigaro, come quell'altra col suo sorriso sprezzante », pensò *monsieur* Isabey. Alla vista del sigaro, il marito della romanziera, un uomo massiccio, bonario, con gli occhiali, guardò timidamente i padroni di casa, ma subito si rassicurò, avendo scorto il sorriso affabile di *monsieur* Isabey, e si affaccendò, smovendo il tavolino e le candele. « Le piace che la luce non le cada sul viso », egli spiegò con voce agitata a *monsieur* Isabey, il quale faceva cenni di approvazione col capo. La Paiva guardava la scrittrice, sorridendo sprezzantemente. Fould sospirò e si accomodò meglio nella poltrona. Il senatore finiva sottovoce il racconto a *mademoiselle* Enrichetta:

— L'imperatore Francesco Giuseppe? Un giovane assai gentile. Poi vi racconterò della Corte austriaca...

Il marito della giovane scrittrice portò dall'anticamera un'elegante borsa di cuoio e, come una reliquia, ne estrasse un manoscritto dentro una cartella verde, alla cui grossezza il pubblico badò subito. La cartella era sottile. *Monsieur* Isabey respirò più liberamente. Tutti tacquero. La scrittrice, senz'aprire la cartella, disse alcune parole di preambolo: il soggetto della novella era stato preso da una cronaca del medioevo italiano. L'azione si svolgeva a Ravenna all'epoca dei da Polenta.

— L'essenziale, naturalmente, non sta nei fatti, mi premeva di rendere soltanto lo spirito, — disse la scrittrice. — Lo spirito di Ravenna e lo spirito del medioevo...

La scrittrice lasciò a un tratto cadere il portasigari. Suo marito si precipitò dal proprio angolo, ma non fece in tempo a raccoglierlo: il senatore, sorridendo allegramente, già porgeva il portasigari alla scrittrice. Ella lo ringraziò con un sorriso e, aperto il libro, cominciò a leggere.

Un malfattore di Ravenna dell'epoca dei da Polenta compiva un delitto dopo l'altro. Le signorine ascoltavano con orrore: sarebbe stato difficile entrare in una stanza buia, dopo quella lettura.

Fould sonnecchiava, sbirciando ogni tanto la marchesa sbadigliante. *Monsieur* Isabey annuiva col capo, lottando con tutte le forze contro la sonnolenza: adesso egli si addormentava facilmente. L'architetto con gli occhiali seguiva con agitazione gli uditori e di rado sussurrava irrequieto qualcosa all'orecchio dei vicini, ma non finiva mai le frasi per non distoglierli dalla novella.

La lettura durò trentacinque minuti: la scrittrice aveva pure una coscienza. Dopo aver finito, ella chiuse la cartella e inclinò la testa con un caro sorriso. Risonarono gli applausi. *Monsieur* Isabey, chinandosi sulla sponda della poltrona, baciò la mano alla scrittrice e, con un'espressione estasiata sul suo buon viso di vecchio, le disse qualcosa di molto piacevole. Gli altri ospiti dicevano pure dei complimenti. Fould esigeva che la novella fosse stampata al più presto, e consigliò di rivolgersi alla « *Revue des Deux Mondes* », ma si rammaricò di questo consiglio, poiché l'architetto lo pregò di dargli subito un biglietto di presentazione al redattore. Fould promise di raccomandare caldamente la novella a voce.

— Le premeva di rendere lo spirito del me-

dioevo, — spiegava l'architetto. — Voi capite, lo spirito...

— Ed è reso magnificamente, — confermò il senatore.

Poi tutti passarono nella sala da pranzo. La serata non era noiosa. Non c'era una conversazione generale, ma nei gruppi i discorsi non languivano.

— Tuttavia, vorrei sapere che cosa precisamente abbiate voluto dire con la vostra magnifica novella, — chiese preoccupato *monsieur* Isabey, porgendo alla romanziera un piatto con una fetta di torta. *Monsieur* Isabey sentiva che la romanziera aspettava anche una disamina seria della novella.

— Le premeva, propriamente, di rendere lo spirito... — cominciò l'architetto, ma la romanziera lo interruppe subito.

— M'interessava l'immagine di un perfetto malfattore, di un uomo senz'alcun principio morale, — diss'ella e arrossì. — Perciò appunto mi sono allontanata nella profondità dei secoli.

Monsieur Isabey espresse nel viso una piena soddisfazione.

— Adesso capisco.

— È straordinariamente interessante, — disse Fould, — ma che cosa ritenete come indizio fondamentale di un delitto?

— Come indizio fondamentale?... Naturalmente, il danno arrecato alla società.

— È giusto, — confermò il senatore. — È delittuoso ciò che danneggia la società.

Fould disputò alquanto, rivolgendosi di prevalenza alla Paiva. Egli dimostrava che i veri malfattori appartenevano al passato, che non ce ne sarebbero stati più. Le dame ne convenivano con rincrescimento. Soltanto la Paiva taceva ostinatamente e sorrideva sempre più sprezzantemente. La romanziera rispondeva molto baldanzosa. L'architetto con gli occhiali raggiava di orgoglio. La disputa al rinfresco durò cinque minuti. Secondo *monsieur* Isabey, era più che sufficiente, tanto più che nei piatti non rimaneva ormai quasi nulla dei panini imbottiti e delle paste. Gli ospiti furono ricondotti in salotto e là si divisero in gruppi. Non c'era l'impaccio di dianzi. Fould si ritrovò di nuovo accanto alla Paiva e già passava all'attacco verbale: non gli piaceva perder tempo, ed egli non

considerava disperato questo approccio. La padrona di casa parlava col marito della scrittrice. Le signorine intrattenevano il senatore. *Mademoiselle* Enrichetta gli mostrò un magnifico apparecchio dagherrotipo, da lei ricevuto in dono dal padre per il compleanno. Dell'apparecchio s'interessò inaspettatamente anche la Paiva: il senatore sollevò e trasportò la cassetta, come una piuma, sebbene l'apparecchio fosse straordinariamente pesante.

Mademoiselle Enrichetta, facendosi timida, spiegava alla marchesa la costruzione dell'apparecchio dagherrotipo, estrasse dalla cassetta la rettangolare camera oscura col coperchio sollevabile, la scatola iodica con la lastra mobile, una graziosa capanna per il mercurio, col termometro e con la lampadina a spirito in basso. Preso coraggio, ella propose alla marchesa di fotografarla, all'occasione. Ma la Paiva rifiutò decisamente.

— È troppo affaticante, — diss'ella, — a quanto pare, c'è da star fermi una ventina di minuti?

— Oh, no! Basta che l'abito non sia bianco; allora, in un giorno di sole, sulla terrazza, dieci minuti bastano.

— Lo stesso... Anche questo è superiore alle mie forze.

Su preghiera della scrittrice, *monsieur* Isabey mostrò la sua collezione di miniature. Intorno a lui si accalcarono gli ospiti, ammirando i magnifici ritratti. *Monsieur* Isabey con un sospiro elencava i nomi: tutta quella gente era morta da un pezzo.

— Questo è il mio povero Re di Roma... Questa è la duchessa di Angoulème... Questa è la principessa Volkonski, una russa... L'ho dipinta a Vienna, al congresso... Ah, com'era bella!... Davvero, più di voi! — egli disse, rivolgendosi alla marchesa. *Mademoiselle* Enrichetta trasalì addirittura, dando un'occhiata sorpresa al padre; ma *monsieur* Isabey sorrideva con pacata bonarietà, convinto che la Paiva non si sarebbe impermalita. La Paiva non fece che sorridere orgogliosamente.

— Così vi sembra, caro amico, perché allora eravate più giovane di quarant'anni, — disse Fould.

— Può darsi benissimo... Questa è la duchessa Dino... Ed ecco un'altra russa, la principessa Bagration. È ancora viva... Sono molto belle le

donne russe, — disse *monsieur* Isabey e s'inceppò. Egli a un tratto ricordò che il senatore aveva avuto molti anni addietro una storia spiacevole in Russia, dov'egli aveva ucciso qualcuno in duello. Quello scontro creava al barone un enorme prestigio presso le signore. *Monsieur* Isabey pensò che, forse, sarebbe stato meglio non parlare della Russia. « Del resto, no, lui stesso era sposato con una russa e quasi con una parente dell'ucciso... »

Il discorso della Russia non dispiaceva affatto al senatore. Egli confermò che a Pietroburgo aveva visto molte belle donne. Saputo che il senatore aveva vissuto a lungo a Pietroburgo, la Paiva cominciò a parlargli in russo. Ma il barone sapeva assai male il russo.

— « *Liubliù...* » « *Ocen krassiva...* » « *Skolko stòit...* » — egli sparò (*). — *J'ai tout oublié, madame, et je le regrette. J'adore tout ce qui est russe.*

Fould, sorridendo affabilmente all'influente senatore, raccontò un'importante missione che quest'ultimo aveva assolta di recente con grande succes-

(*) « Amo... » « Molto bella... » « Quanto costa... »

so. In quella missione al barone era stata lasciata ogni libertà di azione. Lasciandolo partire per Vienna, l'imperatore Napoleone aveva detto: « *Vous avez assez d'esprit et de monde pour n'avoir pas besoin d'instructions* ».

Il senatore non rimase in debito e, dopo avere inserito nel discorso un complimento all'indirizzo del ministro di Corte, raccontò il proprio colloquio a Berlino con lo zar. Parlarono dell'imperatore Nicola. Le dame chiedevano, se fosse realmente così bello, come nei ritratti.

— Ora è vecchio, ma una ventina d'anni fa, quando l'ho visto per la prima volta, non c'era un uomo più maestoso in tutto il mondo, — confermò il senatore. Il discorso saltò subito sulla politica. Fould disse che, purtroppo, la guerra con la Russia era inevitabile.

Monsieur Isabey, adiratosi a un tratto, si mise a dimostrare che la guerra non era affatto inevitabile.

— Perché dovremmo noi e i Russi sgozzarci a vicenda senza una ragione? — egli chiedeva in collera.

Tanto il ministro quanto il senatore sorridevano.

— Il viaggio del principe Menscikov a Costantinopoli e tutta la politica dell'imperatore Nicola hanno reso per noi la guerra una questione d'onore, — disse Fould.

— L'ho sentito molte volte, ci sono state, tra quelle che ricordo, decine di guerre e tutte erano perfettamente inutili... Lo dico a voi, come un tempo lo dicevo al generale Bonaparte, — disse con irritazione *monsieur* Isabey, e subito le parole « dicevo al generale Bonaparte » produssero un'azione magica sugli ascoltatori. Tutti fissarono interrogativamente il vecchio, aspettando il seguito.

— Possibile che lo abbiate detto al generale Bonaparte? — chiese Fould incuriosito.

— Ma sì, gliel'ho detto... Ricordo, un giorno ero da loro a pranzo, alla Malmaison. Il primo console era venuto a tavola più accigliato di una nube: proprio prima di pranzo egli aveva ricevuto la notizia dell'uccisione dell'imperatore Paolo... Tutti sussurravano che ormai la guerra era inevitabile...

Egli tacque.

— E il primo console?

— *Le premier consul! Il se fichait bien de ce*

que je lui disais, — rispose *monsieur* Isabey. Tutti risero. La marchesa Paiva pregò il padrone di casa di raccontare della regina Maria Antonietta.

— Dicono che l'abbiate conosciuta, ma, davvero, è difficile crederlo!

— Certo che l'ho conosciuta, — confermò *monsieur* Isabey. — Ero giovane, quando l'ho vista per la prima volta. Mi era stato commesso di dipingere il ritratto dei piccoli nipoti della regina, dei duchi di Angoulème e di Berry... Me ne sto nella stanza dei giochi, dipingo... A un tratto si alza uno scompiglio, corre gente: « Viene la regina! » Trasalii... Entrò... — *Monsieur* Isabey rimase sopra pensiero. — Era pure una bella donna...

— E poi?

— Mi sedette accanto, guarda... Da allora mi sono abituato ai re, ne ho visti molti in vita mia. Ma allora era la prima volta, ed erano altri tempi: li consideravamo dèi, e non mortali. Dipingo e tremo... Ella sorrise, si alzò, baciò i nipoti, e disse a me: « Arrivederci, figlio mio, voi lavorate molto bene... » Evidentemente, le ero piaciuto: di lì a tre giorni m'invitarono al Trianon a dipingere la

regina... E da allora sono entrato nella loro società. Andavo ai balli, facevo l'imbecille...

— E poi? — chiese l'architetto.

— Che cosa, poi? — ridomandò burbero *monsieur* Isabey. — Poi venne la rivoluzione, dovete averlo sentito dire! Fu giustiziata la regina... — diss'egli e, come la mattina l'imperatrice Eugenia, tutti ebbero a un tratto paura.

— Ma sapete, signori, — disse il senatore, — dal Messico è appena giunta una triste notizia: improvvisamente, di colera, è morta la contessa Rossi.

— La contessa Rossi? — ripeté, impallidendo, Fould.

— Chi è, questa contessa Rossi? — chiese l'architetto.

— Non lo sapete, forse? Enrichetta Sontag...

— Non è possibile!...

Fould era colpito. In gioventù, egli era invaghito della Sontag e temeva straordinariamente la morte.

— Di colera!...

I più anziani tra gli ospiti ricordavano la celebre cantante, la sua bellezza, i suoi trionfi, la riva-

lità con la Malibran, la loro lite che aveva fatto tanto rumore, la loro riconciliazione.

— Ricordate, l'ambasciatore inglese a Berlino aveva cercato inutilmente di ottenerne la mano... Come si chiamava?... Mi sono dimenticato...

— Alcuni si sono uccisi per lei...

— È stato il re di Prussia a combinare il suo matrimonio col giovane Rossi...

— Sì, e allora, poveretta, ella dové abbandonare la scena, per l'imposizione della famiglia di suo marito... Nel rigoglio delle forze e dell'ingegno...

— Meno male che il Rossi è andato in rovina e che di recente le è toccato di riprendere la carriera.

— Sì, dopo vent'anni!

— Ma il pubblico l'accoglieva con lo stesso entusiasmo di prima...

— Poveretta! È andata a esordire in America per morirvi di colera.

Fould si rappresentava con orrore la morte di Enrichetta Sontag: questa dea, fra gli spasimi del colera, in un albergo, al Messico.

Gli ospiti parlarono ancora della contessa Ros-

si, di altre, nuove cantanti. Poi la signora Isabey fece sedere la figlia al pianoforte a coda: il marito aveva dimenticato lo scopo principale della serata: bisognava mostrare l'ingegno di Enrichetta. A quattro mani, col maestro di musica, ella sonò qualcosa di Beethoven. Lodarono molto la sua esecuzione. Persino la marchesa Paiva, un'ottima musicista anch'essa, le disse un complimento. *Monsieur* Isabey, entrato nel gusto delle rimembranze, riferì di avere incontrato Beethoven a Vienna, al congresso.

— Era un uomo molto strano... Allora da noi non lo conoscevano affatto. Ma un mio amico, il principe Razumovski, già allora prevedeva la sua gloria attuale.

Il maestro di musica riferì che negli ultimi anni della vita Beethoven preparava una nuova opera, al cui confronto sarebbero impallidite tutte le altre. In essa Beethoven avrebbe voluto infondere tutta l'anima sua. Tuttavia, non gli era riuscito di scrivere l'ultima sinfonia; l'aveva soltanto sognata e, sognandola, era morto.

— Possibile? — domandò *monsieur* Isabey, stavolta con un sincero interesse. Egli sospirò e ri-

mase sopra pensiero. — Ogni uomo ha la sua ultima sinfonia, — egli disse.

— È vero, — confermò, guardando la marchesa, Fould, il quale aveva già fatto in tempo a calmarsi dopo la spiacevole notizia. Desiderava di esprimere un pensiero profondo. — In sostanza, siamo tutti dei falliti.

Gli ospiti risero, tanto inattese erano queste parole sulla bocca di un uomo, al quale decisamente tutto riusciva nella vita. La sorpresa degli ospiti lusingava Fould, ma egli sosteneva la propria idea. Il discorso prese una piega filosofica. La romanziera addusse una citazione da Goethe. Fould e il senatore potevano sostenere la conversazione anche su Goethe.

* * *

Gli ospiti se ne andarono verso le undici, sapendo che il vecchio padrone di casa non doveva rimanere alzato fino a tardi. *Monsieur* Isabey, con la candela in mano, salì la scala. Le camere del suo appartamento erano situate al secondo piano. Dopo essersi lavato, egli passò in vestaglia di seta ros-

soscura dalla moglie e si trattenne cinque minuti con lei, scambiando con lei le impressioni. La moglie diceva che la Paiva era una donna sfrontata, sgradevole, ch'essi l'avevano invitata del tutto inutilmente.

— Invece di esser grata alle donne per bene che la ricevono, ella porge due dita!...

Monsieur Isabey calmava affettuosamente la moglie. Egli sapeva che discutere era, in sostanza, infruttuoso, perché tutti erano pazzi. Adesso questa idea si era definitivamente determinata e radicata in lui. Dissimulando lo sbadiglio, egli dimostrava che *madame* Isabey si era sbagliata, che la Paiva, in fondo, era molto gentile, che l'asprezza esteriore era semplicemente una maniera che si spiegava con tutta la sua vita e fors'anche con la timidezza.

— Lei timida? Solo tu puoi dire una cosa simile!

— E che Dio l'abbia in gloria! La serata è andata a meraviglia...

La signora Isabey ne convenne. Tutto era andato molto bene.

— Fould è stato molto gentile. Ma chi è, real-

mente, un uomo affascinante, è il barone. Così caro e così interessante!...

Monsieur Isabey ne convenne a malincuore. Il senatore non gli piaceva troppo.

— Sì, un uomo piacevole...

— È poco dire piacevole. È addirittura affascinante!... Che peccato che sia vedovo e di tanto più anziano di Enrichetta. Perché sorridi? — chiedeva con dispetto la signora Isabey. — So che l'Enrichetta t'interessa poco. Pensi sempre alla tua prima famiglia... So benissimo ch'io e l'Enrichetta non significhiamo proprio nulla, purché Eugenio si trovi bene!

Monsieur Isabey lo negava altrettanto amabilmente: egli amava più di tutto lei e l'Enrichetta. Fould avrebbe certamente trovato un fidanzato per l'Enrichetta. Ella era ancora molto giovane.

Dopo aver calmato la moglie, egli la baciò in fronte e si ritirò in camera sua.

XVIII

« ... il rotolo suo lungo spiega... »

Pusckin

In camera *monsieur* Isabey riordinava di sera le vecchie carte che si erano accumulate in una quantità straordinaria. Per questo lavoro che l'occupava negli ultimi tempi egli aveva ordinato in gran copia cartelle, borse, indici alfabetici. Sebbene *monsieur* Isabey non scrivesse troppo, aveva sempre sulla tavola in abbondanza matite di ogni colore e grandezza, penne assai ben temprate, la ceralacca, boccette con la sabbia. Le carte non esaminate giacevano nei cassetti della scrivania. *Monsieur* Isabey depose la candela sulla tavola, ne accese un'altra, sedette, inforcò gli occhiali e si accinse a esaminare le carte. Egli prendeva a caso una lettera dal mucchio e cercava di ricordarsi dalla scrittura a chi appartenesse; nella maggior parte dei casi ciò gli riusciva, la sua memoria visiva era eccezionale, ma con la grafia più spesso si collegava il viso, anziché il nome. Alcune lettere venivano da lui rilette, altre, senza scorrerle,

egli le metteva dentro la cartella corrispondente, quelle affatto inutili le gettava nel fuoco: presso la scrivania ardevano ancora i carboni nel camino. *Monsieur* Isabey capiva benissimo che dopo la sua morte tutte quelle carte non avrebbero interessato nessuno al mondo, tuttavia il lavoro gli procurava soddisfazione.

Nel cumulo di vecchie lettere a *monsieur* Isabey capitò un cartoncino listato a lutto. Egli lo guardò contro voglia, il cartoncino era compilato in tedesco. « Ah, sì, ancora oggi se n'è parlato... Perché se n'è parlato oggi? » *Monsieur* Isabey non poteva ricordarselo, e ciò gli dispiaceva. « Sì, non c'è nulla da fare, la testa comincia ad offuscarsi... Ma il tedesco, a quanto pare, me lo ricordo ancora alla meglio... » — « *Constantina-Domenica, Fürstin Rasoumoffsky, geborene Graefin von Thürheim, Sternkreutz-Ordens-Dame, giebt hiemit geziemende Nachricht...* » — Che cosa significa « *geziemende Nachricht* »?... — *von dem für sie hoechst betrübenden Todesfalle ihres innigst verehrten und geliebten Gemahls, des durchlauchtig hochgeborenen Herrn Andreas Fürsten Rasoumoffsky...* ». — Sì, era un uomo eccellente... — « *Ritter der kaiserli-*

chen... ». — Qui si parla delle sue onorificenze... Sì, ecco anche la sorte delle onorificenze! « ... *Nach Schwertberg in Oberoesterreich, zum Beisetzung der graeflich Thürheimischen Familiengruft...* » — leggeva lentamente *monsieur* Isabey, indovinando più che comprendendo il significato delle parole tedesche. « Prima di morire egli era passato alla fede cattolica, lo avevano obbligato la moglie e quell'altra, sua sorella, la canonichessa », pensò con disapprovazione *monsieur* Isabey: egli era cattolico, ma trovava che ogni uomo dovesse morire nella fede, in cui era nato. « Del resto, egli era sempre stato un uomo occidentale... Tuttavia, poveretto, ciò dev'essergli stato gravoso... Perché gli uomini non si lasciano in pace l'un l'altro?... » *Monsieur* Isabey stette lì a considerare in quale cartella mettere il cartoncino e non ne venne a capo: per gli annunci mortuari non c'era una cartella preparata. Egli sospirò e gettò il cartoncino nel camino. I carboni non se ne incaricarono subito. Di lì a un minuto il fuoco si appiccò a un angolo, il cartoncino divampò, bruciò e si riadagiò in forma di un'ineguale, sottile scorza nera sui carboni.

* * *

Monsieur Isabey lavorò fino a mezzanotte, poi guardò l'orologio, si stiracchiò e fece un grande sforzo: appoggiandosi con le mani sul piano della scrivania, si alzò, riprese fiato, prese di sulla tavola i candelieri e si avvicinò a un'alta poltrona addossata al muro. Depose su un tavolino accanto alla poltrona le candele che gli tremavano in mano e si accomodò per la notte; strofinò gli occhiali, prese di sul tavolino un grosso libro. *Monsieur* Isabey dormiva assai poco, più che altro a strappi: talvolta cinque o dieci minuti in tutto. Leggeva di prevalenza vecchie riviste, coi caratteri più grossi. Aveva delle annate rilegate di molti anni addietro. Lì c'erano i racconti di quello ch'era avvenuto al mondo durante gli ultimi cento anni, — *monsieur* Isabey ricordava quasi tutto, — le biografie degli uomini celebri del secolo, — *monsieur* Isabey li conosceva quasi tutti.

Egli leggeva, completando i racconti con quello che gli tornava alla memoria, talvolta suppliva anche con l'immaginazione: la sua fantasia era ricca come prima. Quando egli si addormentava,

gli apparivano in sogno quelle persone, di cui la sera avevano parlato gli ospiti. Svegliandosi, egli trasaliva, guardando la candela, si aggiustava gli occhiali, raccoglieva a fatica il libro scivolato sul tappeto, e leggeva di nuovo oppure pensava. Pensava com'è bella la vita, come gli uomini non l'apprezzano, come non ne vedono tutta la bellezza e come in ogni modo l'avvelenano a sé e, in specie, agli altri.

FINE

NOTA CRITICA

L'ultima sinfonia (Ed. Sovremiònnyia Zapìski, « Annales Contemporaines », *Parigi*, 1931) occupa, *nell'opera di Marco Aldanov* (*), *un posto a sé, in quanto che l'elemento storico vi è, per così dire, allo stato puro, senz'alcuna intrusione fantastica, e si compone, anziché in un romanzo, in quella nobile forma che il secolo XVIII conosceva sotto il nome di* conte philosophique. *Si tratta di una galleria disposta in modo da offrire a chi la visiti, malgrado l'apparente accozzo di quadri svariati, un'impressione di unità. L'inquietante legame dei tempi sembra ad Aldanov inafferrabile nella sua interezza; se il pittore Isabey aveva udito nel-*

(*) Cfr. R. Küfferle: Introduzione a *Sant'Elena piccola isola* (Milano, 1929). Alla celebre tetralogia *Le Diable Penseur* (*Il 9 Termidoro, Il Ponte del Diavolo, La congiura* ch'è quella contro Paolo I e *Sant'Elena piccola isola*) si riallaccia idealmente un'altra serie di romanzi, di ambiente moderno, ma con lo stesso nucleo di caratteri. (*La chiave* e *La fuga* hanno già visto la luce, oltre che nell'originale, in varie lingue europee).

l'adolescenza racconti di gente che ricordava il fasto di Luigi XIV, Aldanov stesso incontrò una volta in vita sua l'imperatrice Eugenia che aveva visto Isabey. Di qui la preferenza per la miniatura che, invece di stemprarsi in panoramiche astrazioni, fissa con secchezza (« dall'arte va spremuta l'acqua » prèdica Isabey) e verità un dato momento storico. Con ciò si spiega anche come una qualsiasi tabacchiera del pittore francese con l'effigie di Napoleone riesca per Aldanov meglio comunicativa dell'enorme nudo Bonaparte che Canova modellò con la statua della libertà in mano. Lo scrittore, però, va oltre Isabey, non appagandosi per nulla della miniatura in sé, ma imprigionandovi anche un'idea filosofica. In tutta l'opera sua, del resto, serpeggiano l'ironia dissolvitrice e l'implacabile amara scienza dello stanco Re d'Israele: l'Ecclesiaste. Il riferimento al saggio tre volte millenario serve anche stavolta da filo di Arianna nel labirinto simbolico che s'indovina di là dagli episodi.

L'ultima sinfonia *merita un duplice riconoscimento: e come nitida pittura, e come eloquenza implicita nel materiale stesso, di cui Aldanov si è valso per il suo caleidoscopio storico. Qua e là la*

forza rappresentativa tocca le ultime possibilità concesse all'espressione di uno stilista sobrio e aristocratico e dovunque alita un soffio saturo di senso, anche se occulto, sotterraneo.

Sul balenio screziato delle molte figure che compaiono di un balzo in scena e subito si eclissano, non senz'aver lasciato di sé viva l'impronta nell'immaginazione, se ne isolano tre: Isabey, Razumovski, Beethoven. S'incontrano a Vienna.

Là, dopo aver dipinto Napoleone e, prima di lui, alcuni rivoluzionari e, nell'adolescenza, l'infelice Maria Antonietta, Isabey traduce sulla tela i lineamenti dei delegati al congresso di Vienna: Talleyrand, Metternich, Hardenberg, Castlereagh... Dinanzi al destino politico dei popoli, dinanzi all'ipocrisia dei singoli individui (Talleyrand, amico di tutti i regicidi della Convenzione, propose la celebrazione di una messa di suffragio nella ricorrenza del supplizio di Luigi XVI), egli rimane indifferente, fedele al suo pennello. Contempla dal di fuori la rapina che travolge uomini e cose e, di riverbero da Aldanov, acquista lo sguardo dell'imperturbabile saggezza. Allorché, decrepito superstite, Isabey riordina le vecchie carte nel suo ritiro

di Parigi e, secondo un'espressione lirica desunta da Alessandro Pusckin:

la ricordanza innanzi *a lui* tacitamente
il rotolo suo lungo spiega (*),

gli sfilano davanti ombre su ombre ed egli pensa « com'è bella la vita, come gli uomini non l'apprezzano, come non ne vedono tutta la bellezza e come l'avvelenano a sé e, in specie, agli altri ».

Di una tempra diversa si rivela Razumovski, il Creso russo che sbalordì gli Austriaci con la magnifica larghezza di certi suoi gesti. A Vienna egli abbatté ventisette case per erigere il più splendido palazzo della città, coi ritrovati più moderni della tecnica, non esclusi i caloriferi che in seguito causarono l'incendio del mastodontico edificio e la perdita quasi totale di un incalcolabile tesoro d'arte (fra l'altro, un'intera sala di Canova sprofondò nel crollo). Per risparmiarsi un tratto di strada lungo il fiume al ritorno dal Prater, dov'egli soleva compiere le passeggiate a cavallo, Razumovski costruì un ponte a sue spese (Razumovski Brücke). *In generale, egli dimostra un forte attaccamento ai*

(*) Cfr. R. Küfferle: *Fuochi costieri* (Milano, 1934). Pag. 63.

beni terrestri, irretito com'è nei lacci di un'esistenza brillante. Perciò gli peserà il dissesto che intorbida di nuvole il suo tardo tramonto. Qui Aldanov, dal fatto in sé, suscita la constatazione che « tutto è vanità ».

Tra i due saggi, tra Isabey che osserva placido e ritrae la vita e Razumovski che l'adorna e l'assapora, lo scrittore non esita: aderisce ad Isabey. Tuttavia Razumovski ha qualità di cuore e d'intelletto che gli cattivano senz'altro la simpatia dei più. Non è un epicureo, ma, ligio all'atavismo « tragico », — cioè, pensoso, — degli Slavi, egli medita la vita, egli ne cerca il senso recondito e lo intravvede nella creazione di un bisbetico maestro di musica, del « signor Beethoven », di cui diventa il mecenate e da cui ha in compenso la dedica di due sinfonie e dei quartetti russi. Fa conoscere anzi al compositore amico la canzone popolare che si snoda nell'adagio del settimo di quei quartetti.

Con Beethoven si collega, salvo errore, il simbolo fondamentale del breve e insieme ampio libro: « Ed ecco, una scala sta sulla terra, e la sua cima tocca il cielo ». Al genio selvatico Aldanov si accosta con tremore e riverenza, quasi temendo

di ricondurne quaggiù la sordità fisica, quasi diffidando di sé nell'arduo assunto di scortarne di nuovo tra la gente l'anima estranea ad ogni volgare cicaleccio, intenta solo a fondere in armonia le interne tempeste. Intorno al misantropo, come un satellite nell'orbita solare, si aggira un povero diavolo, dal nome oscuro: Schindler. Unico premio alla pazienza, con cui egli subisce le scariche nervose del suo idolo, gli è la soddisfazione di aver stampato sul biglietto da visita: « amico di Beethoven ». Con fantasia gentile Aldanov fa anche sì che la diciannovenne Enrichetta Sontag, solista nella nona sinfonia, s'inginocchi dinanzi a Beethoven e gli baci la mano.

All'infuori di ciò, la solitudine. È ormai voce diffusa che Beethoven ha la ragione scossa. Se i suoi concerti gli fruttano ancora esigue somme di fiorini e cordialità di applausi, l'indulgenza tien luogo della comprensione. Ridicola, dal buio di oltre un secolo, arriva la squallida eco di un critico: « La symphonie avec choeurs de Beethoven n'est pas absolument dépourvue d'idées, mais elles sont mal disposées et ne forment qu'un ensemble incohérent et dénué de charme ». *A Razumovski, —*

e non a torto, in quanto che tra i Russi le ultime creazioni di Beethoven stentarono meno che altrove a ricevere un equo consenso (Lenz, Glinka, Galitsyn, Odoievski), — Aldanov affida la disamina della nona sinfonia e porge il destro di affermare che « Beethoven crea spontaneamente intorno a sé l'atmosfera della sofferenza e poi consola se stesso, come può. Nelle altezze supreme dell'arte c'è bisogno di questi martiri volontari ».

In funzione simbolica, ai due saggi, Isabey e Razumovski, si è dunque aggiunto il « pazzo » Beethoven che né ritrae né gode la vita, ma dà la scalata al cielo e, nuovo Prometeo, si torce sulla rupe con stridio di catene.

Da un tocco oltremodo accorto di Aldanov si diffonde inoltre, sconfinando anche dal libro, un sospiro elegiaco. Beethoven, nell'imminenza dell'esecuzione della nona sinfonia che ormai non lo interessa più, improvvisa al pianoforte. Schindler intuisce, nell'accavallarsi dei temi, l'ultima, non scritta. « Ecco quando i pittori dovrebbero ritrarlo », egli pensa tra sé: « E com'è giusto, quando egli dice di essere nell'arte più vicino di tutti gli altri uomini a Dio! » Ma ciascuno degli altri uo-

mini, anche se solo in un certo senso (ch'è poi quello, a cui tende Aldanov), non lascia, forse, a sua volta, di qua dalla soglia, la sua « ultima sinfonia »? Ed Isabey, e Razumovski...

L'originale opera di Aldanov potrebbe esser letta, ben inteso, anche senza la continua preoccupazione di districarne il groviglio simbolico; ma di una medaglia ben coniata attrae anche il rovescio.

49106

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

INDICE

Dedica . . . . . pag. 5
I . . . . . » 7
II . . . . . » 23
III . . . . . » 39
IV . . . . . » 55
V . . . . . » 63
VI . . . . . » 79
VII . . . . . » 89
VIII . . . . . » 115
IX . . . . . » 127
X . . . . . » 135
XI . . . . . » 143
XII . . . . . » 153
XIII . . . . . » 157
XIV . . . . . » 167
XV . . . . . » 177
XVI . . . . . » 185
XVII . . . . . » 193
XVIII . . . . . » 219
Nota critica . . . . . » 227

FINITO DI STAMPARE IL 26
MAGGIO 1935 COI TIPI DELLE
ARTI GRAFICHE MILANESI -
CORSO S. GOTTARDO, 16 -
M I L A N O

Reg. G. B. MILANI
Castello 8 - SCHIO

Collana Letteraria "Minerva"

1. - *Ivan Turghenieff*: PADRI E FIGLI. Romanzo.
2. - *Alessandro Dumas*: LA DONNA DAL NASTRO DI VELLUTO. Romanzo
3. - *Guy de Maupassant*: L'ACQUA DEI MIRACOLI. Romanzo.
4. - *Emilio Zola*: IL SOGNO. Romanzo.
5. - *Pierre Louys*: AFRODITE. Romanzo.
6. - *Georges Courteline*: I PASSEROTTI. Romanzo.
7. - *Onorato Balzac*: PAPA' GORIOT. Romanzo.
8. - *Arnold Bennett*: LO SPETTRO. Romanzo.
9. - *Carlo Dickens*: LE RICETTE DEL DOTTOR MARIGOLD. Romanzo.
10. - *Alessandro Kuprin*: IL MOSTRO. Romanzo.
11. - *Onorato Balzac*: SPLENDORI E MISERIE DELLE CORTIGIANE. Romanzo.
12. - *Rafael Sabatini*: IL CAVALIERE DELLA TAVERNA. Romanzo.
13. - *R. L. Stevenson*: IL CLUB DEI SUICIDI. Romanzo.
14. - *Anatole France*: IL SIGNOR BERGERET A PARIGI. Romanzo.
15. - *Prospero Merimée*: CARMEN.
16. - *Marcel Prévost*: DEMI-VIERGES. Romanzo.
17. - *Mark Twain*: LE AVVENTURE DI TOM SAWYER. Romanzo.
18. - *Emilio Zola*: MADDALENA FERAT. Romanzo.
19. - *Fjodor Dostojewski*: POVERA GENTE! Romanzo.

20. - *Massimo Gorki*: I VAGABONDI.
21. - *Karin Michaelis*: L'ETA' PERICOLOSA. Romanzo.
22. - *Marcel Prévost*: LE CONFESSIONI D'UN AMANTE. Romanzo.
23. - *Teofilo Gautier*: GIANNI E GIANNINA. Romanzo.
24. - *Emilio Zola*: IL PARADISO DELLE SIGNORE. Romanzo.
25. - *H. G. Wells*: I PRIMI UOMINI NELLA LUNA. Romanzo.
26. - *Arcadio Avercencko*: L'UOMO CHE AVEVA DELLE IDEE.
27. - *E. Murger*: LA BOHEME. Romanzo.
28 - *Octave Mirbeau*: IL GIARDINO DEI SUPPLIZI, romanzo.
29. - *E. A. Poe*: AVVENTURE STRAORDINARIE.
30. - *H. de Vere Stacpoole*: L'UOMO CHE SMARRI' SE STESSO. Romanzo.
31. - *Onorato Balzac*: I CELIBI. Romanzo.
32. - *Mark Twain*: IL BIGLIETTO DI 25.000.000.
33. - *J. K. Jérome*: TRE UOMINI IN UNA BARCA. Romanzo.
34. - *A. F. Prévost*: MANON LESCAUT. Romanzo.
35. - *Knut Hamsun*: FAME. Romanzo.
36. - *Anton Cekof*: IL ROMANZO DEL CONTRABBASSO.
37. - *Guy de Maupassant*: L'AMICO DELLE DONNE. Romanzo.
38. - *V. Blasco Ibañez*: FANGO. Romanzo.
39. - *Marcel Prévost*: NOTTE DI NOZZE. Romanzo.
40 - *Paolo Bourget*: IL TALISMANO. Romanzo.

LA SIGNORA CRISANTEMO - P. Loti.
LA SONATA A KREUTZER - L. Tolstoi.
IL CLUB DEI MESTIERI STRAVAGANTI - di G. K. Chesterton.
LE AVVENTURE DI RE PAUSOLE - Pierre Louys

Volumi elegantemente rilegati di 256 pagine circa L. 3,50.

IL DRAMMA DEI LINDBERGH - di Paolo Wallshmere.
ABISSINIA - di Corrado Rossi.
RAPIDO 521 - Andrea Ferarri.
MESSALINA - M. Benzi.
NAPOLEONE INTIMO - A. Cerani.
IL TRIANGOLO VERDE - Corrado Rossi.
LUI LEI E IL BIMBO - G. Droz.
GARIBALDI - di Giuseppe Somma.

Volumi in brochure di 256 pagine circa L. 3,—.

FABIOLA - Card. Wiseman.
IL CAPITAN FRACASSA - T. Gautier.
JVANHOE - Walter Scott.

Volumi in brochure di 456 pagine circa L. 4.—.

IN PREPARAZIONE

GLI ULTIMI GIORNI DI POMPEI - di Bullwer.

Volumi in brochure di 456 pagine circa L. 4.—.

EDIZIONI MINERVA, S. A.
VIA CENISIO, 6 - TELEFONO 90344 - MILANO